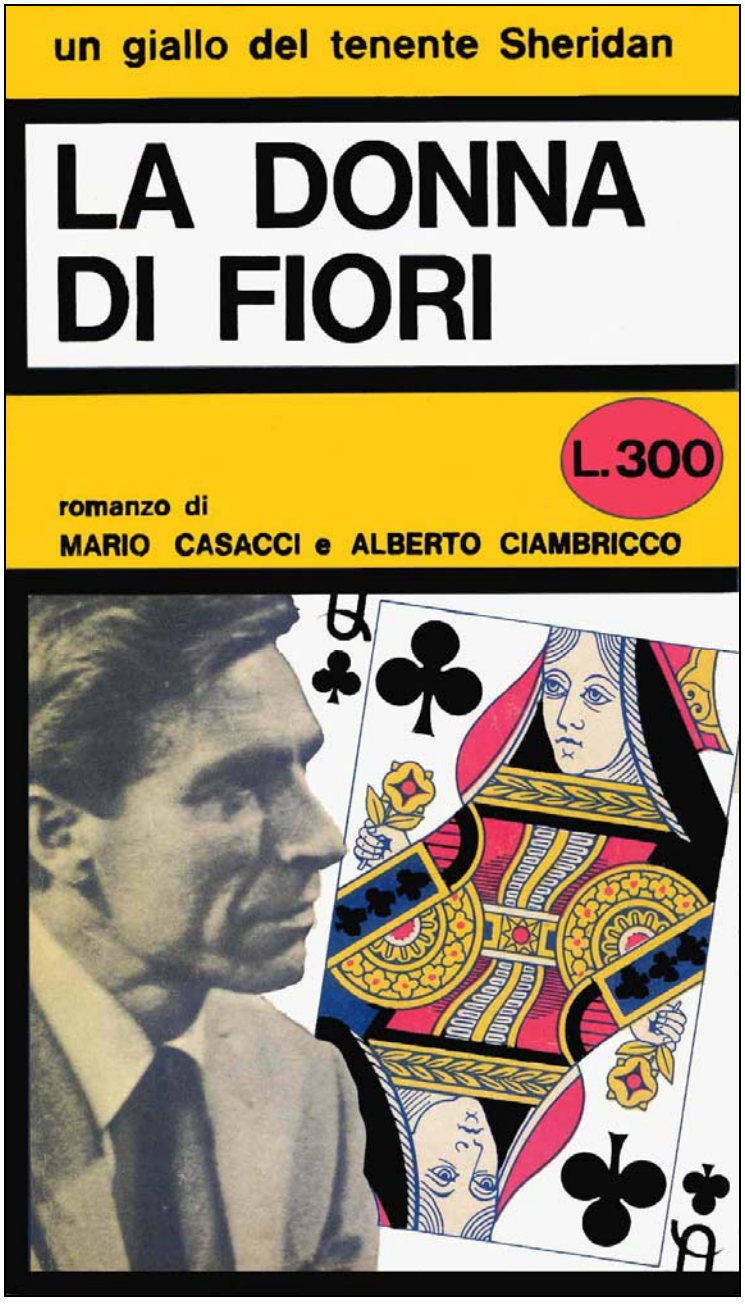
un giallo del tenente Sheridan

LA DONNA DI FIORI

romanzo di
MARIO CASACCI e ALBERTO CIAMBRICCO

Ringraziamo la RAI TV, gli attori - primo fra tutti, Ubaldo Lay - i tecnici e particolarmente il nostro amico regista Anton Giulio Majano, per la brillante trasposizione televisiva di questo romanzo
M.C. e A.C.
Numero unico
Cappelli editore: Ottobre 1965 Arti Grafiche F. Cappelli, Rocca S. Casciano
Distribuzione Messaggerie Italiane
Milano, via Giulio Carcano 34



VISIT…

Indice

LA DONNA DI FIORI _____ *3*

Capitolo I _____ **3**

Capitolo II _____ **25**

Capitolo III _____ **44**

Capitolo IV _____ **60**

Capitolo V _____ **73**

Capitolo VI _____ **86**

LA DONNA DI FIORI

Capitolo I

Tra i profeti minori della civiltà dell'asfalto e del cemento, Adonis Berkshire si era ormai conquistato un posto di primo piano: su tutta la costa del Pacifico non c'era uno che sapesse come lui prevedere, interpretare, realizzare simbiosi efficaci - ed economicamente valide - tra il paesaggio e la sua flora naturale e le architetture di nuovi complessi edilizi. Per questo, la "Berkshire Building Corporation" era diventata da tempo un nome magico che spalancava la "segreta" di tutte le banche.

Adesso, Berkshire viveva a Lake Town.

Fino a qualche anno addietro Lake Town era stata poco più di un qualche cosa che neanche si poteva chiamare paese; forse duemila persone in tutto, comprese quelle che abitavano entro un raggio di dieci miglia. Ma era arrivato Berkshire e gli era bastata un'occhiata per capire che Lake Town era proprio il posto ideale per dar vita a un nuovo progetto: la costruzione di un grande centro residenziale per gente selezionata, dove sarebbe stato ragionevole far pagare cento quello che altrove avresti pagato dieci.

La cornice era stupenda: il lago e, in fondo, le cime della Sierra; il verde delle colline e, più in basso, la distesa dei peschi della piantagione Fuller, che dalle colline digradava verso il lago, cingendolo come una ghirlanda.

Stupenda cornice e sarebbe stato Berkshire a metterci dentro qualcosa di molto adatto.

Aveva cominciato con un Hotel: il "Blue Stars": un impianto di lusso, con un night, casinò e tutto il resto. Un primo passo per saggiare la zona, ma era bastato a trasformare Lake Town e a convincere Berkshire che la scelta era stata ottima. Ormai Berkshire aveva deciso: avrebbe portato avanti il suo progetto a qualunque costo. Avrebbe sloggiato il colonnello Fuller dalla piantagione e avrebbe seminato fra i peschi in fiore, cento, mille villette in cemento e cristallo, tutte a specchio sul lago.

Ma erano sopravvenute due difficoltà imprevedibili: i Fuller, malgrado le vantaggiosissime offerte, non intendevano vendere la terra e, intanto, era giunto a Lake Town un pericoloso concorrente.

Si chiamava Tony Cilento, lo stesso che a Chicago era noto come "Mastino": uno specialista in un genere d'affari del tutto particolare, che s'era trovato costretto a cambiare aria e mestiere.

Qualcuno gli aveva parlato della possibilità di impiantare nella zona alberghi e case da gioco e, a Cilento, l'idea era sembrata buona.

Così, ora, Berkshire si trovava inaspettatamente a giocare una "partita a tre" che

lasciava prevedere difficili e pericolosi sviluppi.

Da quanto tempo i Sotera vivevano nella piantagione dei Fuller? Louis avrebbe potuto rispondere: “Da sempre!” tanto quell’aria e il sapore di quella terra gli erano entrati nel sangue.

Da sempre: dalla resa dei Confederati e forse da prima; da quando il vecchio Geremia Fuller e tutta la sua gente si erano rifugiati lì, ai piedi della Sierra. Il tempo, ormai, si poteva contare a generazioni.

E adesso tutto questo doveva finire. Il gelo del progresso, un gelo di cemento e d’asfalto contro il quale non c’era difesa, avrebbe inaridito le centomila piante fiorite di Lake Garland. Non c’era difesa.

Anche Louis doveva andarsene; lasciare quella terra, quella casa che era stata sua e di suo padre e del padre del padre di suo padre. Louis era un sentimentale ed aveva sangue caldo che gli gonfiava le tempie. Doveva andarsene. E che ne sarebbe stato dei Fuller... di Paula, la figlia del colonnello?

L’amaro che gli saliva dal fondo dell’anima, aveva il sapore disperato d’una rinuncia definitiva; una rinuncia che aveva anche un volto ed un nome.

Forse proprio a questo stava pensando Louis Sotera mentre, al volante della sua jeep, percorreva la strada che, a mezza costa, scendeva dalla piantagione verso Lake Town.

Le palpebre abbassate, fissava avanti a sé.

La strada era un nastro bianco, abbagliante nel sole; il verde degli alberi era gonfio di frutta matura; il lago era una macchia d’indaco levigata, immobile.

Al bivio per la Vecchia Sorgente, una Cadillac nera era ferma sul ciglio della strada. C’erano due uomini: il tipo dal volto scavato che stava al volante era Graig e l’altro, seduto dietro, era Tony Cilento.

Sotera pigiò forte sul pedale; le ruote s’inchiodarono, raschiando dalla strada una nuvola di polvere. Louis saltò agilmente a terra e in tre passi fu vicino alla Cadillac.

— Sono parecchi giorni che vi vedo da queste parti — disse brusco, mentre gli altri lo guardavano con ostentata imperturbabilità — E non mi piace... né a me, né al colonnello... Che volete?

— La strada è di tutti — rispose in tono noncurante Graig.

— Questa, no! — replicò Sotera; poi si rivolse a Cilento. — Vi ho chiesto che volete...

Cilento non si scompose. La sua freddezza era diventata proverbiale al tempo in cui guidava una delle più agguerrite gang di Chicago; ora cercava sovente di sfumarla sotto toni di distaccata benevolenza. Ma era molto faticoso ammorbidire l’espressione dura e decisa del volto, lo sguardo che si accendeva presto di una luce aggressiva.

Mentre fissava la piantagione circostante sollevò il suo bastone e tracciò un ampio cerchio nell’aria.

— Cosa voglio? Tutto... tutto il terreno del tuo colonnello. E pago in contanti.

E mentre Sotera l’osservava disorientato, proseguì:

— ... Hai fatto bene a fermarti, Sotera... Mi interessava far quattro chiacchiere con te... Sei tra quelli che potrebbero darmi una mano... E, attento... io non voglio niente per regalo...

Sotera sentì come una goccia di fuoco che gli solcava la schiena.

— Ah, sì?! — disse con la voce in gola — Io ti aiuto e tu mi paghi, vero??!... Prova solo a ripeterlo e vedrai chi è Louis Sotera... Un nome che ti brucerà sulla pelle!... — Si avvicinò all'auto, fissando Cilento, e proseguì: — E ascoltami bene: puoi essere imbottito di dollari quanto vuoi, ma Lake Garland non si vende. Né ora, né mai!

Graig era sceso dalla macchina e s'era portato alle spalle di Sotera. Aspettava solo che il Capo gli facesse un cenno; al resto avrebbe pensato lui.

— Sei un fedelissimo, eh?! — Cilento teneva il sigaro incastrato in un sorriso carico di minaccia. — Peccato!... Ma ricordati questo: a metterti contro di me, potresti pagarla cara... È raro che mi capiti di essere generoso... come in questo momento...

— So far meglio anch'io... E te lo proverò!

Cilento ora guardava altrove, come se Louis non ci fosse già più. Non aveva fatto alcun cenno e Graig dovette limitarsi ad impugnare la pistola e a dire all'altro:

— Vattene!... Ci hai annoiato abbastanza...

Sotera non udì quelle parole, né vide la pistola. Una rabbia impotente gli torceva lo stomaco; era come cieco e sordo a tutto, meno che al volto e alla voce di Cilento.

Ma riuscì a dominarsi. Si voltò e solo adesso vide la pistola che Graig gli teneva puntata alla schiena. Con una manata in pieno petto, spinse l'altro da un lato e raggiunse la jeep. Di lì a poco era già scomparso oltre la curva.

La polvere era ancora sospesa nell'aria ferma, quando da un cespuglio sul lato opposto della strada sbucò fuori la figura rozza e greve d'un messicano. Era arrivato lì attraverso i campi e s'era nascosto aspettando che Sotera se ne andasse.

Graig lo vide e lo indicò a Cilento.

— È lui! — disse.

Il messicano era ormai a pochi passi dalla Cadillac.

— Buenas dias!

— Salve! Monta su... — rispose Graig.

Il messicano non se lo fece ripetere. Aprì lo sportello e sedette accanto a Cilento.

— El señor Sotera è l'uomo di fiducia del colonnello... Ho preferito... che non mi vedesse... — disse, tentando di abbozzare un sorriso.

Cilento lo fissava.

— Come ti chiami?

— Il vostro amico mi conosce bene, señor... Carlos Peicho... ma Carlos può bastare...

— Mi hanno detto che sei tu che organizzi il movimento dei braceros nelle piantagioni della zona...

Adesso il sorriso di Carlos si fece più ampio e soddisfatto.

— Oh, *sì*, señor... vi hanno detto la verità!

— Quanto li paga, Fuller... il colonnello, gli uomini per il raccolto?

— Dipende, señor... dagli accordi.

— Quanto li paga? — chiese ancora Cilento e il tono imponeva una risposta precisa.

— Diciamo... quattro dollari...

— Io pago sette dollari e prendo tutti quelli che ci sono. Carlos non sorrideva più;

guardava il suo interlocutore come per rendersi conto se parlasse sul serio o meno.

— Capisco, señor... — disse, dopo un'esitazione — ma non sarà facile convincerli tutti... C'è gente che lavora per il colonnello da troppi anni... e diffida dei forestieri...

Cilento buttò via il sigaro.

— Tu... mi conosci, vero? — chiese.

— Mi hanno detto... un ricco señor... Tony Cilento... rispettosamente...

— Avrebbero dovuto dirti Tony "Mastino"... Avresti capito meglio.

L'espressione del messicano si fece più attenta, il sorriso più umile.

— Infatti... avrebbero dovuto dirmelo... D'accordo, señor... Carlos Peicho è un uomo importante da queste parti... Fidatevi di me.

Con gesto calmo, studiato, Cilento cavò dalla tasca un pacco di dollari e li porse al messicano.

— Ne avrai altrettanti a lavoro ultimato... Carlos intascò il denaro.

— Sarà un buon lavoro, señor... state sicuro... Buenas dias...

Scese dalla macchina e s'allontanò col suo passo ciondolante, senza voltarsi indietro.

— Uno scherzo... che ti costerà un mucchio di dollari... — commentò Graig, quando il messicano fu di nuovo sparito al di là della siepe.

Cilento stava accendendo un altro sigaro.

— Vedrà il raccolto marcire sulle piante e cambierà idea... — disse, come parlando solo per sé — Voglio inchiodarlo con le spalle al muro, il colonnello Fuller!...

A giudicare dall'apparenza, l'agenzia della Berkshire Building Corporation di Lake Town poteva sembrare poco più di un modesto ufficio di rappresentanza, allestito in fretta e senza sperpero di mezzi. Due ampi vani, sobriamente ammobiliati che s'affacciavano direttamente sulla Wilson Street per mezzo di una solida porta a vetri, contrassegnata con il numero 121. Una piccola agenzia, ultima nata fra cento altre di ben diverso aspetto, disseminate un po' dovunque in dieci Stati dell'Unione.

Eppure il cervello ed il cuore di tutta l'organizzazione Berkshire erano qui: una scrivania, due telefoni, in linea diretta con Los Angeles e San Francisco e una poltrona sulla quale sedeva Adonis Berkshire.

Alle quattro del pomeriggio, quando Rudy Feist entrò in agenzia, Sheila Bauer stava ordinando lo schedario: del resto era quello l'unico lavoro che fosse in grado di svolgere. Ma per il principale la *ragazza* andava bene così com'era: bionda al terzo grado, calibrata al tornio e senza fretta di trovare marito.

— Ciao!... — salutò con effusione Sheila, e fissò compiaciuta l'aitante collaboratore di Berkshire. — Il principale ti aspetta. È impaziente — aggiunse sottovoce.

Berkshire era seduto alla scrivania e sembrava intento a meditare su chissà quale problema connesso con la punta della grossa matita verde che aveva in mano.

Rispose con uno sguardo polemico al saluto di Feist.

— ...Sono due ore che ti sto cercando!... In albergo, al club, in cantiere...

Feist rise di cuore.

— Non c'ero, Berk! — disse senza la minima intenzione di giustificarsi.

— Sì... me l'hanno detto, infatti.

— Non potevo esserci... perché ero sul lago... Un giro fino allo sperone del Gufo e

poi a tutto motore fin qui... Stupendo da mozzare il fiato! Tempo cinque anni, Berk, e Long Beach sarà dimenticata! — proseguì, enfatico. — Qui sorgerà la nuova stella della California... “Laketown”! Ville, alberghi, centomila turisti!

Berkshire depose avanti a sé la matita verde.

— Se il colonnello Fuller e Cilento ce lo permetteranno!...

Ora Feist s’era calmato; appena un’ombra di sorriso gli sfiorava le labbra; ma era un sorriso freddo, fatto solo di calcolo. Andò a sedersi alla scrivania, aprì un cassetto, prese un mazzo di carte e cominciò a manipolarlo con sorprendente destrezza. Poi scomparve anche l’ultima ombra di sorriso.

— Il vecchio “Mastino”... può far paura ai biscazzieri, non a noi! — disse.

— Tuttavia... sembra che oggi aumenterà l’offerta di altri centomila... e penso che non si fermerà qui!

Sembrò che quelle parole intorpidissero le dita di Feist; ma l’effetto fu di breve durata.

— Farabutti! Giocano al rialzo... — mormorò.

— Ed è un gioco che potrebbe farsi pesante!

— No, Berk! Diventerà tutto facile, vedrai... Dammi solo poche ore... Un giorno o due al massimo... e il colonnello Fuller venderà... a noi, e al nostro prezzo! Puoi credermi sulla parola!

— La tua parola, Feist?... — chiese Berkshire e fu una domanda che gli venne alle labbra come d’istinto; ma si riprese subito. — D’accordo... la tua parola... Non pretendo un gioco pulito, lo sai; ma non voglio correre rischi inutili... Se devi barare, fallo con destrezza...

Feist sorrideva spavaldo, sicuro. Le sue mani ebbero come uno scatto; le carte corsero veloci fra le sue dita, docili come al tocco di un prestigiatore. Ora il mazzo era di nuovo composto; eccolo aprirsi a ventaglio e richiudersi; tutte, meno quattro che caddero sul piano della scrivania; Feist le scoprì: quattro assi.

— Così? — chiese.

Così! — rispose Berkshire e non c’era alcuna meraviglia nella sua voce.

Se la posta è grossa, il gioco non è mai pulito... — riprese Feist. — Ma la carta vincente è sempre una sola... *Io ho quella carta,* Berk... e saprò giocarmela nel modo migliore.

— Bene — concluse Berkshire, porgendo all’altro una busta che aveva già pronta avanti a sé. — Ma ora, sbrigati, l’appuntamento dai Fuller è alle cinque... Questa è la lettera con l’offerta.

Feist lasciò cadere le carte nel cassetto.

— Un incontro che non servirà a nulla... — disse, disponendosi ad uscire. — Ma presto ce ne sarà un altro... e sarà quello decisivo.

— Fino ad ora ho sentito solo parole... Vedremo i fatti — replicò asciutto Berkshire.

Rudy Feist era già uscito, quando a pochi passi dal 121 della Wilson Street si fermò una Cadillac nera, da cui scesero Graig e Cilento che si diressero subito verso l’ingresso dell’Agenzia.

Quella di Cilento e del suo tirapiedi era certamente la visita meno gradita che Berkshire potesse ricevere in quel momento.

Tuttavia, Berkshire era uomo capace d'adattarsi a situazioni più scabrose. Sorrise mentre i due entravano nel suo ufficio: e sembrava gradevolmente sorpreso.

— Buon giorno, signori! — salutò.

— Volete accomodarvi?

— No... Abbiamo giusto il tempo di fare due chiacchiere... senza preamboli — disse brusco Cilento.

— Come preferite...

Cilento, entrando, s'era chiusa la porta alle spalle. Evidentemente non gradiva che orecchie estranee ascoltassero le "due chiacchiere" che si disponeva a fare con Berkshire.

Sheila era di là, ancora alle prese con il suo schedario; ma le era bastato un impercettibile cenno di Berkshire per capire che avrebbe dovuto mettere in azione il registratore collegato con il citofono posto sulla scrivania del principale.

Un cenno impercettibile che Berkshire le faceva ogni volta che gli capitava di ricevere visite piuttosto... particolari.

— So che è arrivato un dirigente della "West Fruits" — incominciò Cilento — una banca presso la quale siete bene introdotto, a quanto pare... ed è la banca che ha le ipoteche sulla terra dei Fuller...

Berkshire annuì.

— Ammettiamo che sia così...

— L'intenzione è pittosto chiara... Cercate di manovrare attraverso la banca per mettere le mani sulla piantagione...

— Il tono di Cilento si fece più basso. — Ma si da il caso che anch'io sia interessato a quella terra.

— Mi dispiace... Avrei preferito non avere concorrenti...

— commentò Berkshire che, intanto, aveva ripreso ad osservare con estrema attenzione la punta della sua matita verde.

— Ecco! Proprio quello che penso anch'io — convenne Cilento, con un mezzo sorriso — non c'è posto per due in questo affare, Berkshire... Ed è meglio che uno si ritiri in tempo... In fondo, a che serve avere tanta terra, quando ne basta così poca per ricoprire una bara?

Sembrò che anche la punta della matita verde perdesse ogni interesse per Berkshire; alzò lo sguardo e lo tenne fisso sul suo interlocutore.

— Una strana considerazione, la vostra — disse, adagio.

— Può darsi — rispose l'altro. — Forse sono un filosofo... Ma provate a meditarci sopra... Probabilmente, scoprirete che è piena di buon senso...

Cilento accese il sigaro che teneva tra i denti; poi, senza mai distogliere lo sguardo dalla faccia di Berkshire, si fece più vicino alla scrivania e spense il citofono che era rimasto acceso durante tutto il colloquio.

— Da uno come te mi aspettavo qualcosa di meglio. È un trucchetto da poppanti, questo...

Graig, intanto, era già passato nell'ufficio di Sheila e s'era fatto intendere dalla ragazza con un ceffone stampato preciso come un francobollo. Quando Cilento lo raggiunse, Graig gli porse le bobine che aveva tolto al registratore.

— Queste le tengo io — disse Cilento a Berkshire che lo aveva seguito — . Non ti

servirebbero... Sono sicuro che il mio discorso te lo ricorderai lo stesso, parola per parola...

Poi alzò il bastone e lo puntò contro il registratore che Graig aveva posto sulla scrivania. Gli bastò spingere un poco e l'apparecchio rovinò a terra.

— Chissà se funzionerà ancora... — disse come tra sé, avviandosi verso l'uscita.

Prima di incontrarsi con l'inviato della "West Fruits", il colonnello Fuller aveva voluto tenere un consiglio di famiglia. Gli umori ed i propositi di ciascuno in relazione alla possibile vendita dei terreni, erano già scontati, ma il colonnello intendeva riproporre i termini reali della situazione a se stesso e a tutti i membri della famiglia.

Ora, li aveva tutti schierati davanti a sé nella grande sala di soggiorno della villa: i due figli, Paula e Frederick, il nipote Ronald, Nora, la moglie del suo defunto fratello, Rosalind Kreisky, la fidanzata di Frederick. Ognuno aveva praticamente riconfermato le proprie convinzioni: e ancora una volta, il solo Ronald aveva apertamente auspicato l'immediata vendita di Lake Garland.

E a lui, ora, si stava rivolgendo il colonnello, in una delle sue accese repliche. Da qualche anno Thomas Fuller aveva lasciato il servizio attivo, ma nell'aspetto, nel tono della voce, nel modo stesso di marcare le sillabe, conservava intatti l'impeto e la vigoria che ne avevano fatto uno dei più brillanti e autoritari ufficiali dei marines.

— Sì, d'accordo... — disse, in tono cupo. — Cercheranno di mettermi con le spalle al muro... Ebbene, io aspetto che lo facciano... che riescano a farlo! Che mostrino di essere tanto forti e tanto abili da riuscire a farlo...

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori verso la piantagione. Poi si voltò di scatto.

— Vendere, vendere, vendere!... No! mai! Non è solo la terra, che io difendo... è il lavoro di dieci generazioni... è la dignità il prestigio dei Fuller... il nome dei miei figli... — e qui si interruppe per fissare il nipote Ronald — ... che è anche il tuo nome... ed è legato a questa casa, legato a questa terra... Può avere un prezzo, tutto questo?

Ronald si strinse nelle spalle. Era troppo scaltro e spregiudicato per considerare validi certi argomenti. A Lake Town lo giudicavano il più bello e il più arido dei Fuller: e lui interpretava con molto impegno la parte del giovane di buona famiglia, affascinante e cinico.

— Qui non si tratta di difendere ideali... — disse — ma di guardarsi attorno... di fare i conti, che sono anche i nostri conti... Il tuo "splendido isolamento" non ha senso, mentre i creditori bussano alla porta... Non penserai che sia un caso, se la Banca sta mettendo le mani avanti, se oggi ti manda qui un ispettore del credito per accertare quanto ti offrono per questa terra...

Al colonnello mancò una risposta immediata e non gli accadeva spesso; forse per questo, zia Nora ritenne che la discussione fosse finita lì. Prese in grembo Whisky, il pechinese che le era sempre accanto, e il suo volto di bambola sessantenne si illuminò di uno sciocco sorriso.

— Guardatelo!... Come riesce a farsi capire!... — disse con voce che squillò come un campanello — No, no... niente biscotti... Ora basta!

Fu un sollievo per il colonnello che potè sfogare sulla cognata tutta la sua rabbia.

— Nora! — urlò — Smettila con quella bestiaccia!

— “Bestiaccia?” — Nora scattò in piedi. — Che ti prende, Thomas?... lo sai che “lui” capisce... e poi gli va via l’appetito... Andiamo, Whisky... — aggiunse all’orecchio del pechinese. — Qui non è aria per te!.. — e, raggiunta la porta, mise fuori l’animale per poi tornare sui suoi passi.

Forse solo allora, zia Nora si guardò attorno con un certo interesse: silenzio ostile, volti tesi. Improvvisamente sentì il bisogno di protestare: anche lei, zia Nora!

— Ecco, vedete?!... — disse, in tono di protesta — Finisce sempre così: tutti con la faccia di traverso... Sembra di stare tra i bulldogs della signora Larryman... Manca solo che qualcuno si metta ad abbaiare!... Io non capisco com’è... ma, appena stiamo insieme, è come mettere il sale nel caffè... tutti fanno boccacce!... Ma lo sapete che, a forza di litigare, la pelle si ingiallisce? Che volete che me ne importi di essere la padrona di Lake Garland, se mi viene la pelle gialla?!... Non mi importa niente, né della terra, né del prestigio... Uno, senza terra e senza prestigio, vive lo stesso... Ma senza soldi, come si fa?!... Si vende... non si vende... Mi avete fatto salire su questa altalena, e nessuno mi tira più giù!... Me la fate vendere, sì o no, la mia parte di terra?...

Gli altri erano rimasti in silenzio, ma sembravano più assorti nei propri pensieri che attenti alle chiacchiere di zia Nora.

— Thomas!... — continuò la donna rivolta al colonnello — perché non la compri tu? Così, sei il padrone di tutto e non si discute più!... Fai proprio come ti pare... eh? Non è, mica, un’idea storta anche questa?!...

— La situazione non cambierebbe molto... — commentò Ronald.

— No, sono parole sensate... — disse il colonnello. — Comprerò la tua terra... Ma non ora... non posso... Dopo il raccolto, forse...

Ronald s’era imposto la calma; ma quelle parole gli fecero perdere ogni controllo di sé.

— Non bluffare — scattò. — Con noi, almeno, non bluffare! Tra due mesi, sessanta giorni... scadrà il mutuo della “West Fruits”... Sai bene che inghiottirà tutte le tue famose pesche “Rubens” e i tuoi rinomati “Prunus-California” in un boccone solo... e non aspetteranno un’ora di più...

Ancora una volta zia Nora sentì una gran voglia di interloquire: e lo fece con la sua disarmante logica infantile.

— Però, se i miei soldi me li avrà già dati, io sarò al sicuro... — disse con un gran sorriso; poi fu di nuovo seria. — Ma lo sapete che al club mi dicono di no anche per un gettone... Uno solo da cento dollari?!... — aggiunse, rivolta al colonnello. — Dopo tutto, sono la vedova del tuo povero fratello... Che figura ci fa la famiglia?

Ronald stava ancora fissando il colonnello.

— Il raccolto... — riprese in tono sprezzante. — Non basterebbero dieci raccolti, a colmare il baratro che ti si sta aprendo sotto i piedi... Ma io so cosa pensi, in che cosa speri... Non è un segreto di famiglia, vero zia Nora? Il colonnello Fuller spera di salvare “Lake Garland” affondando le mani nel patrimonio dei Kreisky — e qui Ronald si voltò verso la bellissima fidanzata di Frederick Fuller — non appena Rosalind sarà entrata a far parte della famiglia...

Parole dure e per Thomas Fuller furono una sferzata.

— Non ti permetto... — disse, come masticando collera e parole insieme. Ronald era lì, a un passo da lui; la mano del colonnello s'alzò per colpire con tutta la violenza di cui era ancora capace. — Canaglia...!

Ronald riuscì a fermare quella mano.

— Calmati, zio colonnello — disse freddo. — Io sono in congedo da un pezzo...

— Papà, ti prego!... — Paula era scattata in piedi, pronta ad intervenire; ma già la tempesta era sfumata.

Paula Fuller, la figlia primogenita del colonnello, era l'unica della famiglia che avesse conservato integri la forza, la fierezza e la dignità dei Fuller.

Non più giovane, ma ancora bella, di una bellezza pacata che avrebbe dovuto vestire panni dell'ottocento, Paula vegliava sul declino senile del padre e sulla malferma salute del fratello Frederick, come adempiendo ad una missione cui aveva sacrificato i sogni della giovinezza ed ora il prepotente rigoglio della sua natura di donna.

Attese che Ronald si fosse allontanato da suo padre, poi si rivolse a Rosalind.

— Sei tu che devi parlare, Rosalind — disse e rimase immobile, aspettando.

La ragazza parlò adagio; parole velate di noia.

— Non è così, Ronald... Nessuno fa assegnamento sul mio denaro, per salvare Lake Garland.. Ne abbiamo già discusso con molta chiarezza... E se dovessi fare qualcosa per salvare la piantagione, questo dipenderebbe soltanto dalla mia volontà... In ogni caso, non vedo perché, se sarà necessario vendere, si dovrebbe accettare l'offerta di quel Cilento... Un avventuriero senza scrupoli...

— Puoi ben dire... un gangster! — interruppe seccamente Paula. — Avete sentito tutti come si è comportato con Sotera... Ha osato proporgli di passare dalla sua parte!...

Ronald sorrise.

— Cilento è un uomo d'affari ed è disposto a pagare centomila dollari più di Berkshire, qualunque sia la sua offerta... Chi può permettersi un regalo di centomila dollari è sempre un gentiluomo... Tuttavia, ti comprendo, mia piccola Rosalind... è naturale che tu voglia aiutare il tuo amico Feist, socio e procuratore di Berkshire...

Sembrò che ancora una volta Ronald avesse fatto centro, ma su un bersaglio sbagliato. Dirette contro Rosalind, le sue parole erano rimbalzate su di lei per colpire Frederick, che era rimasto fino a quel momento estraneo alla discussione, chiuso in un mutismo isterico.

— Questo non ti riguarda, Ronald! — scattò il giovane, le labbra arse, vive d'un fremito appena percettibile. — Sei un vigliacco!

Paula accorse accanto al fratello. In momenti di tanta tensione, il pericolo di una crisi era sempre presente.

— Non mi fraintendere, Fred! Io parlo ancora e solo di affari! — tentò di rimediare Ronald.

Ma Rosalind non volle considerare chiuso l'argomento.

— Bene!... — disse ancora rivolta a Ronald. — E io voglio rassicurarti... L'amicizia con Rudy Feist non c'entra affatto... Le mie riserve riguardano soltanto la moralità di Cilento.

— E allora mettiti l'animo in pace — ribattè l'altro. — Non tocca a noi assolverlo

dai suoi peccati... Dobbiamo solo incassare i suoi quattrini; al caso, accerteremo che non siano falsi.

Con un brusco cenno, il colonnello troncò la discussione. Avevano bussato alla porta; era Clark che veniva ad annunciare l'arrivo di Rudy Feist e di un funzionario della "West Fruits", il signor Me Only.

— Fai attendere il signor Me Only nello studio — disse il colonnello. — Sarò subito da lui... Il signor Feist puoi farlo passare...

Rudy Feist entrò; la sua aria aperta, cordiale e il sorriso che aveva tenuto pronto per la circostanza urtarono contro un muro di gelo. Appena un attimo di incertezza e Feist fu di nuovo padrone di sé e perfettamente in linea con la situazione.

— Colonnello... Signori!... — disse accennando un inchino. — Forse sarà bene precisare che il mio arrivo qui insieme al signor Me Only... è assolutamente casuale... Una coincidenza... e, vi dirò, piuttosto imbarazzante... Ciao, Rosalind! — aggiunse, come accorgendosi solo allora della presenza della ragazza.

— Sedetevi... — disse il colonnello. — Sarà bene anche per me, precisare subito qualcosa... e cioè che l'offerta della "Berkshire Building" ha per noi un valore puramente indicativo. Non intendiamo ancora assumere alcun impegno.

Feist ostentò di nuovo il sorriso conciliante che aveva rinfoderato poco prima.

— Negli affari, colonnello, si comincia sempre così... Niente di definitivo; tuttavia, noi ci auguriamo di arrivare presto ad una conclusione...

— Quando?! — Come al solito, zia Nora aveva parlato prima di riflettere e ora gli sguardi di tutti la inchiodarono contro la spalliera della poltrona.

— Il "quando", signora, dipende esclusivamente da voi... — rispose Feist, porgendo al colonnello la lettera che gli era stata consegnata da Berkshire — Da voi, tutti... naturalmente...

L'attenzione di ognuno si concentrò sul colonnello, sul suo volto teso e immobile, sulle sue grosse mani che aprivano nervosamente la busta e ne traevano un foglio vistosamente intestato alla "Berkshire Building Co".

Solo Rudy Feist era rimasto assolutamente estraneo alla scena: tutto il suo interesse sembrava rivolto a Rosalind ed al libro che la ragazza aveva tenuto fino a quel momento fra le mani e che ora aveva posato sul tavolo.

Insieme alla lettera che aveva consegnato al Colonnello, Feist aveva preso dalla busta di pelle che aveva con sé anche un biglietto che teneva nascosto nel palmo della mano.

Intanto Rosalind aveva chiesto una sigaretta al fidanzato e Frederick si era allontanato per prendere la scatola d'argento che stava sul tavolino da fumo.

Feist ritenne che quello potesse essere il momento migliore; Frederick gli voltava le spalle e nessuno degli altri badava lui. Gli bastò prendere il libro, come per leggerne il titolo, e porlo di nuovo sul tavolo; il biglietto era già scivolato tra le pagine del volume. Un normale gesto compiuto, con assoluta disinvoltura; né Feist poteva sospettare che Frederick avesse colto quel gesto, riflesso nello specchio che rivestiva la parte interna della scatola per sigarette.

Ma Frederick aveva visto e ora, a stento, con un disperato atto di volontà, riusciva a tenere a freno i suoi nervi malati. Tutta la sua attenzione era spasmodicamente concentrata su quel libro. Doveva impossessarsene e leggere quel biglietto; prima che

Rosalind lo leggesse; tuttavia, bisognava attendere; mantenersi calmo per non destare sospetti in Feist... né in Rosalind... e in nessuno dei suoi. Voleva leggere quel biglietto e decidere da solo; una volta tanto, decidere da solo!

— Bene! — disse il colonnello, quando ebbe terminato di esaminare l'offerta di Berkshire. — Se ora, signor Feist, volete seguirmi di là, parleremo di tutto questo con il signor Me Only, della "West Fruits"...

— D'accordo — rispose Feist, alzandosi.

— Vengo anch'io con voi...

— Tu, Ronald? — chiese stupito il colonnello. — Non vedo in che cosa...

Ronald cercò invano un sorriso disinvolto.

— Forse ho dimenticato di dirtelo; ho qui la procura di Tony Cilento... con ampia facoltà di impegnarmi su qualsiasi cifra.

— Ah! siamo già a questo punto!... — commentò amaro il colonnello. Forse voleva aggiungere qualcosa; ma poi vi rinunciò. Si diresse verso lo studio. Feist e Ronald lo seguirono.

— Maledetti corvi! — mormorò Paula, quando i tre furono usciti. — Dov'è Frederick?... Dov'è andato? — chiese, poi, accorgendosi che il fratello s'era improvvisamente allontanato.

Chiuso in camera sua, Frederick stava scorrendo con occhio acceso le poche righe vergate da Feist sul biglietto indirizzato a Rosalind.

"*Devo parlarti; è molto importante per entrambi. Ti aspetto questa sera alle undici al cottage della Vecchia Sorgente. Rudy.*"

Fu come se le pesanti cortine della finestra fossero cadute di colpo. La stanza fu al buio: una coltre di buio sotto la quale Frederick si sentì soffocare.

Si coprì il volto con una mano e impose disperatamente a sé stesso di resistere. Lentamente, tornò la luce; molto lentamente...

Il cottage della Vecchia Sorgente era un piccolo fabbricato in legno e muratura che aveva da tempo perduto ogni pretesa di eleganza. Costruito da un Ludwig Fuller, cugino del colonnello, che amava rifugiarvisi per dar sfogo ad una sua travagliata e mai apprezzata passione per la pittura, alla morte del "grande artista", suicidatosi in un eccesso di malinconia paranoica, era stato adibito a padiglione di caccia e, poi, definitivamente abbandonato al suo destino.

L'incuria e la mano del tempo avevano pesantemente influito sul mesto declino del piccolo chalet, che, incastonato in un opprimente rigoglio di piante e di fiori - incolte vestigia d'un giardino stupendo - appariva, ora, come il simbolo plastico della follia suicida che aveva ospitato. Né la pittoresca superstizione dei "paisanos" aveva esitato ad attribuire alla "Casa della Vecchia Sorgente" una specie di sinistra influenza: cosicché, affrancato dalla curiosità dei nativi, quel luogo era diventato il più solitario e indisturbato della zona.

La luna era alta nel cielo limpido e il cottage era appena una pennellata di grigio, a mezza costa fra il lago e il nastro candido della strada in cima alla collina.

Feist spense il motore e lasciò che il motoscafo accostasse, scivolando sull'acqua, al decrepito molo di legno che ancora serviva egregiamente da ormeggio per le barche di qualche cacciatore o pescatore di frodo, gente refrattaria a ben più macabre superstizioni.

Saltò a terra e prese a salire senza fretta lungo il sentiero appena tracciato che conduceva al cottage. Giunto ad una piccola radura, si fermò a guardare indietro: la luna, specchiandovisi, squarciava il lago con una sciabolata di luce e, là in fondo, Lake Town appariva come un grappolo di aghi luminosi, piantati sulla superficie immobile dell'acqua. Feist provò ad immaginare quale spettacolo meraviglioso avrebbe offerto il lago, quando una fascia di riflessi multicolori lo avesse cinto interamente...

— Dove stai andando? — chiese una voce.

Frederick Fuller era improvvisamente sbucato da un cespuglio; certo, lo stava aspettando.

Feist guardò il giovane, più stupito che preoccupato dalla sua improvvisa apparizione.

— E tu, dove vai?! — chiese di rimando.

Frederick avanzò d'un passo; sembrava deciso come mai era stato fino a quel momento.

— Rosalind non è al cottage... Non desidera incontrarti — disse.

— Ah, sì? E perché non viene lei a dirmelo? Evidentemente il biglietto che aveva lasciato per Rosalind era capitato in mano a Frederick; ma ora Feist voleva sapere se almeno la ragazza lo avesse letto. Tuttavia, Frederick ignorò la domanda.

— Non c'è! E ti prega... anzi, ti preghiamo di non cercarla più, mai più. È la mia ragazza, Feist! E ti avverto che un tuo tentativo di rivederla, non potrebbe che finire male.

— Male, per chi? Stammi a sentire, Frederick! Io devo parlare con Rosalind e lei ha interesse quanto me, a questo incontro... — e Feist, si avviò deciso verso il cottage.

L'altro gli sbarrò il passo.

— Togliti di mezzo! — scattò Feist.

— Torna indietro! Non mi costringere a...

Il tono minaccioso di quelle parole convinse Feist a tagliare corto.

— Finiscila — disse. — Se c'è uno che si deve togliere dai piedi, quello sei tu!... Lo vuoi sapere? Ho in mano quanto basta per costringere tuo padre a vendere "Lake Garland", è questione di ore...

— Vigliacco! Non è vero! — urlò Frederick e si lanciò alla cieca contro Feist, le mani tese per stringerlo alla gola.

Fu un attimo; con una mossa istintiva Feist riuscì ad evitare l'urto e ad afferrare le braccia dell'altro per inchiodarlo, poi, con le spalle ad un albero.

Nello sforzo che gli era costata quella reazione, Frederick sembrava aver esaurito ogni sua energia; ma Feist non ebbe pietà; alzò una mano e colpì una, due, tre volte quel volto contratto dall'ira.

— Ti basta così?... — sibilò tra i denti.

Frederick non rispose; guardava avanti a sé, stordito, assente. Quando Feist lasciò la presa, fece qualche passo lungo il sentiero, incespicò, cadde pesantemente a terra.

Feist voltò le spalle e riprese a salire verso il cottage. Ma ebbe appena il tempo d'asciugarsi il sudore che gli imperlava la fronte: un bagliore, un colpo secco echeggiò fra la collina, e un bollo di fuoco gli si stampò al centro della schiena.

Feist vacillò; riuscì ad aggrapparsi al ramo d'un grosso oleandro e a voltarsi: ancora a terra, Frederick Fuller lo fissava impugnando una pistola. Feist vide due lingue di fuoco uscire dalla canna dell'arma, ma non udì i colpi. Poi, anche quell'ultima immagine si tinse di buio.

Anche quella partita era finita col solito sei a zero. Se Ezzy Sheridan avesse voluto scegliersi un avversario con il quale poter competere, e magari vincere, con una certa soddisfazione, non avrebbe certo scelto Cheryl Laugton.

Tuttavia non è detto che il giuoco del tennis debba considerarsi sempre e soltanto uno sport: una partita a tennis può, alle volte, servire ad altri scopi, altrettanto piacevoli.

Con Cheryl Laugton era cominciata così; né ci si può meravigliare se, dall'altra parte del campo a far finta di non saper giuocare, ci fosse proprio un tenente della Polizia criminale, uno di quegli uomini tutti d'un pezzo, inflessibili, spietatamente logici, infallibili nelle più impensate conclusioni... o forse soltanto uomini con un mestiere, spesso assai scomodo e sempre mal retribuito.

Sheridan e Cheryl s'erano trovati subito d'accordo: lei, come tennista, non prometteva molto, ma, in compenso aveva in sé una quantità di altre vistose "promesse" che a Sheridan erano andate benissimo, anche a prima vista.

Ora, poi, che la ragazza s'era dimostrata disposta a mantenere gran parte di quelle sue promesse, Sheridan aveva deciso di riempire di lei, e di lei soltanto, una sua tanto sospirata licenza, arrivata proprio al momento giusto.

Domani sarebbero partiti insieme.

— Dammi tempo... e vedrai. È solo questione di allenamento — stava dicendo ora Cheryl, mentre riponeva la racchetta nella custodia. Sheridan la fissò, ostentando un'espressione grave.

— Beh, sai che si fa? Non ti porto ad Acapulco, così avrai tutto il tempo di allenarti...

Lei restò per un attimo senza fiato.

— Ehi, dico... sei matto? — riuscì poi ad articolare a stento.

L'altro sorrise...

— Vuoi dire forse che preferisci Acapulco?

Cheryl gli si fece accanto, gli appoggiò le mani sulle spalle.

— Sarà una vacanza meravigliosa — sussurrò.

— Scusate, tenente...

Vicino a loro era sopravvenuto il ragazzo del bar.

— Sì, Charlie... Che c'è?

— Il telefono, tenente... Dicono che è urgente. L'incanto era rotto, ma la conferma era stata più che eloquente.

— Torno subito... — mormorò Sheridan e s'avviò verso la cabina telefonica.

— Pronto?... Sì, sono io... Salve, ispettore...

Dall'altra parte del filo c'era l'ispettore Grant. La voce dei capi cambia tono, quando uno è in licenza, o quasi.

— Abbiamo ricevuto un dispaccio urgente da Lake Town: un omicidio... La vittima è un certo Rudolph Feist, un agente immobiliare...

Sheridan maledì la sua dabbenaggine; s'era fatto pescare come un pivello.

— Un caso interessante... — disse, sforzandosi d'apparire allegro. — Peccato che io domattina me ne vada in licenza! Due settimane di tutto riposo! — Ci fu un silenzio cupo come un temporale, poi... — Non scherziamo, ispettore... Ho già i biglietti dell'aereo in tasca... Se ne occuperà Mc Gregor o qualcun altro; sono mesi che aspetto di potermi prendere una vacanza...

Dall'altra parte c'era sempre Grant, piantato come un macigno.

— Ma lo sai chi è quello che hanno ammazzato?... Feist!... No, non lui! il fratello, Rudolph Feist... Appunto! E si metteranno tutti in agitazione... Il Dipartimento di Giustizia per primo!... No, la politica non c'entra: almeno non credo. Era una specie di avventuriero e avrà inciampato in qualche gang... È un lavoro delicato, Ezzy, e la stampa deve occuparsene il meno possibile. No, mi dispiace. Abbiamo già deciso: devi andare tu! E bisogna far presto...

Sheridan, di qua, cominciò a sudare freddo.

— Ah! Anche presto!... Ma vi rendete conto che significa lavorare in un piccolo centro sperduto chissà dove, a cento miglia di qui?... Sì, lo sceriffo; un bell'aiuto! Devi solo stare attento a non pestargli i piedi!

Grant aveva giurato a sé stesso di non mollare ed eccolo pronto a mantenere il giuramento.

— Aspetta, Ezzy, lasciami finire... Ti metterò a disposizione tutti i mezzi che vuoi, l'intera squadra. E quanto allo sceriffo, te lo ricordi Barney, quello che era qui alla Narcotici?... Bene, è lui, lo sceriffo di Lake Town. Eri suo amico, no?... Quando si trovò nei guai ti facesti in quattro per aiutarlo... Beh... adesso bisogna ancora dargli una mano!...

Fu un colpo basso e Sheridan lo accusò in pieno.

— Io mi domando perché, invece di godersi la pensione, si mettono a fare gli sceriffi... E poi, tocca a me, a correre di qua e di là, come un pacco postale!...

Grant era uno di quelli che i suoi uomini avrebbe potuto riconoscerli a fiuto. Gli bastava il tono della voce o un gesto per capire di che umore fossero. Sheridan, per esempio: ormai era chiaro che avrebbe accettato l'incarico.

— Te la sbrigherai in un paio di giorni e, appena finito, potrai... Ascolta, Ezzy... E lasciami parlare! Ti mando la macchina. Ho fatto avvertire anche Mills: ti aspetta all'aeroporto. Buon... D'accordo!... Buon... Sì, puoi contarci!... Buon... Buon lavoro, tenente!!

Grant riagganciò il ricevitore.

— Però... — mormorò tra sé — Acapulco era un'altra cosa!...

La prima fascia di sole che aveva orlato le colline dalla parte opposta del lago, s'allargava a vista d'occhio. Ma di qua, sulla sponda orientale, l'aria era ancora velata di foschìa ed il freddo di una notte insonne trascorsa in quel luogo maledetto, mordeva le ossa. Una ricerca inutile, né la luce del giorno aveva giovato a quelle prime indagini.

— Beh, per ora, conviene smettere... — disse Sheridan. — Con un tappeto di foglie come questo... impronte non se ne trovano davvero...

— E se anche ce ne fossero, non servirebbero a molto... — aggiunse Barney Bacon, lo sceriffo di Lake Town. — È un continuo passaggio, in questa zona, di

cacciatori e pescatori di frodo...

— Puoi far rientrare gli uomini.

— Ehi, Lucciola!... — chiamò lo sceriffo, rivolto al vice, che se ne stava seduto su un ceppo, a tre passi dal cadavere di Feist — Avverti che si torna al comando...

— Vado subito! — rispose Kid “Lucciola”: e quel “subito” suonò piuttosto falso, dato che solo per mettere in piedi la sua enorme mole, l’uomo impiegò, in vari tentativi, un buon mezzo minuto.

— Ogni supposizione è valida — continuò Sheridan. — L’assassino può essere venuto dal Lago... o dalla strada... O, magari, era qui ad aspettare Feist.

Il sergente Mills trattenne a stento uno sbadiglio — Forse — disse — potremmo sapere qualcosa dalla gente che abita in quella villa... Avranno certo sentito gli spari... — Beh... Prima direi di passare a casa mia... — propose lo sceriffo. — Sarete piuttosto stanchi...

Un invito che veniva proprio al momento giusto. — Stanchi?!... — sorrise Sheridan — Macché! Siamo in piedi da appena ieri mattina!...

Il sergente fu più esplicito:

— Certo, se si potesse mettere qualcosa sotto i denti e bere una birra... Io, a stomaco vuoto...

— Lo so, Mills ti si annebbiano le idee... Va bene, Barney, andiamo!

I tre si avviarono, risalendo il pendìo per raggiungere la strada ove sostavano le macchine.

A metà percorso videro venire verso di loro la mole caracollante del vice-sceriffo.

— Ehi, Lucciola — lo apostrofò Bacon — ... Sorveglia tu; e che nessuno si avvicini!

— Penso io, capo! Sorveglio io! — rispose l’altro, continuando la sua discesa rovinosa; né sarebbe riuscito a fermarsi, anche volendolo.

— È in gamba, quel tuo aiutante — osservò Sheridan, che non era riuscito a trattenere una risata.

— Lucciola?!... È l’unico che abbia accettato l’incarico... — rispose lo sceriffo, con un gesto di rassegnazione. — Non ne combina mai una giusta; tuttavia, non potrei fare a meno di lui... fidato come un cane da guardia...

Mezz’ora dopo, Sheridan poteva godersi il massaggio ristoratore d’una doccia calda.

Due camere più in là, lo sceriffo era alle prese con la figlia maggiore, Myriam.

Dalla morte della madre la ragazza aveva preso le redini della famiglia e la bellezza, la vivacità dei suoi diciannove anni s’erano composti in una sorta di pacata saggezza casalinga che aggiungeva nuovo fascino alla sua personalità. Ma l’improvviso arrivo di Sheridan, del vecchio amico di suo padre che lei aveva conosciuto da bambina, le aveva messo dentro una strana, inspiegabile eccitazione che la turbava e la infastidiva.

— Allora, Myriam... È pronto?

— Sì, papà... Si, ma non c’è burro.

— Come, non c’è burro?

— È finito ieri sera... Come potevo immaginare che stamattina...

— No! D’accordo... Però, io ho torto... Ho sempre torto... Lo sceriffo si portò alla

finestra e chiamò, verso il giardino:

— Geremy... Geremy...

— Sono qui! — rispose il ragazzo, sbucando da un cespuglio.

Lo sceriffo pescò in fondo alla tasca dei pantaloni e, tiratone fuori un dollaro, lo mise in mano al ragazzo.

— Fa' presto! Una scatola di burro... Fa' presto! Corri! Il ragazzo s'allontanò di corsa e lo sceriffo fu di nuovo alle prese con Myriam.

— Dico io... ma perché non tenerne un po' di riserva?! Myriam stava disponendo sul tavolo tazze e bicchieri per la colazione.

— Diventa acido! — rispose.

— Chiuso in un contenitore... dentro il frigorifero... "diventa acido"! Si è mai sentita una cosa simile?!

Sembrò che Myriam ci pensasse su un momento; poi, mentre si avviava di nuovo verso la cucina:

— No, ma... potrebbe accadere! — disse, lasciando di stucco il genitore.

Forse se Sheridan non fosse entrato proprio in quel momento, la replica dello sceriffo sarebbe stata quanto mai colorita. Ma Sheridan era entrato e Barney Bacon mise su in fretta un bel sorriso.

— Pronto per il secondo round!... — disse il tenente.

— Ci voleva, una buona doccia... Myriam sta preparando la colazione...

— Grazie... Un caffè lo prendo volentieri... Mills è tornato?

— No... e neanche Lucciola... ma non tarderanno. Sheridan si era portato alla finestra del giardino e stava ammirando il paesaggio.

— Ti sei scelto un angolo incantevole, amico mio... Il lago, e là in fondo la Sierra... Stupendo! Hai fatto bene a mandare tutto al diavolo e a venirtene a vivere quassù!

— Non è che mi lasciassero altra scelta... — commentò amaramente lo sceriffo — con quello che seppero inventare sul mio conto... Furono brutti giorni per me... e fortuna che almeno trovai qualche amico ad aiutarmi.

Quel ricordo aveva portato un'ombra ancora sul volto sereno di Barney.

— Non so come avrei fatto senza di voi — proseguì — che sarebbe accaduto se...

— Non sarebbe accaduto nulla — lo interruppe Sheridan — La tua onestà e la tua buona fede sarebbero state provate comunque...

— Lascia perdere, ora... Tutto sommato è andata meglio così... Una vita tranquilla e aria pulita!

— Oh, sì... aria pulita ce n'è da vendere; ma quanto a vita tranquilla, te ne sarai già reso conto. Fino a qualche tempo fa, forse, ma oramai!... Ed ho paura che il peggio debba ancora venire... Però, caro mio, se cominciano a fischiare le revolverate, Barney Bacon si rimette a fare il pensionato!

Myriam rientrò in quel momento recando un vassoio con biscotti e fette di pane tostato. L'ansia di voler fare ogni cosa a modo le aveva velato le gote d'un lieve rossore; una ciocca di capelli, ribelle all'acconciatura, le scendeva sulla fronte. Sorrise a Sheridan.

— Bellissima — pensò il tenente e fu un pensiero pulito, limpido, solo di affettuosa ammirazione.

— Convincetelo voi, tenente... — disse Myriam che aveva udito le ultime parole

del padre — Tanto rischio e tanta fatica per la gloria di sentirsi chiamare “sceriffo”...

— Caffè?

— Sì, grazie... Convincere un uomo come tuo padre? Ci vuol altro, mia cara.

— Bisogna proprio che glielo dica... — intervenne lo sceriffo. — È per non sentirmi troppo vecchio, che lo faccio!

— Capito? Non vuole rassegnarsi! — commentò la ragazza.

— E poi succede come è successo a me — convenne Sheridan — ... di ritrovare già donna una ragazzina che avevo lasciato alta così... e allora ti senti piovere addosso dieci anni, tutti insieme!

Myriam sorrise ed esitò un attimo prima di replicare.

— A me, non ha fatto lo stesso effetto...

— Lo credo bene!

— Volevo dire... che, più o meno, siete ancora come dieci anni fa!

Tutto sommato, Sheridan, malgrado le sue molteplici esperienze, conservava un fondo di timidezza. Una frase come quella, detta da una ragazza come quella, per esempio, aveva il potere di metterlo tremendamente in imbarazzo.

Per darsi un contegno disinvolto, pensò bene di rivolgersi allo sceriffo:

— Faccio finta di crederle... — disse. — Che ne pensi? Mi conviene!...

In quel momento, Geremy fece il suo ingresso trionfale, con una grossa scatola di burro, fra le mani. Il ragazzo avanzò direttamente verso Sheridan.

— Lo volete un po’ di burro? — chiese.

— Grazie... non ne mangio mai.

Vi fu un momento di gelo. Lampi di occhiate s’accesero fra Myriam e lo sceriffo, e intanto Geremy commentava:

— Ecco fatto... Corri, corri... e poi neanche serve! Myriam tentò di prendere di nuovo in mano la situazione.

— Deve essere una vita affascinante, la vostra... — s’affrettò a dire per coprire le parole del fratello — Dinamica, piena di imprevisti... di sensazioni violente...

Sheridan sorrise:

— Beh, quanto a imprevisti, non mi lamento... A questa ora avrei dovuto essere ad Acapulco... E, invece, eccomi qui.

La porta che comunicava con l’ufficio dello sceriffo, si aprì appena quel tanto che consentisse a Mills di metter dentro la testa.

— Posso?

— Avanti, avanti! — rispose lo sceriffo. Mills entrò.

— Trovato niente? — chiese Sheridan.

— Niente e nessuno che abbia visto niente. Strana gente, da queste parti: simpatici e cordiali finché non cominci a far domande...

Mills aveva in mano alcuni fogli sui quali aveva annotato nomi, indirizzi e risposte; li porse a Sheridan:

— Se volete dare un’occhiata...

Sheridan prese gli appunti e cominciò a scorrerli rapidamente: meno che poco, niente addirittura.

— È Myriam, la figlia maggiore di Barney — disse a Mills. — E questo è il sergente Mills, mio braccio destro, sostituto, ombra... un po’ di tutto.

Myriam accennò ad un inchino.

— Buon giorno! — salutò Mills. Avrebbe voluto mostrarsi disinvolto, indifferente a tutta quella grazia di Dio che era lì, pronta sul tavolo; ma per quanto ci provasse, il suo sguardo era come calamitato da quei vassoi, dalle chicchere, dalla scatola del burro...

Sheridan se ne accorse.

— E adesso che lo conosci — disse rivolto a Myriam — diamogli qualcosa da mangiare, altrimenti gli si impastano le idee nel cervello. È una tara di famiglia.

— Non così grave come dice il tenente... — protestò Mills.

— Un po' di thè?... — chiese Myriam.

— Sì, grazie... volentieri...

— Biscotti?... Se gradite uova e prosciutto...

— Ecco, gradirei, sì...

— Fa presto, Mills, dobbiamo andare al "Blue Stars" — disse Sheridan, mentre si avviava verso l'ufficio di Polizia seguito dallo sceriffo.

— Cinque minuti, tenente!

Geremy era rimasto muto fino a quel momento. Ora che il padre se n'era andato, si avvicinò al tavolo: due occhi celesti piantati in faccia al sergente.

— Vi chiamate Mills?

— Sì... e tu?

— Geremy.

— È un bel nome, Geremy.

— Siete sergente?

— Sì, sergente.

— Allora... è lui che comanda.

— Sì... Ma quando io sarò tenente...

— Lui sarà capitano.

Mills sentì un boccone passargli stretto in gola; ma dovette ammetterlo:

— Ecco... appunto... — disse.

L'ufficio di Polizia di Lake Town occupava l'ala destra (l'ala sinistra era adibita ad abitazione dello sceriffo e del suo vice) di una *palazzina alla* periferia della città.

Barney Bacon aveva riservato per sé un'ampia stanza: era ammobiliata sobriamente con una scrivania, uno schedario, una macchina per scrivere e un'enorme carta della zona, appesa alla parete.

— Più o meno — stava dicendo ora a Sheridan — la piantagione comprende tutta la fascia costiera del lago e un buon tratto dell'entroterra... Ed è proprio su questa zona che Cilento e Berkshire hanno messo gli occhi per il nuovo centro turistico; un grosso affare, a quanto sembra.

— E perché il colonnello si ostina a non voler vendere?

— Non soltanto lui; anche i figli lo sostengono in questo. Una questione sentimentale, sembra, di prestigio... È gente strana: chi per un verso e chi per un altro, hanno tutti qualcosa che non funziona come dovrebbe...

— Ma se stanno affogando nelle ipoteche, come sperano di salvarsi?

— A quello che si dice, il colonnello ha fatto bene i suoi calcoli... Con il raccolto,

pagherà gli interessi sulle ipoteche, e quando il figlio sposerà la giovane Kreisky pagherà anche i capitali... Tanto ce ne sarà per tutti: un patrimonio di venti milioni di dollari...

— Sarà come imparentarsi con una banca — commentò il tenente.

— Infatti... Appena Rosalind Kreisky mise piede a "Lake Garland", due anni fa, i Fuller progettarono il suo matrimonio con Frederick... E non fu difficile convincere la ragazza, dato che anche il vecchio Kreisky aveva espresso questo desiderio, in punto di morte.

— E dove viveva, prima, la ragazza?

— In Francia, con la madre... I genitori erano separati da parecchi anni... E nemmeno dopo la morte della madre era voluta tornare... È venuta qui solo per raccogliere la eredità... Il colonnello Fuller è l'esecutore testamentario dei Kreisky.

— E lei che ne pensa di questo matrimonio?

— Una *ragazza* moderna e, per di più educata alla francese... Non da molta importanza alla cosa. Maritata o nubile, resterà sempre quella che è. Fra l'altro, sembra che avesse una spiccata simpatia proprio per Feist...

Sheridan guardò lo sceriffo: la cosa poteva essere interessante.

— Ah! Per Feist!...

— Sì, ... ma non era il solo, né sarà l'ultimo, puoi esserne certo.

Sheridan annuì; quello era comunque un elemento da tenersi presente: una piccola tessera musiva da comporre con le altre che avrebbe raccolto tra poco, interrogando, al "Blue Stars", tutti coloro che erano stati in contatto con Rudolph Feist nelle ultime ore che avevano preceduto la sua morte.

Quando Sheridan, lo sceriffo e il sergente Mills giunsero al "Blue Stars", Howard, il direttore, li stava aspettando. Impettito, elegante e sofisticato come ogni direttore di albergo di categoria "extra".

— Appena avete telefonato — disse — ho preso in consegna io stesso la chiave della camera. Il nostro personale è assolutamente fidato, ma in un caso come questo non ho voluto correre rischi.

— Avete fatto benissimo — rispose Sheridan — Quale camera occupava Feist?

— La 172, signore. Sempre la stessa da quando giunse qui un anno fa... Se volete seguirmi...

Salirono al secondo piano, percorsero buona parte del lungo corridoio e si fermarono dinanzi al n. 172. Howard introdusse la chiave nella serratura e provò a farla girare, ma non scattò; provò ancora, forzando, ma non ottenne miglior risultato.

Guardò gli altri sconcertato; poi, istintivamente abbassò la maniglia: la porta era aperta.

— Non capisco — mormorò — l'avevo chiusa io stesso... ve lo assicuro!

Sheridan ebbe un gesto di disappunto. — A volte, capita — fu il suo commento, ed entrò nella stanza.

C'era da aspettarselo, ormai: l'ambiente presentava chiaramente i segni di una affrettata perquisizione.

— Qualcuno è arrivato prima di noi — disse lo sceriffo. Sheridan si guardava attorno: c'era qualcosa di particolare in quel disordine; qualcosa che denunciava un certo "orientamento" in chi aveva frugato nello scrittoio, negli armadi, nello

scaffale...

— Tuttavia — disse il tenente — una cosa è certa: chi è venuto qui sapeva cosa stava cercando e forse sapeva anche dove avrebbe potuto trovarla.

Howard appariva sempre più confuso e mortificato.

— Non riesco davvero a capire...

— Tutto quello che c'è da capire, signor Howard — commentò il tenente — è che qualcuno è già passato di qui... No, non toccate nulla! — E poi rivolto a Mills: — Provvedi a far effettuare i rilievi.

Sheridan si era portato vicino allo scrittoio dove era sistemato il telefono. Qualcosa, a terra, colpì la sua attenzione: una carta da gioco. Si chinò e la raccolse avendo cura di non cancellare eventuali impronte.

— La "donna di fiori"... — disse, mostrandola a Barney. Anche Howard s'era avvicinato per osservare.

— Se può interessarvi — disse con vivacità — il signor Feist diceva che questa era la sua carta... la sua "carta vincente"... Quando giocava, voglio dire...

In quel momento il vano della porta fu tappato dalla mole squadrata del vice-sceriffo. Kid "Lucciola" era immobile in un tentativo di saluto militare.

— Se volete scendere, tenente — disse — giù in sala, ci sono tutti!...

Rudolph Feist era stato ucciso verso mezzanotte. Alle dieci e trenta aveva lasciato il "Blue Stars". Con ogni probabilità, uscendo dall'albergo, egli si era recato direttamente alla Vecchia Sorgente. Forse l'assassino lo aveva seguito o forse lo aveva preceduto, passando per la strada della collina.

Comunque, a Sheridan interessava sapere, con la maggiore esattezza possibile, ciò che la vittima aveva detto e fatto prima di lasciare il "Blue Stars". Per questo, aveva fatto convocare tutti coloro che erano stati al tavolo da giuoco con Feist, prima che lui se ne allontanasse. Per ora, tutti insieme; il lavoro di cesello sarebbe cominciato più tardi.

Lucciola aveva detto giusto: c'erano proprio tutti riuniti allo stesso tavolo da giuoco attorno al quale si erano incontrati con Feist la sera precedente. A quell'ora la grande sala del Casinò era deserta; tenuta in penombra dalle cortine abbassate che, filtrando la luce del sole, diffondevano all'interno un riverbero ambrato.

Lo sceriffo improvvisò un preambolo di quindici parole, non di più; poi Sheridan cominciò ad interrogare tutti, uno ad uno, mentre Mills stenografava domande e risposte, e sulla scorta di quegli interrogatori si potè ricostruire in ogni dettaglio tutto ciò che era accaduto al "Blue Stars" la sera precedente.

Al tavolo ove sedeva Feist, avevano preso posto anche Ronald Fuller, Graig e Nora Simpson, oltre ad alcuni clienti occasionali. Tony Cilento e Sotera osservavano dall'esterno il giuoco che era andato facendosi sempre più sostenuto.

Dopo alcuni giri piuttosto rapidi, il banco era passato a Ronald Fuller che aveva retto per due mani. A questo punto aveva chiesto banco Rudy Feist: duemila dollari. Minnelli, il croupier, aveva distribuito le carte e proprio in quel momento s'era avvicinato a Feist un lift dell'albergo e gli aveva consegnato una grossa busta. Feist l'aveva aperta *e* Minnelli aveva potuto scorgerne il contenuto: una fotografia dello stesso Feist con due ragazze. Intanto, Ronald Fuller aveva scoperto le carte: un sette e un asso; la prima carta di Feist era stata una figura: "la donna di fiori" e su quella sola

carta Feist, ridendo, aveva invitato Ronald a raddoppiare la posta, ma Ronald aveva rifiutato. Ed era stato Feist a vincere con un nove. Un colpo significativo, che avrebbe invogliato qualsiasi giocatore ad insistere; tuttavia, Feist aveva passato banco. A Ronald Fuller, che gli aveva chiesto che cosa mai contenesse quella busta di così importante da indurlo a lasciare il tavolo in un momento tanto fortunato, aveva risposto "*la mia carta vincente, ma in un giuoco di tutt'altro genere*".

Poi Feist era salito in camera sua e, di lì a poco, anche Sotera, Ronald Fuller, la Simpson e Cilento avevano lasciato la sala da giuoco.

Quando Feist era ridisceso nella hall, Tony Cilento era al bar e lo aveva chiamato per proporgli di associarsi a lui nell'affare "Lake Garland" e gli aveva offerto il trenta per cento sugli utili; ma Feist aveva rifiutato: "Non divido mai il piatto con un poker in mano" aveva risposto, al che Cilento aveva replicato: "Attento a non barare Feist, ti costerebbe troppo caro".

Questi i fatti, così come erano emersi da quelle deposizioni; le altre, salvo qualche variante di nessun conto, li confermarono.

Sheridan capì che, per il momento, sarebbe stato inutile insistere. Volle tuttavia trarre una prima conclusione e lo fece senza mezzi termini, dopo che Ronald Fuller e Nora Simpson gli ebbero confermato di aver lasciato il "Blue Stars" prima delle undici.

— Una cosa mi sembra certa — disse il tenente. — Fatta eccezione del personale di servizio, nessuno di voi era più in albergo al momento in cui Rudolph Feist veniva ucciso alla Vecchia Sorgente.

Tony Cilento fece una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso sarcastico.

— Non è esatto... — disse.

— Scusate... Nessuno, tranne il signor Cilento, naturalmente — rettificò Sheridan. — Infatti, il signor Cilento era in camera sua... Anche se non può provarcelo...

Furtivamente, spiando attorno con occhio inquieto, Frederick si avvicinò alla porta della sala soggiorno. Zia Nora era stata convocata dalla Polizia ed era tornata proprio allora da Lake Town.

Accostò l'orecchio alla porta; poteva udire distintamente ciò che la donna stava dicendo:

— ... E poi ha voluto sapere da ognuno di noi se, all'ora del delitto, stavamo ancora in sala da giuoco... Lo sapete, vero, cosa è un alibi? Hanno detto che io l'alibi non ce l'ho... Passeggiavo con Whisky, ma lui mica può confermarlo che passeggiavamo insieme... lui non sa parlare, poverino... Ecco, adesso mi è venuto il nome: Sheridan! Si chiama Sheridan, quel tenente...

— E che cosa ha concluso? — Questa, era la voce del colonnello.

— Chi lo sa? Ha detto che dobbiamo tenerci a disposizione... che non bisogna andarcene dalla città senza il suo permesso... L'ho sempre detto, io: la Polizia è come il fegato nel corpo sociale; necessario, come il fegato, ma basta un niente che ti da un fastidio d'inferno... e ti mette sottosopra tutto l'organismo... proprio come il fegato!...

La porta s'aprì improvvisamente. Frederick tentò di tirarsi indietro.

— E tu che fai, qui? — gli chiese zia Nora. — Perché non entri?... L'ho sempre detto, io — proseguì avviandosi su per la scala — questo ragazzo è troppo timido; ha bisogno di qualche cosa che lo scuota... è timido...

Frederick entrò nel soggiorno; c’era suo padre e anche Paula e Rosalind. Meglio così... sarebbe stato più facile.

Paula notò subito l’espressione sconvolta del fratello ed ebbe paura.

— Freddy! — esclamò scattando in piedi.

Anche Rosalind ed il colonnello ora osservavano sgomenti Frederick che avanzava nella stanza: lo sguardo opaco, le labbra tremanti.

— Io... sono stato io... — mormorò. E poi con più forza — Feist! L’ho ucciso io!

— Frederick!... sei diventato... — Rosalind si morse le labbra, ma era troppo tardi.

— Dillo! — urlò Frederick. — Perché non lo dici? Sì sono pazzo! Pazzo! — Era a un passo dalla ragazza e l’afferrò per le braccia.

— L’ho ammazzato come un cane... E tu sai perché l’ho fatto...

— Caro... ti prego — tentò di calmarlo Paula.

— Sono stato io! Io! — gridò isterico, voltandosi di scatto verso la sorella.

Tra loro si interpose il colonnello e la sua espressione carica di amarezza e di rabbia sembrò spegnere l’improvvisa aggressività del figlio.

Frederick raggiunse barcollando il divano e vi si lasciò cadere. Una crisi di pianto isterico gli squassava il petto.

— A chi posso dirlo — mormorò disperato — A chi posso dirlo... se non a voi? Chi mi aiuta?...

Paula gli fu accanto; gli prese la testa fra le mani cercando di calmarlo.

— Sì, Frederick... ma ora non fare così!... Te ne prego, controllati!...

In piedi, dinanzi al figlio, il colonnello Fuller parlò con voce pacata; tuttavia il tono era deciso: un ordine.

— Ascoltami, Frederick!... Avrai tutto l’aiuto che potremo darti... Ma tu non devi ripetere mai più... e a nessuno, quello che hai detto poco fa!

Frederick annuì stancamente.

— A nessuno... mai...

Il colonnello si rivolse a Paula e a Rosalind.

— E questo valga anche per ognuno di voi! Suonarono il campanello all’ingresso. Poco dopo si presentò alla porta del soggiorno il maggiordomo.

— C’è un ufficiale di polizia... il tenente Sheridan — annunciò.

Capitolo II

Appena entrato, Sheridan non ebbe dubbi che la sua era una visita sgradita. O, quanto meno, inopportuna.

Ma per quanto il suo sorriso si scontrasse con espressioni più o meno apertamente ostili, riuscì a mantenerlo intatto per tutto il breve preambolo con cui giustificò la sua visita.

— Non vedo davvero in cosa potremmo esservi utili — disse il colonnello e il suo tono e il suo atteggiamento volevano significare che considerava quella visita assolutamente inutile.

Sheridan cercò una replica amabile.

— È stato commesso un delitto colonnello, e io sto conducendo delle indagini. Sto cercando ed ho bisogno di collaborazione... Spero che avrò da voi qualche notizia o almeno delle conferme...

— Cioè? — chiese il colonnello, ostentando la più assoluta indifferenza.

— Rudolph Feist è stato ucciso alle undici di ieri sera nei pressi della "Vecchia Sorgente"... circa mezzo miglio da qui... Suppongo che avrete udito gli spari...

— Sì, li abbiamo uditi, ma in questa zona non ci si fa troppo caso... Dal tramonto all'alba, i cacciatori di frodo non danno tregua. Del resto, lo sceriffo lo sa bene...

— Infatti, me ne hanno parlato... Ma è un'altra cosa che mi interessa: quanti colpi avete udito?... *alle undici, l'ora del delitto...*

Prima di rispondere il colonnello si chiese se la risposta avrebbe potuto nuocere a suo figlio... No, la domanda non sembrava pericolosa.

— Sì, tre colpi — ammise.

— Grazie... — disse Sheridan e si rivolse a Rosalind — E voi, signorina Kreisky?... Scusate, colonnello, ma è importante, ai fini dell'inchiesta, poter stabilire con esattezza questi particolari...

Rosalind lanciò un'occhiata al colonnello; un'occhiata evidentemente polemica, ma alla quale Sheridan, sul momento non poteva attribuire un preciso significato.

— Sì, tre colpi — rispose, dopo una pausa.

— Bene — disse Sheridan e si volse verso Paula. La donna prevenne la domanda.

— No, io non mi trovavo alla villa. Ero a una riunione della "Columbus", una Associazione di beneficienza.

— Capisco... E voi, signor Frederick?

Frederick alzò lo sguardo smarrito prima sul padre, poi sulla sorella. Paula gli strinse forte la mano: un muto incitamento che Frederick comprese.

— Io... sì, tre colpi — rispose.

Sembrò che Sheridan non desse alcun peso all'evidente smarrimento del giovane. Sorrise.

— E così non ci sono più dubbi... Anche altra gente della zona ha parlato di tre colpi...

— Né avrebbe potuto essere altrimenti — concluse il colonnello e la sua voce sembrò ammorbidita da un tono di cordialità. Mosse verso Sheridan come per sollecitarlo a congedarsi.

Ma evidentemente il poliziotto non aveva alcuna intenzione d'andarsene così presto.

— Scusatemi — proseguì, infatti, il tenente — ma ho qualcosa d'altro da chiedere... Riguarda "Lake Garland", la vostra piantagione. Ho saputo che certi speculatori vorrebbero indurvi a venderla...

Il colonnello si irrigidì.

— Questo riguarda me e la mia famiglia, tenente! — rispose aspro. — Troverei davvero strano che dovesse suscitare la curiosità della polizia...

— "Curiosità" non è la parola adatta, colonnello... Spero che, tra poco, me ne darete atto... Rudolph Feist era il procuratore di Adonis Berkshire, proprio uno degli speculatori che si interessavano alla vostra piantagione...

— E con questo?

— Poche ore prima di essere ucciso, Feist aveva espresso la certezza che avreste ceduto "Lake Garland"; più precisamente, disse di avere in mano una "carta sicura"...

Il colonnello appariva disorientato: riuscì a stento a cucire una frase qualunque.

— Posso solo dirvi che tutto ciò è assurdo... Per me, non ha alcun senso...

Ma Paula fu pronta ad intervenire.

— O, forse, ha un senso molto chiaro: Feist stava cercando di vendere fumo al suo amico Berkshire, o magari a quel Cilento... Immagino che queste cose avvengano spesso, tra gente di quella risma!...

— È possibile — rispose Sheridan. — Però, mi sto chiedendo che cosa fosse venuto a fare Feist *da queste parti,* e *a quell'ora...*

— Non era diretto qui, se è questo che pensate! — replicò il colonnello. — A villa Fuller non riceviamo gente del tipo di quel Feist!

Entrò Clark. Recava un vassoio con un bicchiere ripieno a metà di un liquido biancastro.

— Che c'è? — chiese il colonnello.

— La vostra pozione, colonnello. È già passata l'ora...

— Ah, sì, grazie... Date qua!

Nel momento in cui il colonnello si accingeva a bere la sua pozione, Sheridan colse un'occhiata d'intesa fra il maggiordomo e Paula. Subito dopo la donna si alzò.

— Vi prego di scusarmi... — disse e lasciò la stanza. Sarebbe bastato molto meno a sollecitare la curiosità di Sheridan. Mostrando un improvviso interesse per una statuina di giada posta su uno scaffale, il tenente si avvicinò alla porta della sala rimasta socchiusa e potè scorgere, nell'atrio, Paula che discuteva animatamente con Louis Sotera.

Clark uscì, richiudendo la porta e Sheridan si rivolse a Rosalind.

— Ho saputo, signorina Kreisky, che voi conoscevate abbastanza bene Rudolph Feist...

— Solo da qualche settimana... Lo avevo incontrato alla spiaggia... Abbiamo fatto un po' di sci acquatico insieme.

— Non sareste in grado di dirmi qualcos'altro sul suo conto? Lo giudicavate anche

voi un avventuriero... come sembra lo giudichino molti?

Paula, intanto, era rientrata ed era tornata a sedersi vicino a Frederick.

— Forse non ho sufficiente esperienza in queste cose — rispose Rosalind, lievemente impacciata — All'apparenza, Rudy era brillante, sicuro di sé... Ma non so cosa si voglia intendere per "avventuriero"...

— Con te, era diverso! — scattò Frederick. — I tipi come Feist conoscono bene il modo di comportarsi con le donne!

L'improvvisa reazione del fratello preoccupò Paula che fu pronta ad intervenire.

— È così, tenente... Non credo che Rosalind possa avere elementi per giudicare...

— E voi, sì?...

— Abbiamo cercato di avere qualche informazione sulla gente che sta brigando per toglierci la nostra terra... È naturale, mi sembra.

— Ma forse, tenente, ora attribuite troppa importanza ai nostri giudizi... — disse il colonnello, in tono scopertamente polemico. — Penso che altrove potrete raccogliere elementi molto più validi...

— È quello che mi auguro... — convenne Sheridan.

In quel momento rientrò il maggiordomo per avvertire che il tenente era desiderato al telefono, dallo sceriffo.

— Potete rispondere da qui — disse, indicando l'apparecchio del soggiorno.

Dovevano esserci novità importanti, perché appena terminata la breve conversazione telefonica, Sheridan si accinse a lasciare la villa.

Uscendo, salutò i presenti con la stessa sorridente cortesia che aveva ostentato al suo arrivo.

Tutti udirono il rumore della macchina della Polizia che si allontanava lungo il viale. Vi fu un silenzio immobile, poi Frederick parlò; la sua voce aveva un tono profondo, accorato.

— Io non volevo ucciderlo... — disse. — Cercavo di avere con Feist una spiegazione, ma lui mi ha riso in faccia... e quando ho tentato di fermarlo mi si è avventato contro... e ha tentato di uccidermi. È stato lui a sparare per primo! Lui, ve lo giuro. Io ho cercato solo di difendermi...

— Ti ha sparato, hai detto?!... — chiese il colonnello con marcato stupore.

— Sì, mentre ero a terra!... E solo allora io... Ma l'ho fatto per difendermi.

L'espressione contratta del colonnello lentamente si distese: l'angoscia provocata dalla improvvisa confessione del figlio si scioglieva nella nuova prospettiva che capovolgeva il senso dell'omicidio.

— Naturalmente! — disse e quasi sorrideva. — Ne ero sicuro, Freddy! L'ho pensato fin dal primo momento... — Si volse verso Rosalind — ... E forse, anche tu, ora, puoi rendertene conto... Non è l'omertà con un assassino, che noi ti chiediamo...

La ragazza appariva incerta, come combattuta tra sentimenti contrastanti.

— Parlate come se fossi un'estranea, colonnello... Capisco benissimo i vostri sentimenti, anche se mi è un po' difficile condividerli.

— Non dubiterai della parola di Freddy! — disse Paula.

— No... Ma devo pur chiedermi perché Rudy... Feist avrebbe tentato di ucciderlo!... Posso anche immaginare i motivi per una discussione accesa, violenta, ma così...

— Ci sono molte altre cose da capire, riguardo a... quell'individuo — incalzò Paula. — Non hai sentito cosa ha detto quel poliziotto, poco fa? E non vogliamo che Freddy... la nostra famiglia e tu stessa, siate coinvolti in uno scandalo... La morte di Feist ci può anche ispirare pietà, ma noi abbiamo *soprattutto* il dovere di difendere il nostro nome!... E il nostro prestigio!...

— Io sono pronta come voi ad aiutare Freddy... Ma è davvero, questo, il modo migliore per farlo? Ha sparato per difendersi... Ebbene, se è così il nostro silenzio servirà solo ad aggravare la situazione.

Paula fu come disorientata dalla logica elementare di quelle parole e toccò al colonnello replicare, sicuro, autorevole più che mai:

— Frederick ha ucciso per legittima difesa — disse. — La giustizia di Dio e quella degli uomini lo assolvono... E la nostra famiglia, nei suoi principi e nelle sue tradizioni, ha tanta forza morale da poter ignorare le formalità della legge! Noi dobbiamo decidere solo di fronte alla nostra coscienza!

Rosalind abbassò il capo; forse un muto consenso, o forse solo una rassegnata accettazione della volontà del colonnello.

Quando Sheridan giunse al comando di Polizia trovò Mills ad attenderlo.

— È già arrivato? — chiese il tenente.

— Si, proprio adesso. Lo ha accompagnato Kid...

I due entrarono nell'ufficio dello sceriffo; Barney era alle prese con un tipo allampanato, di pelle scura come un meticcio.

— Avanti, Markos — stava dicendo lo sceriffo. — Mi ha detto Lucciola che avevi qualcosa di interessante da raccontarci.

L'uomo si era voltato a guardare Sheridan; evidentemente diffidava di quell'estraneo.

— È quello chi è? — chiese.

— Un ufficiale di polizia. Ti basta? Markos ostentò un sorriso umile.

— Scusatemi, signore... È che io non voglio fastidi; non voglio che in giro si sappia che io...

— Ti chiami Markos, e sei un pescatore; è così? — chiese Sheridan.

— Sì, signore... ho la licenza in regola.

— Bravo; ma ora dicci tutto quello che sai.

L'uomo ci pensò un momento, come cercasse le parole.

— Ecco... — cominciò — In giro, ho sentito che ieri notte alla "Vecchia Sorgente" hanno ammazzato un tale...

— Infatti... Più o meno, a cinquanta metri dal pontile...

— E allora ho deciso di dirvi quello che avevo visto!

— Un'ottima decisione — convenne Sheridan.

— Ecco... Io passavo con la barca ed ho sentito gli spari... Tre spari, ma non ci ho fatto caso... C'è tanta gente che spara, di notte, da queste parti...

— Ed hai visto qualcuno? — chiese impaziente lo sceriffo.

— Sì... Anzi, no... Ecco... Voglio dire che, alla "Vecchia Sorgente" non ho visto nessuno... È stato tardi, quando attraccavo al molo piccolo... È arrivato un motoscafo a tutta velocità e con le luci spente... Ha fatto una virata da pazzi... Io credevo che si sfasciasse contro il pilone... Invece, ce l'ha fatta... Poi, un uomo è saltato a terra e si è

messo a correre... Mi è passato da qui a lì... Correva... L'ho visto bene: aveva la faccia piena di paura... gli occhi grandi così.

— Sapresti riconoscerlo? — chiese il tenente.

— O magari sai già chi è — intervenne a sua volta lo sceriffo.

— Infatti... Era il nipote del colonnello... Ecco... mi pare che si chiami Ronald... Ronald Fuller...

Sheridan guardò lo sceriffo e questi stava già guardando lui.

In quel momento, Ronald era in compagnia di Graig e Cilento nella grande sala centrale dell'appartamento che Tony "Mastino" aveva acquistato per sé, fin dal suo arrivo a Lake Town. Un attico delizioso, con ampia terrazza sul lago, stipata di piante e di fiori fino alla nausea.

Ronald era scuro in volto e sembrava aver perso tutta la sua sicurezza, la sua spavalderia.

Cilento si versò da bere e venne a sedersi su una poltrona.

— Continua! — disse.

— Ha attraccato al vecchio pontile... È saltato a terra e si è incamminato verso il cottage. Era appena scomparso tra le piante e io stavo avvicinandomi alla riva... quando ho sentito gli spari... Uno e poi ancora due...

— Ti ha visto nessuno, mentre tornavi indietro? — chiese Cilento.

— No. A quell'ora chi vuoi che ci fosse sul lago?

— Già... eppure, amico mio, sembra incredibile, ma per almeno sette delitti su dieci, si è sempre trovato qualcuno che stava lì, a guardare. —

Cilento aveva sorriso nel dire così e Ronald tentò di fare altrettanto.

— Ma non da queste parti!

— Meglio per te! — Ci fu una pausa. — E la pistola, dove l'hai messa? — chiese improvvisamente Cilento, piantando lo sguardo in faccia a Ronald.

— Che pistola?!...

— L'hai buttata via?... E magari nel lago; non è così? Ora Ronald era riuscito a comprendere dove l'altro intendesse parare.

— Ma di che pistola parli? — reagì.

— Della tua, amico! O preferisci chiamarla "l'arma del delitto"?...

— Ma sei pazzo! Io non sono nemmeno sceso a terra!... te l'ho detto!

Cilento si alzò a fatica dalla poltrona e andò a fermarsi a un passo da Ronald.

— Sì... Me l'hai detto!... — convenne; ma mutò subito tono. — Me l'hai detto!... Senti, Fuller! Quando sei venuto da me, un anno fa, a propormi l'acquisto della piantagione, io ti dissi di sì... che l'affare mi andava, perché era un affare che poteva rendermi milioni di dollari... Questo, ti dissi... Ma ti dissi anche un'altra cosa... che io, io soltanto, avrei dovuto tenere in mano le redini della faccenda, e che si sarebbe dovuto agire sempre e soltanto a modo mio... te lo ricordi questo?

Ronald tentò di resistere.

— E allora?... Sei stato tu, a dirmi di seguire Feist...

— Sì!... — urlò Cilento — ma non ti ho detto di ammazzarlo!

— E non l'ho ammazzato! Levatelo dalla testa!

— Bene, d'accordo... Mi ci son fatto vecchio tra gli innocenti come te!...

Ora Cilento si rivolse a Graig che era rimasto muto e in disparte a godersi la scena.

— Diglielo, Graig!... Io e te siamo disposti a giurare davanti a dieci tribunali che il signor Fuller ha passato la notte con noi... E possiamo trovarne altri cento disposti a giurare la stessa cosa! — Di scatto fu di nuovo accanto a Ronald per urlargli in viso: — Ma non pretendere che io ti creda davvero!

— Ma perché lo avrei fatto?... Che ragione avevo di...

— Perché non c'è più un cane che ti faccia credito — incalzò Cilento. — E hai troppa fretta di mettere le mani sulla tua parte... Ecco perché!...

— Già... Ma da questo ad ammazzare un uomo...

— Puoi farlo anche per meno, Fuller... Ma se lavori per me; devi farlo solo se te lo dico io!... *Al momento giusto e nel modo giusto!*

Cilento voltò le spalle e s'allontanò, dirigendosi verso la terrazza. Ronald si versò ancora da bere e sembrò trarre dal whisky rinnovata energia.

— Stammi a sentire, Cilento! — disse. — Hai troppa fretta di risolvere questo caso, regalandomi un omicidio...

Cilento si voltò a guardarlo fisso, con lo stesso sguardo che avrebbe avuto per un cane ringhioso.

— Che vuoi dire?... — chiese.

— Hai detto d'essertene rimasto qui, in camera tua, tutta la sera... Supponiamo, invece che tu sia uscito dall'albergo, magari dalla porta di servizio... Una corsa in macchina fino al cottage sul lago e ti metti ad aspettare Feist... Tempo ne hai avuto!... Lui arriva, tu lo ammazzi... sicuro di avere sottomano, all'occorrenza, un *ingenuo* da consegnare alla Polizia... Non è così, signor Cilento?!...

Cilento tornò verso Ronald e quando gli fu ad un passo l'afferrò per il bavero.

— Senti, Fuller... Certe idee diventano pericolose solo a pensarle. Figurati quando si commette l'errore di venirmele a dire in faccia!... — E, per dare maggiore efficacia alle parole, spinse l'altro con tutta la forza del braccio fino a farlo crollare sul divano.

Ronzò il citofono, due, tre volte; qualcuno avvertì dalla portineria che stava salendo lo sceriffo e che c'era un altro poliziotto con lui.

Cilento ebbe un gesto che fu un'imprecazione. Ma la sua reazione fu tutta lì; sembrava di nuovo calmo.

— Lasciate fare a me!... — disse.

Ronald era scattato in piedi; si guardava attorno smarrito, incapace di prendere una decisione.

— Io... io me ne vado... — balbettò.

— E perché?... — chiese Cilento, marcando il tono ironico. — Sei innocente no?... Aspetta di là! In camera mia... e portati via il bicchiere!

Ronald annuì; il consiglio di Cilento gli sembrò ottimo; del resto, era l'unica cosa che potesse fare: nascondersi. Si precipitò verso la camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle.

Quando Sheridan e lo sceriffo entrarono, dall'atteggiamento cordiale e niente affatto sorpreso del padrone di casa, capirono che il loro arrivo era stato preannunciato. Cilento non si mosse dalla poltrona nella quale s'era comodamente adagiato, whisky in una mano e sigaro nell'altra.

— Salve, tenente!... — disse con un bel sorriso allargato. — Non speravo di rivedervi così presto!

— Beh, uno come voi... merita sempre un’attenzione particolare — rispose sullo stesso tono Sheridan. — Avete un nome famoso, nel vostro mestiere...

— Quasi quanto il vostro...

— Ma in tutt’altro mestiere.

Cilento rise e gli venne in mezzo anche un colpo di tosse.

— Ma no!... — disse. — Tempo passato, ormai. Non c’è rimasto più niente del vecchio “Mastino”!... Eccomi qua: un buon borghese come tanti altri... Qualche piccolo affare, quando capita...

— E se capita anche qualche grosso affare... diciamo “Lake Garland”... per esempio!

Il tenente era venuto al sodo troppo presto e Cilento cercò di prendere respiro.

— Ma prego... sedete! Non vorrete restare in piedi!... — disse.

Solo lo sceriffo sedette e non fu per caso se scelse una sedia che gli consentiva di tenere d’occhio sia Cilento che il suo tirapiedi.

— “Lake Garland”?... — riprese Cilento — Sì... sarebbe un ottimo affare... Peccato, che il vecchio Fuller non ne voglia sapere di vendere...

Sheridan continuava a muoversi qua e là nella stanza, osservando distrattamente quanto gli capitava sottocchio.

— Né a voi, né alla “Berkshire Building” — disse, marcando — ...una concorrente molto pericolosa... — Poi si rivolse allo sceriffo. — Feist lavorava per Berkshire... o mi sbaglio?

— Sì... — rispose Barney — erano soci o qualcosa del genere...

Cilento guardò Sheridan con l’occhio tenero di chi incontri un amico in disgrazia.

— Volete farmi intendere, tenente, che mi sospettavate dell’uccisione di Feist... solo perché era un mio concorrente?...

— Sospettare di voi?... Ma no, signor Cilento... non potrei farvi un simile torto... un omicidio troppo banale... direi, troppo grossolano per un uomo della vostra classe!

— Grazie!

— Tuttavia, anche voi, come il signor Berkshire, avete un socio... Ronald Fuller, mi pare...

— Un socio un po’ particolare... ma è così... — ammise Cilento. — Fu lui a propormi l’acquisto di Lake Garland.

— Appunto... E io vorrei fargli qualche domanda... al signor Fuller...

Una sfumatura di disagio, ma così lieve che solo l’occhio esperto di Sheridan riuscì a cogliere. Fu come se Cilento avesse improvvisamente avvertito la presenza di un sassolino a tre punte proprio lì, sul sedile della sua poltrona.

— È passato di qui un’ora fa... ma non so dove potreste trovarlo ora... — disse.

Ci fu una pausa, poi Sheridan disse soltanto:

— Peccato!

— Ma se posso esservi utile io... Dipende dalle domande.

— Fondamentalmente... una sola domanda: dove è stato ieri sera, diciamo dalle dieci a mezzanotte...

— Ronald?... Se è solo questo che volete sapere, posso... Adesso fu la volta di Sheridan a ricambiare l’occhiata tenera di poco prima.

— Attento, Mastino! Ora tocca a voi a non farmi torto.

— Già... — ammise l’altro — se rivolgete proprio a me una simile domanda, è perché avete già la risposta...

— Appunto.

— Sì... Ieri sera Ronald ha seguito Feist quando ha lasciato l’albergo... fino al pontile della “Vecchia Sorgente”... con un motoscafo... Stava per scendere a terra anche lui, quando ha sentito gli spari... ed è tornato indietro... Che altro poteva fare? Mettersi a caccia di un eventuale assassino? Troppo pericoloso, in quelle circostanze... pericoloso in tutti i sensi.

— C’era una ragione particolare, perché il signor Fuller seguisse Feist? — chiese lo sceriffo.

— Sì... Feist era un concorrente temibile, lo avete detto voi stesso un momento fa... e, quando gli avevo proposto di collaborare con me, mi aveva risposto... che non avrebbe diviso il “piatto” con un poker in mano... Esattamente, come vi ha riferito il barman, ieri sera...

— Non è un po’ poco per decidere di far pedinare un uomo? — chiese Sheridan.

— No, non era solo un bluff... Ho visto anch’io il fattorino dell’albergo consegnargli quella lettera... Lui ha cambiato faccia e ha piantato il gioco a metà... Ho voluto vederci chiaro... Per questo, ho detto a Fuller di stargli vicino e di non perderlo d’occhio...

Il tenente aveva continuato a passeggiare per la stanza ed ora si trovava a un passo dalla porta della camera da letto. Si fermò e piantò su Cilento uno sguardo indagatore.

— E voi siete rimasto qui ad aspettare, naturalmente.

— Ed io sono rimasto qui ad aspettare.

— Vi ringrazio. Ma sarà opportuno che Ronald Fuller venga a confermare quanto mi avete detto...

Cilento capì che quei due stavano per andarsene: il sassolino sul sedile della poltrona sparì di colpo.

— State tranquillo... — disse — lo avvertirò io stesso... Appena lo vedrò...

— Grazie... ma credo proprio che non occorra... — disse Sheridan sorridendo e, voltatosi, aprì di scatto la porta che era alle sue spalle. Poi, parlando verso l’interno della camera, aggiunse:

— Venite fuori, Fuller... Ora tocca a voi! Pallido per lo smacco subito, Cilento si era alzato.

— Stai esagerando, tenente! — disse fra i denti. Anche lo sceriffo era in piedi e Cilento se lo sentì alle spalle, pronto ad intervenire.

Passò qualche attimo, poi nel vano della porta apparve la figura di Ronald. L’uomo avanzò fissando Cilento; il suo sguardo era carico d’odio.

— No, non è stato il vostro amico a tradirvi — precisò Sheridan. — La cosa è molto meno drammatica! Il portiere mi ha detto che vi aveva visto salire...

Il “terzo grado” è una specie di giuoco di pazienza; la pazienza è una specie di freno del sistema nervoso. Se non hai *pazienza,* il freno non funziona e allora salta la molla del sistema nervoso e gli ingranaggi cominciano a girare a vuoto. Così, capita che ti trovi fra le braccia della sedia calda, ovvero ospite spesato della camera a gas. Tutto per colpa del freno che non ha funzionato.

Ti mettono seduto a specchiarti in una bella lampada da cinquecento; loro interrogano e tu rispondi e tutto quello che puoi fare è allentarti il nodo della cravatta: è consentito.

E così, mentre il tempo passa, loro interrogano e tu rispondi; va avanti per ore; il regolamento di Polizia non stabilisce limiti d'orario. Loro si danno il turno e tu sei sempre quello di prima.

Il "terzo grado", in fondo, non è un gioco difficile.

C'è anche un registratore che stampa tutto quello che succede su un nastro magnetico che sembra di seta. Così, se ne hai voglia, te lo puoi risentire più tardi, in tutta tranquillità.

Questo è un nastro magnetico, per esempio: la voce che strilla è la voce di Ronald Fuller.

— No, no! solo i tre colpi... Non ho sentito altro, niente altro!...

Questa, invece, è la voce del sergente Mills.

— E l'assassino dove si è diretto?... Verso la strada o verso il lago?...

— Nessuno! Non ho visto nessuno...

— Però qualcuno c'era, ad aspettare Feist.

— Penso di sì.

— Ma non ne sei sicuro.

— No.

— Perciò poteva anche non esserci.

— Io non ho visto nessuno.

— Non c'era nessuno; ma tu c'eri...

— Ve l'ho già detto! L'avevo seguito...

— E siccome non c'era nessun'altro, tranne tu e Feist, chi può avergli sparato se non tu?!... Non è così? Ammettilo e la facciamo finita una volta per sempre.

— No, no!... Non sono stato io a spararglì!

— E chi è stato, allora?

— Non lo so! Non lo so!... Non l'ho visto!...

— Però, Feist l'hai visto... È caduto lì, a tre passi dalla riva...

— Non ho visto neanche Feist.

— Poco fa hai ammesso d'averlo seguito...

— Certo che l'ho seguito.

— Per seguirlo, dovevi vederlo... Deciditi, Fuller: l'hai visto o no?

— Sì, l'ho visto! Ma prima... Non quando l'hanno ammazzato.

— Eppure era vicinissimo alla riva...

— No... Non era vicino alla riva.

— E come puoi dirlo, se non l'hai visto?...

— Basta!... Basta!... Non potete trattenermi qui: due ore sotto questa maledetta lampada!... Che volete da me? Io non mi accuserò mai di un delitto che non ho commesso! Mai!... Dovesse durare all'infinito...

Il nastro continua a scorrere, ma c'è silenzio. Non proprio silenzio; rumori senza significato. Adesso è come se versassero acqua in un bicchiere, due bicchieri... Forse qualcuno stava bevendo... Forse hanno dato da bere anche a Ronald Fuller... Ancora rumori, poi:

— Io posso aiutarvi a uscirne senza troppo danno, signor Fuller.

Non è più la voce di Mills; è quella di Sheridan.

— Non ho bisogno di alcun aiuto...

— Ascoltatemi bene... C'è omicidio e omicidio... C'è quello "premeditato" e quello "involontario"... e ci corre una bella differenza... Poi c'è anche quello per "legittima difesa"... Io penso che sia il vostro caso...

— No! Vi sbagliate...

— Una responsabilità irrilevante... in questo caso... O, comunque, di minima gravità...

— Non mi interessa!... Non ho ucciso nessuno, io!

— Tutti hanno udito *tre spari*... e noi abbiamo trovato? *tre bossoli* sul terreno, alla "Vecchia Sorgente"... *Tre bossoli,* Fuller... *Due uguali* e *uno diverso* dai primi due... *di un'arma* diversa, di altro calibro... Anche Feist era armato... e quando si è accorto che lo seguivate, ha sparato... Era naturale, a questo punto, che vi difendeste...

— Io non ho visto Feist... Non l'ho visto sparare e non mi sono difeso! Niente di niente!

— A meno che non vogliate proteggere qualcuno.

— Non è vero!... E chi sarebbe questo qualcuno, secondo voi?

— Faccio io le domande, Fuller!... State certo che Tony Cilento non si farebbe scrupolo di denunciarvi, se fosse qui, al vostro posto.

— Io me ne infischio di lui!... Arrestatelo, fatelo condannare, se volete... ma io non posso dirvi niente... *Niente,* capite?...

Ancora il nastro scorre in silenzio, salvo il rumore di qualcuno che cammina adagio, come passeggiasse. Poi ecco di nuovo Sheridan che interroga e Ronald che risponde.

— E allora, ricominciamo... Che fece Feist, appena uscito dall'albergo?...

— Ve l'ho detto... Quante volte dovrò ripeterlo?

— Tutte le volte che ve lo chiederò!... E non ho intenzione di smettere, per adesso...

— Prese un taxi e andò all'ufficio... di Berkshire...

È un'altalena che continua sempre uguale per buona parte del nastro, quasi fino in fondo. Ma mai, neanche una volta, Ronald Fuller s'è lasciato indurre ad ammettere d'aver sparato a Feist.

O è innocente davvero, o è il freno che ha funzionato a dovere.

Con un sole così, nel cielo limpido, e il lago appena increspato dalla brezza di ponente, con l'aria saporita di frutta matura, chi avrebbe potuto trattenere Rudy Feist? Via, col suo motoscafo, da un capo all'altro del lago, a inebriarsi nel vento e negli spruzzi, a "fare il pieno" d'energia per tutta la giornata.

E invece eccolo là, Rudy Feist, messo lungo un cassettone che gli va anche corto di lunghezza, sotto ghiaccio come un doppio whisky, immobile col suo buco nella schiena.

Queste sono cose che fanno impressione "prima", ma quando uno è cadavere, tutto diventa naturale.

Sono cose semplici che anche Sheila Bauer avrebbe potuto capire, se qualcuno si fosse preso la briga di spiegargliele. Ma questo qualcuno non c'era stato e adesso

Sheila aveva la testa biondissima tutta piena d'un pensiero solo: Feist sotto ghiaccio; un pensiero che le bloccava almeno tre delle quattro rotelline di cui disponeva.

Per sua fortuna, quella mattina Berkshire arrivò in ufficio con una strana voglia in corpo e un bruscolo in un occhio. Due cose per le quali sarebbe occorso l'intervento di Sheila.

L'uomo sedette sulla poltrona di comando e chiamò a sé la segretaria.

— Ho qualcosa qui... in quest'occhio. — disse.

Lei cominciò ad interessarsi dell'occhio del principale e per farlo dovette mettersi in un certo modo, così che, visti dalla strada, l'uno e l'altra, al di là delle due vetrate, non si capiva bene cosa stessero facendo; tant'è vero che un puritano in mala fede, passando, commentò la scena con uno "svergognati!" pensato in tono di solenne anatema. A questo punto, Berkshire fece scorrere la tenda e il puritano ci restò come quando si rompe la pellicola sul più bello.

— Sta' buono! — protestava Sheila — Come posso fare se non stai fermo!....

— Lascialo stare, l'occhio... ci penseremo poi... C'era qualcosa, ma ora non c'è più; sarà andato a finire da qualche altra parte.

— Lo so io, dove è andato a finire; in questa mano. Sheila era una specie di composizione polisferica rassodata al punto giusto e fasciata di seta dalle spalle alle ginocchia. La *ragazza aveva* coscienza delle sue virtù e non le dispiaceva quel discreto carezzevole inventario che soleva fare il principale in momenti come quello. Per di più, s'accorse che il sottile piacere che le procurava quel discreto sopralluogo, le aveva cacciato dalla testa il pensiero di Feist; ne fu così felice che non potè fare a meno d'esclamare:

— Sai, Berk?... Ha telefonato la polizia... vogliono parlarti. Fu come se una mano avesse girato l'interruttore.

— Quando? — chiese Berkshire.

— Un'ora fa... ho detto che saresti stato qui alle dieci. Ormai il match era rinviato a data da destinarsi. Infatti, quando Sheridan e Mills giunsero alla Berkshire Building Co., la ragazza era già al suo posto con un mazzetto di schede in mano e il signor Adonis Berkshire offriva di sé una perfetta immagine dell'uomo d'affari... salvo la cravatta leggermente fuori posto.

— Se posso esservi utile, — disse Berkshire quando i due furono seduti — ne sarò veramente lieto. Feist lavorava con me... ma era un amico più che un collaboratore.

— Grazie — rispose il tenente. — Solo qualche informazione; sto cercando di ricostruire con la maggiore esattezza possibile ciò che accadde... e cosa fece Feist nelle ultime ore prima della morte... Quando lo avete visto l'ultima volta?

— Nel pomeriggio del giorno stesso... Lasciò l'ufficio alle cinque... circa alle cinque.

— Per andare a Villa Fuller, suppongo.

"Accidenti" pensò Berkshire "Sa già un sacco di cose, l'amico" e poi aggiunse forte:

— Sì... a Villa Fuller.

— Dopo di che, non l'avete più visto... né sentito... che so... per telefono.

— No... Ci saremmo dovuti incontrare qui, come sempre, il mattino seguente; e invece, poveretto...

Ci fu una pausa, poi Sheridan proseguì:

— ... Voi siete molto interessato all'acquisto della piantagione dei Fuller, vero?

Nel fargli quella domanda il tenente, aveva rivolto lo sguardo verso una grande mappa della zona, sulla quale Berkshire aveva tracciato, in linee schematiche, quella che avrebbe dovuto essere la nuova sistemazione secondo il suo progetto.

— Beh, in certo modo... Sheridan ignorò la risposta.

— Diciamo... molto interessato. Non è così?

— Infatti — ammise l'altro.

— Feist era anche vostro socio?

— No... soltanto un collaboratore... e un amico.

Il tono di Sheridan andava facendosi sempre più inquisitorio.

— Un dipendente, insomma... e come tale, assolto il compito non doveva mettersi subito in contatto con voi?...

Berkshire esitò a replicare; o forse il tenente non gliene diede il tempo.

— ... La riunione a Villa Fuller era piuttosto importante... Com'è che, dopo avervi partecipato, non vi comunicò le novità? Sarebbe stato naturale, mi sembra...

— Non c'era nulla di urgente e, del resto, ci saremmo visti il mattino seguente...

— E se avesse dovuto prendere contatto con voi, dove vi avrebbe trovato quella sera... *diciamo alle undici?*

La domanda era troppo precisa, il tono troppo serio e deciso perché Berkshire potesse azzardare una risposta evasiva. Tuttavia, volle prendere tempo.

— Sbaglio, o mi state chiedendo un alibi? — disse.

— Diciamo un'informazione importante, signor Berkshire; importante per entrambi... Dunque?

Quel "dunque" non ammetteva altre divagazioni sul tema.

— Alle undici... io stavo... a casa... — rispose Berkshire in evidente imbarazzo. — Una seduta di lavoro... con la mia segretaria... Dovevo preparare una relazione... Potete chiederglielo...

Sheridan annuì: Mills stava annotando qualcosa sul taccuino.

— Vedete, signor Berkshire... — proseguì il tenente — C'è qualcosa nel comportamento di Feist che non riesco a comprendere... e riguarda proprio i suoi rapporti con voi... È strano... Feist, "collaboratore ed amico", come lo avete definito, non pensò di mettervi subito al corrente di qualche cosa che, a suo giudizio, era decisivo per concludere il grosso affare coi Fuller... Non si preoccupò di avvertire voi... e tuttavia se ne vantò in pubblico, affermando che... il giuoco era fatto.

— Non capisco...

Sheridan si alzò in piedi; quando si accingeva a puntare l'indice contro qualcuno non riusciva a rimanere seduto.

— Quella sera, quando lasciò il "Blue Stars", Feist era euforico, assolutamente sicuro di aver in pugno la situazione... Ed era vero... *tanto vero* che lo hanno ammazzato proprio per questo!

— Io vi assicuro che non riesco a seguirvi, nel vostro ragionamento.

— Cercherò di essere più chiaro... La sera che fu ucciso, prima di recarsi alla Vecchia Sorgente, Feist venne qui,... alle dieci... Aveva ricevuto una lettera... L'aveva definita "... la sua "carta sicura""... E appena ebbe in mano quella lettera venne qui, in

ufficio... *Perché?*... Tocca a voi darmi una risposta, signor Berkshire, e sono certo che siete in grado di darmela.

Ora tutto tornava a quadrare nella mente di Berkshire; tutto quadrava con le parole che Feist gli aveva detto prima di recarsi dai Fuller.

— La "carta vincente" — mormorò. — ... Una lettera?... Conteneva per caso, una foto?

— Appunto: una foto. — confermò Sheridan dopo aver scambiato una occhiata con Mills, sorpreso quanto lui dalle parole di Berkshire.

L'uomo s'era fatto improvvisamente scuro in volto.

— Sì, tenente — disse — credo di potervi confermare che Feist venne qui, all'ufficio quella sera... per mettere al sicuro la lettera che aveva ricevuto... L'ho trovata ieri mattina, quando ho aperto la cassaforte... Contiene la fotografia di Feist con due donne... Non sapevo davvero che potesse avere tanta importanza... Ve la prendo subito...

Berkshire si alzò e si avvicinò alla cassaforte; fece ruotare i due piccoli tamburi della combinazione e aprì.

Portando alle labbra un boccone, assai spesso se ne pregusta il sapore; ma capita, talvolta, che il boccone ricada nel piatto e la bocca si apra sul deludente nulla di una forchetta vuota. La forchetta rimane a mezz'aria, come rimase a mezz'aria la mano che Berkshire aveva introdotto nella cassaforte. La busta era sparita.

— Non c'è più!... — esclamò Berkshire — non riesco davvero a capire... L'avevo rimessa io, qui... proprio sopra a questa cartella...

— È strano... molto strano; addirittura incredibile! — commentò Sheridan.

Lo stupore e il primo smarrimento di Berkshire si mutarono in improvvisa vivacità.

— Vi assicuro tenente... è come vi dico! A meno che Sheila... la mia segretaria... non l'abbia messa da qualche altra parte...

Ma neanche la biondissima Sheila sapeva niente di quella busta: eppure lei era l'unica persona, oltre Feist e il principale, che conoscesse la combinazione per aprire la cassaforte.

Non sapeva assolutamente nulla e i suoi occhi erano talmente vuoti e imbambolati che Sheridan dovette crederle.

Quanto a Berkshire, anch'egli sembrava sincero; ricordava bene la fotografia e confermò quanto aveva detto il croupier del "Blue Stars": era una foto di Feist con due ragazze bionde... La busta era indirizzata a Feist, e non recava l'indicazione del mittente, o, meglio, Berkshire non ci aveva badato; era certo, invece, che dietro la foto non vi fosse né dedica, né data, né altro... Ricordava, però, che in alto a destra, la fotografia presentava qualcosa come l'impronta di un fermaglio... un particolare del tutto insignificante...

"L'impronta di un fermaglio": un particolare tutt'altro che insignificante, pensò Sheridan.

Lo spiazzo che s'apriva davanti alla casa di Louis Sotera e buona parte del viale erano affollati di braceros. Gente esasperata, che sembrava decisa a tutto. I paisanos sono gente tranquilla, ma se decidono di non cavarsi più il cappello davanti al padrone, diventano pericolosi.

Dalla folla si levavano grida sempre più minacciose e da un momento all'altro

sarebbe potuto accadere il peggio.

— Bisogna far qualcosa, señor — disse Carlos Peicho a Sotera. — Non possiamo starcene qui dentro ad aspettare!

L'altro si alzò dal divano dove se ne stava comodamente seduto, si avvicinò senza fretta alla scrivania, prese da un cassetto una pistola e se la cacciò nella cintola.

— Sono in molti, señor... Siate prudente!

Proprio in quel momento, un vetro della finestra andò in frantumi e una grossa pietra cadde nella stanza.

— Apri la porta! — ordinò Sotera.

Carlos esitò un momento, poi tirò il chiavistello e aprì il battente.

Il vociare dei paisanos si fece più alto.

— Calma, calma, figli de Dios!... — gridò Carlos alzando le braccia. — Il señor Sotera è qui per hablar della questione..., Ma un poco de calma!

Si fece silenzio.

— Bravi, figli de Dios... — continuò il messicano. — Cosìl va a meraviglia... e intanto vengano avanti dos o tre per hablar de le sue ragioni e di quelle di tutti...

Si fece avanti un tipo alto, forte di spalle, con due enormi baffi spioventi; altri quattro o cinque lo seguirono.

Carlos si voltò verso l'interno della casa e disse, abbastanza forte perché tutti lo udissero:

— Señor Sotera... C'è qui una commissione de paisanos... vuole hablar con usted...

Poi si fece di lato e nel vano della porta comparve Louis Sotera, le mani sui fianchi e la pistola bene in vista, sotto la fibbia della cintura.

— Che vogliono? — chiese.

La risposta venne dalla folla, prima che dai delegati.

— Vogliamo andarcene!

— Ridateci la nostra roba!

— Hanno chiuso il magazzino!

— Vogliamo i nostri attrezzi!

— Ho chiesto che cosa vogliono... e l'ho chiesto a te! — replicò deciso Sotera rivolgendosi a Carlos.

— Voi non potete pagare sette dollari al giorno, señor... — rispose il messicano — Io lo capisco, ma loro non capiscono ed hanno deciso di andarsene...

— E il contratto?! — chiese Sotera, rivolto all'uomo che si era fatto avanti per primo. — Avete firmato un impegno per quaranta giorni!...

— Il contratto è solo carta, señor, e noi ce ne vogliamo andare! — rispose quello.

— Non potete sequestrare gli *attrezzi* — aggiunse un altro.

— Che il colonnello ci paghi sette dollari e noi resteremo! — disse ancora un terzo.

— Tre dollari al giorno di differenza, sono molti, señor... — aggiunse Carlos, col tono falsamente umile di chi voglia giustificarsi nel momento stesso in cui reclamava un diritto.

Ci fu una pausa, poi Sotera si rivolse a tutti.

— Statemi a sentire ! — disse. — Volete andarvene e io non posso trattenervi... Ma per chi se ne va, ricordatelo, non ci sarà più lavoro... Né quest'anno, né mai.

Parola di Louis Sotera!

L’uomo dei baffi spioventi alzò le spalle.

— Quest’anno mangeremo... — disse — e quest’altro anno, lo sa Iddio se saremo ancora in piedi!...

— D’accordo — continuò Sotera — se è così che volete, il contratto è annullato! Meglio per voi e per me! Prenderò dei clandestini: due dollari *e mezzo,* e mi diranno “grazie”!...

Il silenzio che era attorno si fece di marmo. I volti immobili, le bocche serrate, tutti gli occhi furono su Sotera.

— Tacete, señor! — mormorò Carlos Peicho, cui era colato il fuoco nelle scarpe.

Ma Sotera fece ancora un passo avanti e continuò:

— “Grazie”, mi diranno e mi baceranno la mano! Non come voi, carne che si vende a chi meglio paga! Il colonnello vi ha sfamato per anni, ed eccovi pronti a fargli marcire il raccolto... Ma ne troverò a centinaia, da mettere al vostro posto!

Sotera sapeva che una risposta sarebbe venuta. Non poteva prevedere quale, ma una risposta non poteva mancare; forse una parola di scusa, forse un insulto, forse una fucilata. Restò immobile, aspettando.

Uno dei cinque che s’erano fatti avanti per parlamentare, un vecchio bianco di pelo e con la pelle conciata al sole, parlò per tutti.

— Señor — disse. — ...Non dovevi pronunciare quella parola “Clandestino”, señor, è come dire “rosso” per il toro... C’è già stato molto sangue, qualche anno fa, e noi non siamo cambiati... Per noi si tratta di pane, señor, e la fame è fame! Adios.

Fece un gesto con la mano e quella folla di miserabili, muta, voltò le spalle come ad un comando e cominciò ad allontanarsi.

Due accordi di chitarra, poi una voce calda, pacata, intonò: “Cada hombre es hijo de Dios...”.

Sotera sentì un brivido sottile correrglì lungo il filo della schiena.

Nella luce calda del tramonto, la rigida architettura neoclassica di Villa Fuller appariva meno scostante, meno estranea al tripudio di verde e di fiori che la circondava. Le linee sembravano ammorbidirsi nel giuoco delle nuove ombre che il sole basso creava sotto il portico, sulla facciata, sulle terrazze gemelle dei corpi laterali.

Anche Villa Fuller rinunciava alla sua austerità, per godersi il pacato tramonto di un giorno sereno.

Tuttavia, quel miracolo di colori restava escluso dalla grande sala grigio-dorata al piano terreno della villa. Le cortine abbassate creavano una penombra che sapeva d’antico e di polvere.

In quella atmosfera, la figura snella, vestita di nero, di Paula Fuller appariva come l’ultimo tocco dell’artista per completare il quadro.

Paula era seduta allo scrittoio ed aveva appena terminato di trascrivere alcune annotazioni su un vecchio registro. S’era tolta gli occhiali ed era rimasta immobile, lo sguardo assente, meditando sul drammatico declino della sua famiglia.

Un rumore di passi sulla veranda la richiamò alla realtà.

— Chi c’è? — chiese ad alta voce.

Una mano scostò le pesanti cortine della porta-finestra: era Louis Sotera. Paula si

alzò stupita, ma non fu subito in grado di riprendere il pieno controllo di sé.

— Buona sera, Louis... Cercavate qualcuno?

— Vostro padre... — rispose Sotera e il suo tono era insolitamente eccitato. — Devo parlargli subito.

— No... non c'è; è uscito con i cani. Credo sia andato verso la collina a... Perché, c'è qualche altra novità?

Sotera esitò prima di rispondere. Si avvicinò alla donna; era evidente il suo sforzo per controllare il tumulto dei sentimenti che l'agitavano.

— La situazione sta precipitando — disse. — I braccianti hanno tentato di assalire il magazzino degli attrezzi... Devo vedere vostro padre, subito! Bisogna decidere, Paula, prima che sia troppo tardi... Se ne stanno andando via tutti!

Paula si irrigidì; adesso era di nuovo la signorina Fuller di sempre.

— Tutti?! E il contratto?... Anche quelli che hanno firmato? Non possono andarsene!

— Il contratto è un pezzo di carta, e otto volte su dieci è firmato con una croce... Sette dollari al giorno sono una pazzia, ma Cilento li paga. Sono soldi suoi e può farne quello che vuole... la legge non c'entra in questi casi e non può far niente... Allora, dobbiamo pensarci noi! Ma subito!

— E che pensate di poter fare?

— Dobbiamo usare gli stessi mezzi, le stesse armi; ma bisogna far presto! Il raccolto non può aspettare. Ingaggerò dei clandestini... Cento, mille!... Non potranno continuare a pagare sette dollari al giorno a tutti quelli che porterò qui.

— Ma vi rendete conto dei rischi, Louis? Di quello che potrebbe accadere?

Sotera fece ancora un passo verso la donna, la sua voce divenne vibrante, appassionata:

— Io non ho paura! Per voi, Paula, farei qualunque cosa! E finché sarò qua io, i cani resteranno lontani ad abbaiare... In nome di Dio, vi giuro che nessuno...

— E voi, Louis? — lo interruppe Paula. — Non chiedetemelo; si tratta di affrontare una situazione troppo pericolosa...

Istintivamente, Sotera afferrò la mano della donna. Paula trasalì, ma non la ritrasse.

— Ditemi che posso farlo e partirò subito! — mormorò Sotera.

La voce di Paula non era più che un mormorìo. Quell'improvviso contatto le aveva tolto ogni energia; lo sguardo appassionato dell'uomo la turbava fino a farle perdere ogni controllo di sé.

Per anni era riuscita a reprimere quel sentimento "assurdo", che ora era esploso con la violenza d'una passione matura, di carne e d'anima. Sentì un desiderio irresistibile d'abbandonarsi fra le braccia di lui.

— Vi rendete conto — disse — che non potremo far assumere al colonnello alcuna responsabilità?...

— Sarà mia la colpa, Paula... soltanto mia... e sarò soltanto io a pagare.

— No, Louis — rispose Paula in un soffio — Non voi... non lo permetterei... non voglio.

Le loro bocche s'unirono in un bacio violento, pieno.

— Tornerò presto... — mormorò Louis e s'allontanò come fuggendo.

Stordita, inebriata, con il sangue che le martellava le tempie, Paula si coprì il volto

con le mani.

— Ebbene, Paula... ora possiamo dire di conoscerci davvero e fino in fondo, tu ed io!

La donna trasalì; era la voce di Frederick. Si voltò; il fratello era sulla soglia e la guardava con uno strano sorriso stampato sul volto.

— Da quanto tempo... sei lì? — riuscì a chiedergli Paula.

— Da sempre — fu la risposta.

Paula sentì che non poteva reggere a quella presenza.

— Scusami ... salgo un momento in camera mia — disse avviandosi.

Ma sulla porta, Frederick la fermò:

— Perché non corri da lui, invece?... dal tuo uomo? — le chiese e la sua voce era carica di sarcasmo e di disprezzo — Vuole arruolare clandestini? E che bisogno c'è? Non penso io a tutto?... Sposo una donna ricca a milioni e salvo la famiglia... Lei si ride di me ma io la sposo lo stesso! Mi inganna, mi umilia, ma paga, la signorina Kreisky!... Io la sposo e porto a casa venti milioni di dollari! Non ho mai fatto nulla di buono, io; ma questa volta, sì. Saldo il debito tutto in una volta!... Tu sei buona, Paula, sei una donna straordinaria! Ma non avresti potuto sposare Rosalind Kreisky; io, sì! Io posso farlo... e lo farò ad ogni costo perché l'amo... — concluse il giovane in un singhiozzo isterico — lo capisci perché?... Ora sì, ora forse puoi capirmi anche tu... Io l'amo!

Nell'ufficio dello sceriffo, Sheridan e i suoi collaboratori stavano cercando di trarre le fila delle prime indagini condotte sul caso Feist.

In verità, non c'era da rallegrarsi dei risultati fin lì ottenuti; tuttavia qualche lieve indizio era emerso, qualcosa che poteva fornire, se non altro, un orientamento.

Del resto, Sheridan s'era ormai rassegnato a trascorrere a Lake Town una "vacanza" assai più lunga dei tre giorni pronosticati dall'ispettore Grant. Né la cosa sembrava dispiacergli troppo; merito del luogo stupendo, della compagnia del vecchio amico Barney Bacon e della presenza affascinante della giovane Myriam.

— Ce ne fosse uno, uno solo, con un alibi di una certa consistenza! — stava dicendo lo sceriffo. — Parole, solo parole. Stavano a casa, o per strada, o a dormire: i Fuller e la Kreisky alla villa; Sotera nella piantagione; Graig a prendere il fresco, Cilento a letto e Berkshire ad una cena... di lavoro con la segretaria! E le conferme vengono solo da amici o da gente di famiglia; che valore possono avere?!

— Beh, forse Paula, la figlia del colonnello, ha un alibi vero — osservò Mills. — Dice che si trovava nella sede di quella associazione di beneficenza; comunque, ho mandato un paio di ragazzi per gli accertamenti...

— Anche se tutti gli alibi saltassero — disse Sheridan — credo che saremmo al punto di prima... Lo avete visto: non siamo stati in grado di incriminare nemmeno Ronald Fuller, che si trovava addirittura sul luogo del delitto. L'unico riferimento sicuro, finora, è al punto di partenza: Feist e la sua "carta vincente".

— Già, la donna di fiori! — commentò scettico lo sceriffo.

— Una "carta vincente", Barney; un documento o qualcosa che dava a Feist la sicurezza di impossessarsi della piantagione dei Fuller. La sua "carta vincente"; ma chi gliel'ha tolta di mano? Qualcuno che voleva difendersi o che voleva prendere il suo posto? Magari, un socio o un concorrente...

L’arrivo dell’agente Jackson interruppe le considerazioni di Sheridan, e, del resto, non sarebbero andate molto oltre.

L’agente era di ritorno da San Francisco e San Diego, dove il tenente lo aveva inviato per raccogliere notizie più particolareggiate sui precedenti di coloro che apparivano, almeno fino a quel momento, come i protagonisti di quella vicenda.

— Missione compiuta, capo!... — annunciò soddisfatto Jackson. — Ci sono informazioni su quasi tutti quelli che ci interessano. — Si sedette e prese a consultare un taccuino — Per Cilento c’è poco da aggiungere: diversi processi, ma solo tre anni al fresco per evasione fiscale... Graig, invece, si è fatto cinque anni: estorsione e minaccia a mano armata... Berkshire, ecco qui: “speculatore abile e senza scrupoli” aveva un socio e pare si sia suicidato per colpa sua... c’era dietro un grosso imbroglio.

— Quando è stato? — chiese Sheridan.

— Tre anni fa... Avevano costruito un nuovo quartiere a San Francisco, nella zona di Market Hill... Ronald Fuller, il nipote del colonnello, è vissuto da solo, per tre anni, a San Francisco. Pare che si facesse mantenere dalla proprietaria di una casa di mode, che poi lo piantò... Così, fu costretto a tornarsene a Lake Town...

Jackson continuava a consultare il suo taccuino.

— Ah, ecco la signora Simpson! — disse. — La cognata del colonnello. Il marito morì in un incidente di caccia; lei sola era presente e ci fu un’inchiesta...

— Toh! La signora Nora Simpson sospettata di omicidio! — esclamò Mills.

— Beh, non proprio... Ci furono solo delle perplessità... pare che il marito avesse un carattere impossibile.

— Più o meno come il fratello, suppongo — commentò Sheridan.

— Ed ecco il signor colonnello Fuller — proseguì Jackson. — Comandava un reparto di marines... “solida preparazione, un grande coraggio, ma anche culto di se stesso e megalomania”. Durante la guerra, nel Pacifico, sembra che abbia sacrificato inutilmente la vita di molti uomini; per questo lo costrinsero a dimettersi.

— Una biografia su misura...

— C’è ancora suo figlio, Frederick... Le notizie riguardano gli anni in cui frequentava l’università: sembra che fosse un ragazzo in gamba, nello studio, ma piuttosto discontinuo... Aveva di frequente delle crisi isteriche. Ah, questa è curiosa! Recitava. Era il primo attore della compagnia universitaria: ruoli drammatici e dicono che avesse del talento...

Sheridan annuì, ma di tutte le informazioni, interessanti senza dubbio, che gli aveva riferito il suo agente, quest’ultima di Frederick attore drammatico fu quella che lo interessò maggiormente.

Immobile, nell’ombra, Frederick Fuller attendeva che Rosalind salisse in camera. L’aveva vista tornare in motoscafo da Lake Town e, certamente, ora sarebbe salita per cambiarsi d’abito.

Eccola, infatti: stava salendo le scale... Era a un passo da lui... L’afferrò per un braccio.

— Frederick! Ma è questo il modo di... — esclamò la ragazza, che a stento aveva trattenuto un urlo.

— È da ieri che non riesco a parlarti... Hai sempre cercato di sfuggirmi. Hai paura di me, Rosalind?

Sebbene Frederick si mantenesse nell'ombra Rosalind ne indovinò lo sguardo acceso, esaltato, che conosceva bene. Cercò di calmarlo.

— Devi capirmi, Freddy — disse. — Non è facile, dopo quanto è accaduto...

— Io non sono qui a chiedere la tua comprensione, né la tua pietà. Voglio solo che tu sappia perché sono andato alla Vecchia Sorgente, ad aspettare Feist...

Così dicendo, Frederick spiegò davanti agli occhi spaventati della ragazza il biglietto che Feist aveva scritto per Lei.

— Ecco perché l'ho fatto... Leggi!... Era per te; te lo aveva scritto lui... "alle undici alla Vecchia Sorgente".

— Io non l'ho mai visto — mormorò Rosalind cercando di svincolarsi dalla mano di Frederick che le serrava il braccio.

— Non è questo che conta — continuò l'altro. — È quello che c'è scritto! Ti poteva chiedere un appuntamento a qualunque ora, in qualunque posto, proprio come si fa con una amante!... Ma ha avuto quello che meritava!

— Mi fai paura, Freddy — replicò con fermezza Rosalind. — È bastato un sospetto, soltanto un sospetto, per spingerti a questo... ad uccidere un uomo.

Con un ultimo sforzo Rosalind riuscì a liberarsi.

— Aspetta, Rosalind! Ti supplico, non lasciarmi ora!... — implorò Frederick, ma la ragazza aveva già raggiunto la sua camera e s'era chiusa la porta alle spalle.

Di lì a poco, anche Paula salì al piano di sopra.

Passando davanti alla camera del fratello, notò che la porta era socchiusa e che la luce nella stanza era accesa. Le sembrò strano che Frederick fosse tornato così presto dalla sua passeggiata nel parco. Spinse il battente per entrare...

Un urlo disperato echeggiò nel silenzio ovattato della villa:

— No, Frederick! Non lo fare!...

Troppo tardi. La lama del rasoio era già penetrata profondamente nel polso del giovane.

Frederick era stato un bravo attore drammatico, ma forse, questa volta, aveva preso troppo sul serio la sua parte.

Capitolo III

Se il fatto fosse accaduto soltanto qualche giorno addietro, prima del delitto alla Vecchia Sorgente, o forse, anche, se fosse accaduto qualche tempo dopo, quando di quel delitto non si sarebbe parlato più, forse il dottor Berth avrebbe consentito a non denunciare allo sceriffo il tentato suicidio di Frederick Fuller.

Ma, in quel momento, con la gente che era diventata tutta occhi e orecchie, con tanti poliziotti forestieri in giro che sembravano animati dalle migliori intenzioni di metter mano, comunque, sull'assassino, il vecchio Berth, quarantanni di onorata professione, non se la sentiva di rischiare tanto.

Il colonnello era stato esplicito, categorico nella sua richiesta, Paula lo aveva pregato, adducendo una serie di validissime ragioni, ma lui, il dottor Berth, aveva risposto con un secco "no", tondo e preciso come un articolo di legge. Avrebbe fatto il suo rapporto alla Polizia; tutt'al più, minimizzando circostanze e gravità del caso.

E così fece, infatti.

— Grazie, dottore! — disse Sheridan quando l'altro ebbe finito. — Pensate che il giovane Fuller sia in condizioni di poter rispondere a qualche domanda?... Vorrei andare da lui ed è importante che io gli parli subito...

— Sì, penso che possiate interrogarlo; non ha perso molto sangue... La sorella gli legò subito il braccio con un cordone emostatico e dieci minuti più tardi io ero già lì...

— Bene, dottore... e ancora grazie!... — disse il tenente ed uscì.

Se in quel momento Ezzy Sheridan avesse incontrato sulla sua strada il Presidente degli Stati Uniti in persona, lo si sarebbe visto fermarsi appena il tempo di dirgli "ciao" e poi proseguire in presa diretta verso Villa Fuller.

Quando giunse alla villa, Sheridan trovò il colonnello più colonnello che mai. Del resto, non s'aspettava un'accoglienza migliore.

— Mi dispiace — disse — ma sono costretto a chiedervi di farmi parlare con vostro figlio...

— Non avrei motivo d'oppormi, se la cosa fosse possibile, tenente — replicò il vecchio Fuller. — Purtroppo, Frederick non è in condizioni di ricevere... visite: è rimasto molto scosso dall'incidente...

— "Incidente" non è la parola esatta.

— Per quanto mi riguarda, è esattissima!

— Peccato che l'accaduto non riguardi solo voi, colonnello... Un caso del genere noi lo classifichiamo come "tentato omicidio»... ed abbiamo il dovere e il diritto di intervenire.

— E nessuno vi impedirà di compiere il vostro dovere; ma non adesso, più tardi.

Il colonnello s'era avvicinato alla porta e l'aveva aperta, per invitare Sheridan ad andarsene. Il tenente ignorò quel gesto; tuttavia, la sua voce perse il tono paziente, conciliante che aveva avuto fino a quel momento.

— Sono qui per parlare con vostro figlio — disse. — E non più tardi, ma subito!

— Mi pare di avervi già detto che non è in condizioni di...

— Il dottor Berth è di diverso parere, colonnello! E, per me, conta solo il parere del medico.

Di fronte alla estrema decisione di Sheridan, il vecchio Fuller non ritenne prudente forzare oltre la situazione che già di per sé presentava non pochi rischi. Insistere ancora nel rifiuto avrebbe potuto far nascere nella mente del poliziotto qualche sospetto circa quella verità che egli aveva deciso di tenere nascosta.

— Bene — mormorò. — Se il dottor Berth vi ha autorizzato... Comunque, vi terrò responsabile di ogni eventuale conseguenza.

Sheridan seguì il colonnello che lo condusse nella camera di Frederick. Quando entrò, il giovane era disteso sul letto e sembrava dormisse; Paula era seduta accanto a lui.

— Frederick! — disse piano il colonnello — Il tenente... vorrebbe farti qualche domanda... Cerca di stare calmo e di controllarti...

Le ultime parole erano state pronunciate con una lieve intonazione di imperio, che a Sheridan non era sfuggita. Il giovane aprì gli occhi e guardò il poliziotto.

— Vi prego, è molto debole — mormorò Paula. Sheridan annuì e si avvicinò al letto. Improvvisamente Frederick sorrise: un sorriso aperto, ma fatto solo di labbra e di denti, senza alcun riflesso nello sguardo che rimase torbido.

— Non le date retta, tenente: io sto benissimo... — disse.

— Infatti — convenne Sheridan — ho parlato con il dottor Berth.

— Un ottimo medico... Ma è troppo sollecito ad intervenire, quando lo si chiama...

Sheridan sembrò cogliere il senso di quella frase.

— Vorrei farvi qualche domanda — disse.

— Non chiedo di meglio — rispose Frederick e di nuovo sorrise in quel suo strano modo. Poi si rivolse a Paula — Dov'è Rosalind?

— Credo... in camera sua — rispose la sorella.

— Chiamala!

— Adesso?! — esitò Paula. — Non capisco...

— Chiamala!

Quando Rosalind entrò nella stanza, Frederick le fece un cenno per chiamarla accanto a sé.

— Adesso ci siete tutti — disse. — Anche tu, Rosalind... e ti convincerai che non sono un vigliacco, come credi... Tenente, io direi di cominciare dal principio...

— Credo sia il modo migliore per cominciare.

— Bene!... — Frederick fissò Rosalind con uno sguardo carico di orgoglio e di spavalderia. — Il principio è questo: *ho ucciso Rudy Feist...*

— Frederick! Stai vaneggiando... — esclamò Paula.

— No, mia cara!... Questa è per voi, tenente... ho sparato con questa.

Frederick aveva tolto da sotto al cuscino una pistola che porse a Sheridan.

Il colonnello aveva presentito e temuto che sarebbe accaduta una cosa del genere; così che la confessione del figlio non lo aveva colto completamente alla sprovvista. Tuttavia, dovette compiere un notevole sforzo per apparire assolutamente calmo.

— Dovete prendere atto — disse a Sheridan — che mio figlio ha confessato spontaneamente... Del resto, ha agito per legittima difesa...

— Questo preferisco sentirlo dire da lui, colonnello — lo interruppe bruscamente Sheridan; poi si rivolse a Frederick. — Continuate... possibilmente, con ogni particolare.

Frederick aveva chiuso gli occhi; il suo volto era disteso. Finalmente era riuscito a liberarsi di quell'incubo che gli aveva mozzato il respiro per interminabili, lunghissime ore.

— No! Mio figlio non dirà altro se non in presenza di un avvocato!... — protestò il colonnello, ma Frederick aveva già cominciato a parlare e parlò, raccontando quanto era accaduto alla Vecchia Sorgente, "con ogni particolare", come aveva detto Sheridan: e Sheridan non lo interruppe mai.

— Voi eravate a terra quando sentiste il primo colpo di pistola? — gli chiese alla fine.

— Sì.

— E quando vi rialzaste con la pistola in pugno, Feist era rivolto verso di voi o vi volgeva le spalle?

— Era rivolto dalla mia parte e mi guardava... Sparai due colpi e lo vidi cadere a terra.

Sheridan aveva continuato ad osservare attentamente la pistola che Frederick gli aveva consegnato.

— Bene, signor Fuller — disse — potete liquidare buona parte dei vostri scrupoli... Sebbene ne aveste la migliore intenzione, voi non avete ucciso Feist, così come lui non ha sparato contro di voi. Feist è stato colpito alla schiena e voi lo avevate di fronte, quando gli sparaste; inoltre, è stato ucciso da una calibro 32 e questa pistola è calibro 38... Buon per voi che i vostri due colpi siano andati a vuoto...

Clark, il vecchio maggiordomo che da quarantanni serviva in quella casa, fedelissimo, in pace e in guerra, al Signor Colonnello Fuller, era rimasto immobile nell'ombra del corridoio e non aveva perso una sola sillaba di quanto era stato detto nella camera di Frederick.

Un colpo sferrato con estrema violenza spalancò la porta alle sue spalle. Sotera si voltò di scatto.

Sull'uscio, pistola in pugno, Graig lo stava fissando.

— Che vuoi? — chiese Sotera e la voce gli tremò; era certo che l'altro avrebbe sparato.

Tuttavia Graig non sparò, né rispose. Si limitò a farsi da un lato per lasciare il passo a Tony Cilento, che era dietro di lui, ed a richiudere alla meglio la porta quando l'altro fu entrato.

"Mastino" venne avanti adagio, guardandosi attorno con ostentata curiosità. Poi si fermò e alzò il bastone verso Sotera; una lieve pressione del pollice e il bastone sputò fuori una lingua d'acciaio che sfiorò il petto dell'uomo.

Con la mano ferma, Cilento infilò la punta della lama nell'anello della pistola che Sotera teneva alla cintola; un colpo preciso e l'arma saltò via.

— Sei prudente... e pieno di giudizio, a quanto vedo! — disse Cilento, spingendo a terra il bastone per rinfoderare il pugnale.

— Solo perché non ho scelta — rispose Sotera.

Cilento aveva ripreso a guardarsi attorno con attento interesse; sembrava cercasse qualcosa o, meglio, un posto dove avrebbe potuto essere nascosta qualcosa.

Sul divano notò la grossa borsa da viaggio che Sotera stava riempiendo prima del loro arrivo.

— Vedo... che te ne stai andando — disse.

— Sì, ma tornerò presto...

— Giusto il tempo di ingaggiare un centinaio di clandestini e di portarli qui... — disse Cilento ed era proprio la frase che Sotera stava aspettando.

— Appunto! Finché ci saranno dei bastardi disposti a pagare un bracciante sette dollari al giorno!... Noi non possiamo essere così generosi.

— Io, sì — ribattè Cilento. — Ma è una generosità che mi costa più di mille dollari ad ogni levar del sole; sai anche questo?

— Non è un conto difficile a farsi!

— Bravo! Ed hai abbastanza cervello per capire che, se quei mille dollari dovessero diventare duemila, potrebbe darmi fastidio... molto fastidio! — Ci fu una pausa, poi Cilento continuò: — I messicani sono gente infida; basta niente, a scatenarli!

— Non sarebbe la prima volta; so come trattarli... Del resto, il padrone è Fuller; perché non vi rivolgete a lui?

— No, a te! Dato che ci metti troppo zelo, nel tuo lavoro! Troppo, in ogni senso: coi braccianti e quando ti infili in una camera d'albergo per far sparire qualcosa che potrebbe essere molto interessante... Non sarà stato Fuller a mandarti nella camera di Feist!

Il colpo era arrivato a segno; Louis Sotera non aveva potuto controllare un moto di sorpresa.

— La camera di Feist?... E quando? — chiese.

— Ti ho visto io!... La notte stessa che l'hanno ammazzato! — intervenne Graig con le parole messe bene in fila, una alla volta.

Sotera capì che sarebbe stato inutile continuare a mentire. Gli conveniva affrontare subito l'argomento; forse Cilento avrebbe scoperto le sue carte e a lui sarebbe stato più facile difendersi.

— No! — rispose — in questo affare il colonnello non c'entra.

Il volto di Cilento si chiuse in una espressione cupa, sprezzante.

— Il cane fedele!... — disse. — Vuol tenersi l'osso tutto per sé... Ma ascoltami bene, Sotera: ti ho detto del pericolo che corri ad ingaggiare clandestini, però non è tutto: devi darmi quello che hai preso nella camera di Feist e lo voglio subito.

— E cioè?

— La busta che gli consegnarono nella sala da gioco, poco prima che lo facessero fuori...

Graig aveva infilato la pistola nella tasca della giacca e s'era avvicinato a Sotera, palpandosi le mani: prima l'una, poi l'altra.

— Già, quella busta... — replicò Sotera con tono sicuro. — C'è un sacco di gente che se ne interessa, a quanto pare. Forse era davvero qualcosa di molto importante... Ma io, nella stanza, non ho trovato niente, e non ho preso niente!

Il braccio di Graig scattò come una leva compressa. Il colpo arrivò diritto alla

mascella: Sotera indietreggiò barcollando e rovinò contro la parete.

— È solo per chiarirti il nostro punto di vista... — disse Graig e riprese a palparsi le mani.

— Carogna! Ancora non mi conoscete abbastanza!... — mormorò Sotera e con uno scatto si lanciò a testa bassa contro Graig.

Ma l'altro era all'erta; riuscì ad evitare l'urto ed a colpirlo di nuovo alla nuca.

— Dammi quella busta e ce ne andremo — stava dicendo Cilento.

Sotera ancora una volta riuscì ad alzarsi; riprese fiato e cercò di dar forma alle idee, annebbiate, contorte dal furore rosso che gli mordeva dentro.

Questa volta Graig non potè sfuggirgli. Fu una lotta senza norma, senza pietà: violenza pura che mirava non più a sopraffare, ma a stroncare, ad uccidere.

Ma Graig era più esperto in quella partita; sapeva lavorare di gomito e di ginocchio con violenza micidiale. Sotera non resistette a lungo; scivolò e quando fece per rialzarsi, un calcio alle reni lo schiacciò a terra come un verme.

Da quel momento Graig potè continuare il suo lavoro in tutta tranquillità.

Fu proprio Sheridan a ricevere quella telefonata; una voce di donna, stridula, che urlò un fiume di parole in un incomprensibile dialetto indio; comunque, qualcosa di grave doveva essere accaduto dato che quella furia telefonica intercalava il suo discorso con una quantità inverosimile di "Madre de Dios" e di cento altre invocazioni a tutti i santi della sua terra.

Poi, una frase affiorò da quel vortice variopinto di parole.

— In casa sua, señor!... Han matado el señor Sotera!... Muerto, señor!...

Sheridan lasciò il telefono e si precipitò fuori dell'ufficio.

— Barney!... E anche tu, Mills... Jackson! Venite con me! Venti secondi dopo, la macchina era già in corsa, a sirena spiegata, verso Lake Garland.

Quando giunsero sul posto, alcuni paisanos s'erano radunati nello spiazzo: nessuna apprensione nel loro sguardo; solo curiosità.

— Mandate via questa gente! — ordinò Sheridan e, seguito dallo Sceriffo, entrò nella casa di Sotera.

Aveva già notato che la serratura dell'uscio era stata fatta saltare; ma, per il resto, tutto appariva abbastanza in ordine... almeno alla prima occhiata.

— Buona sera!...

Sheridan e lo Sceriffo si voltarono verso la veranda che s'apriva sulla piantagione. In piedi, in un angolo, Louis Sotera li stava osservando: s'era messo con le spalle alla luce, così che il volto gli rimaneva in ombra; le mani serrate sullo schienale d'una poltrona, cercava di dissimulare lo sforzo che gli costava mantenersi in piedi.

— Mi dispiace... — proseguì. — Davvero non avrei voluto, per così poco... ma quella donna ha perso la testa...

I due poliziotti tacevano. Sotera pensò che avrebbe dovuto mostrarsi più disinvolto; riuscì a muovere qualche passo fino al divano e sedette.

— Una partita tra amici... — disse ancora. — Ma se si beve troppo, può accadere che la partita finisca male... In ogni caso, non sono morto, come vedete!

— Non siete morto, ma piuttosto mal ridotto, sì! — replicò Sheridan.

— I miei... amici sono gente che non sa scherzare... — aggiunse l'altro tentando un

sorriso.

— Tuttavia, sono tanto amici che non sareste disposto a dircene il nome, per nessun motivo! Non è così?

— Non sarebbe leale... per uno scherzo, una discussione di gioco...

— Ascoltatemi, Sotera — intervenne lo Sceriffo. — Dicono che avete deciso di ingaggiare clandestini per il raccolto... e se è vero, io so chi può avervi conciato a questo modo e non è difficile indovinare la ragione...

— E non vi siete chiesto perché siamo costretti a ricorrere ai clandestini?

— Sì, me lo sono chiesto! Ma la legge non può impedire alla gente di buttare via il denaro come crede...

— Questa risposta la conosciamo a memoria e da molto tempo. La vostra legge non ci può aiutare e noi applichiamo la *nostra legge!* Fra la sua gente, e sulla sua terra, per il colonnello Fuller, l'unica legge che conti è la *sua legge!*

La risposta era stata quanto mai decisa e la replica lo fu altrettanto.

— Ma non con me! Diteglielo! O forse sarà bene che vada io stesso a ricordarglielo!

— Non occorre, sceriffo! Glielo riferirò io...

Era la voce di Paula; la donna era sconvolta: lo sguardo acceso, i capelli insolitamente scomposti. S'era fermata appena un attimo sulla soglia per portarsi subito vicino a Sotera; una sollecitudine che contrastò col tono ufficiale delle sue parole.

— Come... come state, Louis?

— Ora meglio; molto meglio, vi ringrazio... Siete stata gentile a...

— I braceros, suppongo...

— Un gruppo di scalmanati; un avvertimento, come dice lo sceriffo... — ammise Sotera. — Non c'è motivo di preoccuparsene...

— Comunque, mio padre vuole che vi trasferiate alla villa — disse Paula. — Qui potrebbe essere troppo pericoloso. Prendete la vostra roba; io vi aspetto in macchina.

La donna si avviò per uscire, ma Sheridan la fermò con un gesto.

— Un momento, signorina Fuller; avevo deciso di venirvi a trovare alla villa, ma dal momento che siete qui...

— Un altro interrogatorio? — chiese Paula in tono apertamente ostile.

— Soltanto una precisazione... — sorrise Sheridan, che non aveva cessato di fissarla, fin dal momento del suo arrivo. — La sera in cui fu ucciso Feist, voi non eravate alla villa, vero?

La donna alzò lo sguardo sul poliziotto; neanche un lieve segno di turbamento tradì i suoi sentimenti.

— No, ve l'ho già detto: ero alla Columbus; davano una festa di beneficenza...

— È molto lontana, la sede della Columbus, dalla "Vecchia Sorgente"?... Diciamo, in macchina, quanto tempo ci si può impiegare, per...

— Cosa volete che ne sappia!...

— In macchina, senza correre troppo... meno di mezz'ora: lo abbiamo controllato. A che ora lasciaste la Columbus, signorina Fuller?

La voce di Paula si fece più aspra e meno sicura.

— Non so... non pretenderete che mi ricordi...

— Vi aiuterò io — incalzò Sheridan. — Alle dieci... qualche minuto prima delle dieci; abbiamo controllato anche questo.

— Non capisco... a quale conclusione vogliate arrivare — disse Paula, il cui disagio era oramai evidente.

— Lo avete capito molto bene, signorina Fuller — concluse Sheridan. — Non c'è altro, per ora; potete andare.

La rete che Sheridan stava preparando aveva ancora le maglie così larghe da lasciare passare liberamente - per entrarvi o uscirne - non uno, ma dieci "colpevoli". Ma sarebbe stata solo questione di tempo; le maglie avrebbero cominciato sempre più a restringersi, fino a quando l'assassino non vi fosse rimasto preso. Pazienza e metodo.

Quanto al metodo, era ancora lo stesso, quello che Sheridan aveva sempre attuato in casi del genere e, se si è parlato di "rete", si sarebbe dovuto dire "tela", in quanto la tecnica del poliziotto ricordava più da vicino quella del ragno intento a tessere la sua trappola mortale.

Sheridan poneva la vittima al centro del suo schema, e tutto intorno, come "punti di aggancio" della tela, i luoghi e le persone che la vittima aveva frequentato negli ultimi tempi.

Ora, sarebbe bastato collegare centro e punti di aggancio con un filo che stesse ad indicare il tipo di rapporto intercorso fra la vittima e quei luoghi o quelle persone, per aver già pronto un ordito-base, sul quale poter tessere, individuandoli, tutti gli altri fili forniti dai rapporti fra luogo e luogo, tra persona e persona, tra luoghi e persone. Fili, fili: una quantità di fili sottili, che avrebbero reso la trama sempre più fitta e l'intera tela un lavoro perfetto.

Per il caso Feist, Sheridan aveva ormai tutti i "punti di aggancio" necessari; i Fuller, Rosalind Kreisky, Tony Cilento, Adonis Berkshire, la enigmatica "Donna di fiori" e come luoghi la Vecchia Sorgente, l'hotel "Blue Stars" e la villa del colonnello.

Ma, nelle ultime ore, un altro "aggancio" era venuto ad aggiungersi a questi: Louis Sotera.

Il suo strano atteggiamento, la sua ostinazione nel tacere il nome degli aggressori, assolutamente ingiustificata ove si fosse trattato veramente di braceros, il fatto stesso che gli uomini della piantagione avrebbero potuto aggredirlo e conciarlo a quel modo in cento altri luoghi, senza correre il rischio di introdursi in casa sua, avevano fatto nascere in Sheridan il sospetto che quell'uomo avesse mentito. Un sospetto che, poco più tardi, aveva trovato conferma nelle dichiarazioni di due paisanos, i quali si erano lasciati indurre a confessare di aver visto Cilento e Graig dirigersi verso la casa di Sotera.

Che rapporto poteva esserci fra l'amministratore dei Fuller e Tony Cilento? Comunque, se "Mastino", un professionista, era ricorso alla maniera pesante proprio in un momento così delicato, doveva avere le sue brave ragioni. Ma quali?

Così anche Louis Sotera aveva assunto un ruolo di protagonista e Sheridan lo aveva collocato accanto a Paula Fuller: un altro rapporto che avrebbe dovuto essere chiarito.

Quanto ad Adonis Berkshire, il personaggio più ambiguo e sfuggente di quella

vicenda, l'uomo pulito, ma solo in apparenza, Sheridan aveva provveduto per tempo a controllare ogni mossa, ogni contatto, addirittura ogni parola. Infatti, fin dalla notte successiva al suo primo incontro con lui, il tenente aveva fatto collocare nell'agenzia al 121 di Wilson Street un paio di microfoni ben nascosti e collegati con un posto d'ascolto installato in una cantina dello stabile. Un agente era sempre lì, accanto al registratore, pronto a cogliere tutto quanto accadesse al piano di sopra.

— Qualche novità? — chiese Sheridan a Mills, che stava appunto tornando dal suo turno nella cantina.

— Di nuovo, c'è solo un doloretto che m'è venuto al ginocchio... È maledettamente umido, quel buco!

— Ti farò avere una pensione privilegiata: reumatismi per cause di servizio... Di sopra non è successo niente?

— Come no! Moltissimo!... — esclamò Mills, con la faccia lunga di noia e di fame. — Una scena d'amore per venti metri di nastro... Oggi, la bionda voleva farsi sposare e lui diceva di no; poi, ogni tanto, c'era un silenzio tutto pieno di rumori che avrebbero convinto chiunque... Lui, invece, ha continuato a dire di non volerla sposare e così fino in fondo... Vedremo domani, alla seconda puntata!...

Sheridan rise di cuore.

— Non te la prendere — disse. — Scommetto che sei affamato.

— Tutto da riempire: dalla testa ai piedi — rispose Mills, alzandosi. — E ci vado subito...

L'unico pensiero che era riuscito a stemperare un poco l'amarezza di Barney, quando s'era visto costretto a dimettersi dalla Polizia, era stato un pensiero di verde e di fiori; se non altro, aveva pensato, avrebbe potuto appagare un desiderio insoddisfatto che lo aveva accompagnato per tutta la vita: coltivare un giardino ed un orto. Un magro conforto, se si vuole, ma pur sempre un inizio di consolazione. Barney aveva tenuto così bene fede al suo proposito, che da qualche anno, ormai, giardino ed orto gli erano invidiati da tutti i benpensanti di Lake Town.

Vi si accedeva dalla porta di servizio del suo alloggio, ed era qui che, nella bella stagione, lo sceriffo ed i suoi trascorrevano gran parte delle ore libere; Kid "Lucciola" era spesso con loro, perché proprio a lui erano affidati due incarichi di particolare riguardo: annaffiare le piante e suonare la chitarra; due cose nelle quali era maestro.

Quella sera Kid aveva imbracciato il suo strumento e se ne stava appollaiato su un ceppo messo lì a far da tavolo o da sgabello, a seconda dei casi. Suonava accenni di vecchie canzoni e Myriam lo stava ad ascoltare.

— Finalmente! — esclamò la ragazza, quando vide apparire sulla soglia di casa il padre e poi Sheridan. — Basta per oggi, o è soltanto una pausa?...

— Una pausa... fino a domattina, salvo imprevisti — rispose il tenente.

Lo sceriffo s'era avvicinato al grande tavolo di marmo sul quale Myriam aveva tenuto in ghiaccio le bottiglie di birra. Ne versò per sé, per Sheridan e per Kid: questi aveva un suo bicchiere speciale, un ricordo di famiglia, tanto caro anche perché conteneva il doppio di qualsiasi altro bicchiere.

Sheridan s'era avvicinato a Myriam e mai come in quel momento la *ragazza* gli sembrò deliziosamente donna. Lei lo guardava con i suoi grandi occhi verdi, maliziosamente ingenui.

— Vedi... — proseguì Sheridan — la vita privata di un poliziotto è fatta di pause; tra un incarico ed un altro, tra una grana grossa ed una ancora più grossa. Soltanto pause. Non sai mai quando ti capitano, né quanto dureranno.

Lo sceriffo andò a sedersi vicino a Kid, in quella sua poltrona di vimini, che gli spettava di diritto per privilegio acquisito, così come a Lucciola spettava il suo bicchiere a doppia capienza.

— Per cui, figliola mia — disse, legando alle parole di Sheridan — sposare un poliziotto è il peggior guaio che potrebbe capitarti...

Myriam sentì un guizzo che le portò il cuore in gola; ma fu un attimo.

— Sentito?... — disse, rivolta al tenente. — E voi, non protestate?

— Purtroppo, sono anch'io dello stesso parere...

— Finché non troverete una donna che vi faccia cambiare idea.

— Tu che dici? È possibile? — sorrise Sheridan.

— Secondo me, c'è ancora qualche *ragazza* disposta ad accontentarsi delle "pause", pur di restare vicino all'uomo che ama...

In fondo, era proprio questa la risposta che Ezzy Sheridan s'aspettava; ma nello stesso momento in cui se ne compiaceva, il poliziotto che era in lui l'avvertì che la situazione stava prendendo una piega pericolosa.

C'era Geremy a un passo da loro, intento a riordinare la sua collezione di cartoline a colori, e fu a lui che Sheridan si rivolse, deciso a volgere la cosa in scherzo.

— E tu, Geremy, che ne pensi? — gli chiese.

— Io, per me, ho deciso... — rispose il ragazzo. — Farò il poliziotto...

— Non avevi detto il pilota spaziale?

— D'accordo! Farò il poliziotto spaziale!

— ... Vedete queste cartoline? Sono tutte dell'Europa; me le portava un pilota della Panamerican... anche a lui piaceva Myriam e la voleva sposare!

— Geremy! — protestò la ragazza.

— Lei non l'ha voluto e niente più cartoline...

Kid aveva ripreso a suonare; lo sceriffo lo guardò e parlò a lui soltanto.

— Sai, Lucciola, che sto pensando?...

Una pausa, tanto quanto bastò per tre accordi di chitarra.

— Quello che sto pensando anch'io, sceriffo...

— Venti anni di differenza sono troppi... — proseguì lo sceriffo. — Myriam non se ne rende conto e non capisce che Ezzy la considera solo una bambina...

— Bisognerebbe dirle qualcosa, svegliarla in tempo, prima che cominci a sognare... — convenne Lucciola, con comica gravita.

— Non è semplice... per me...

— Posso provarci io...

— Sì, col tuo solito tatto!

— Se voglio, ci so fare!...

Gli accordi della chitarra restarono come sospesi nell'aria immobile, che sapeva appena un poco d'erba menta. Una tranquillità senza tempo ricavata dal canto di un grillo; un tepore liquido che scendeva nell'anima.

Così era nel giardino prodigio dello sceriffo; ma non qui, fra le quattro mura basse della cantina di Berkshire, che trasudavano umidità dai larghi squarci dell'intonaco;

qui, si respirava aria di muffa e faceva freddo.

Tuttavia, in quel momento, l'agente Jackson non sentiva più né il freddo, né il puzzo di marcio. L'orecchio incollato al piccolo altoparlante, ascoltava trattenendo il fiato. Ancora un rumore, come qualcosa che avesse urtato contro un metallo; poi un cigolìo breve, forse una maniglia abbassata... o forse uno sportello o una porta aperta cautamente... Poi, silenzio. Entrò Mills che veniva a rilevarlo.

— Che c'è? — chiese.

— Non lo so... ma giurerei che di sopra c'è qualcuno...

Ascoltarono insieme e non dovettero attendere molto: ecco di nuovo il rumore metallico e poi il fruscio come di qualcosa trascinato sul pavimento.

— Chiamo Sheridan — disse Jackson.

— Dovremmo accertarci se...

— Chiamalo!

Mills chiamò l'ufficio dello sceriffo; Sheridan venne al telefono quasi subito.

— Che c'è, Mills?

— Qualcosa non va, tenente... sentiamo dei rumori strani: forse abbiamo visite.

— Non sarà Berkshire, per caso?

— Non credo; quando son passato per venire qui era tutto spento... Comunque, posso accertarmene.

— No, nessuna imprudenza... — rispose Sheridan. — Verrò io... Tutt'al più sorveglia l'ingresso e chiunque esca, che non sia Berkshire o la ragazza, mettilo faccia al muro e aspettami.

Quando Mills s'affacciò cautamente sulla Wilson Street, la strada era deserta. Avanzò adagio lungo il fabbricato; curando d'evitare al massimo ogni rumore; ormai era giunto a pochi passi dalla "Berkshire Building Co.", tuttavia non riusciva a scorgere la grande porta-vetrata dell'ingresso. Si portò al margine del marciapiede; la porta era accostata ed un chiarore vago e mobile all'interno dell'Agenzia gli confermò la presenza di qualcuno, qualcuno che certo non poteva essere né Berkshire né la sua segretaria. Solo allora Mills si ricordò della seconda porta dell'agenzia che s'apriva sulla scala di servizio; certo, neanche Sheridan aveva pensato a questo...

Pochi minuti più tardi, il tenente bloccò la macchina all'incrocio della strada con il vialone del lungolago. Lo sceriffo era con lui. Scesero e si diressero cautamente verso l'agenzia. Giunti all'angolo dell'isolato, Sheridan si fermò.

— Io di qua e tu dall'altra parte — disse allo sceriffo. — C'è un secondo ingresso sulla scala di servizio...

Barney assentì e s'avviò verso il retro. Sheridan venne avanti adagio, mantenendosi a ridosso del muro. Mills avrebbe dovuto essere lì, nascosto da qualche parte, ma a Sheridan sembrò strano, addirittura impossibile che il sergente non si fosse ancora accorto del loro arrivo. La strada era deserta; Sheridan si portò al centro del marciapiede e avanzò ancora; era ormai a pochi metri dall'Agenzia e ancora nessun segno della presenza di Mills... La porta dell'Agenzia era accostata; Sheridan temette il peggio.

Senza più esitare, impugnò la pistola ed entrò.

Il cono di luce viva della torcia elettrica frugò nella stanza: non c'era nessuno. Tuttavia, attraverso la vetrata dell'ufficio di Berkshire, Sheridan vide che la

cassaforte era aperta. Raggiunse la porta e fece per aprirla, ma il battente urtò contro qualcosa che era a terra dall'altra parte: non una cassa o una sedia, ma qualcosa di morbido e di cedevole...

— Mills! — pensò Sheridan e fu un pensiero secco come una fucilata. Spinse la porta, spinse finché riuscì ad infilare un braccio e poi la spalla fra lo stipite e il battente e a passare di là.

La torcia elettrica illuminò il corpo inanimato di Mills. Sheridan si chinò su di lui: era ancora vivo, forse era solo stordito; bisognava telefonare per un'ambulanza: subito!

Sheridan fece per rialzarsi, ma sentì alla nuca il bollo di ghiaccio d'una canna d'acciaio.

— Butta in quell'angolo la pistola e faccia a terra! — ordinò una voce alle sue spalle.

La mano che impugnava l'arma era la mano ferma di uno abituato a sparare, di uno che se diceva "t'ammazzo" aveva già deciso di farlo.

— Attento — disse Sheridan e giocò l'ultima carta. — Non puoi cavartela... lo stabile è circondato.

— Se è così, aspettami in Paradiso! — fu la risposta e Sheridan udì lo scatto della sicura.

Ci sono momenti in cui uno, vedendo venir giù una tegola, non può far altro che raccogliersi tra le spalle e pensare: "eccola che arriva".

— Su le mani, carogna! — era la voce dello sceriffo.

Ci fu uno sparo, poi i due colpi secchi della 38. Sheridan riaprì gli occhi; la tegola s'era fermata a mezz'aria.

E così anche Rod Colun aveva concluso all'obitorio - se obitorio si poteva chiamare la fabbrica di ghiaccio di Lake Town - la sua carriera di rapinatore e scassinatore specializzato.

Quando lo sceriffo s'era sentito fischiare il proiettile così vicino da bruciargli il pelo, aveva indirizzato la 38 al bersaglio grosso e l'altro era venuto giù a vite.

Rod Colun, un tipo che la Polizia conosceva bene di faccia *e* di profilo, era venuto a farsi ammazzare a Lake Town, e certo qualcuno doveva averlo pagato per questo. Ma chi?

Nessuno l'aveva visto arrivare in paese e tutti giurarono di non conoscerlo: tutti, compresi Cilento, Graig, Ronald, Fuller, Berkshire e quanti altri ne videro la fotografia. Tuttavia, qualcuno aveva pagato perché Rod andasse a cercare nella cassaforte di Berkshire quella busta che Rudolph Feist aveva chiamato la sua carta vincente, la sua "Donna di fiori", e che gli era costata la vita.

Un nome da individuare almeno fra altri dieci e senza alcun indizio che potesse ridurre il numero dei sospetti. In ogni caso, chiunque fosse stato a pagare, era certo che aveva deciso di stringere i tempi e l'episodio di quella notte lo aveva confermato.

Sheridan s'era ormai convinto che conveniva mutare atteggiamento e lo sceriffo fu d'accordo con lui. Bisognava mettere da parte, almeno per il momento, ogni scrupolo, ogni impaccio burocratico per sferrare un paio di colpi d'ariete, di quelli che squassano l'ambiente e fanno perdere il controllo dei nervi anche a chi più di ogni altro riesce a controllarli.

Quella mattina stessa, infatti, Sheridan radunò nel suo ufficio tutti gli agenti di cui poteva disporre - compreso Mills che s'era appena rimesso dalla botta in testa regalatagli da Rod Colun - li divise in quattro squadre e a ciascuna squadra affidò l'incarico di perquisire, da capo a fondo, alcuni appartamenti. I mandati? Nessun mandato: d'urgenza. Sarebbe bastata la firma dello sceriffo.

— Questa è la volta che mi destituiscono con ignominia — fu l'unico commento di Barney, mentre continuava a firmare.

— Quando avranno incassato anche il secondo colpo, vedrai che smetteranno di protestare — lo tranquillizzò Sheridan, che non aveva potuto fare a meno di sorridere.

La prima telefonata arrivò di lì a un'ora e fu quella di Adonis Berkshire: espresse tutto lo stupore e lo sdegno di cui era capace e trasecolò alla risposta di Barney; poi replicò che si sarebbe rivolto al Procuratore Distrettuale, suo amico, e concluse affermando che avrebbe scritto al Governatore, se fosse stato necessario.

Anche altri telefonarono, ma furono più calmi.

Tony Cilento fu l'unico che non fece squillare il telefono dello sceriffo. Un professionista non avrebbe mai sprecato fiato in parole inutili...

Quella mattina Berkshire non andò in ufficio, né Sheila si preoccupò per questo. Accadeva sempre che il principale cercasse di recuperare nella mattinata il sonno che aveva perso durante la notte.

Questa volta, tuttavia, Sheila era del tutto estranea alla notte bianca di Berkshire.

Svegliato nel mezzo del primo sonno da una telefonata di Sheridan, il poveretto aveva dovuto precipitarsi in ufficio per assistere ai rilievi che stava compiendo la Polizia, rispondere a cento domande, firmare verbali. Poi i poliziotti se n'erano andati, portandosi via il cadavere di Rod Colun, ma Berkshire era stato costretto a fermarsi in Agenzia per riordinare le carte che lo scassinatore aveva tolto dalla cassaforte e per attendere che il portiere dello stabile terminasse di cancellare dal pavimento le macabre tracce di quanto era accaduto.

Quando era uscito per tornare a casa, il cielo stava già facendosi chiaro.

— Qualche ora di sonno e tutto sarà a posto — aveva pensato.

Ma i guai non erano ancora finiti: s'era appena coricato e stava già gustando, dalla nuca in giù, il morbido del letto, quando gli erano piombati addosso altri tre poliziotti, un certo sergente Mills e altri due, che avevano cominciato a rovistare in ogni angolo dell'appartamento, cacciando le mani in ogni buco ove una mano potesse entrare, comprese le tasche dei pantaloni che Berkshire era riuscito ad infilarsi alla meglio.

Un'ora e mezza di perquisizione, poi i tre se n'erano andati, rispondendo solo "buongiorno" al fiume di parole che Berkshire stava rovesciando alle loro spalle.

A questo punto Berkshire aveva deciso di sfogare con lo sceriffo e con quel tenente venuto da San Francisco tutta la rabbia che aveva in corpo e lo aveva fatto con una telefonata che era durata esattamente altri trentadue minuti.

Poi era tornato a letto. Aveva la testa inchiodata fra quattro tavole ed era riuscito ad addormentarsi solo quando il sole era già alto. Una mattinata d'inferno!

Quando, nel pomeriggio, Berkshire giunse in Agenzia, aveva gli occhi gonfi e i capelli ribelli ad ogni tentativo di pettine e di spazzola; sembrava l'incarnazione dell'incubo notturno.

— Gliel'ho cantata! E come gliel'ho cantata, a quei signori! Facciano pure il loro

mestiere, ma lascino in pace la gente rispettabile!...

— È la frase proprio adatta...

— Come?

— Volevo dire che hai fatto benissimo a cantargliela... — precisò Sheila.

— E non finisce qui... Mi dispiace per lo sceriffo, che è un galantuomo, ma qui non finisce... — continuò Berkshire. — Tu, intanto, chiama San Francisco... io ho le spalle quadrate, cari signori!... La Procura Distrettuale; il Procuratore Larsen in persona... Non si entra in casa della gente in quel modo; mi sentiranno!...

— Certo! Una bella lezione! — approvò Sheila. — Anche da me sono venuti!... A casa mia, all'alba. Io ero tutta... un po' così, succinta e ho detto "datemi un minuto per sistemarmi"... Niente! Entrano con un foglio in mano e uno dice: "Seduta e tranquilla".

Berkshire aveva ascoltato, evidentemente stupito, quanto la ragazza stava dicendo. Se le cose stavano così, si era trattato di un'operazione a largo raggio.

— Bene, bravi i signori poliziotti! — disse e poi andò su di tono. — Ma i padroni, a casa mia, non li fanno!

Una frase cui avrebbero potuto far seguito dichiarazioni più impegnative, se sulla porta dell'agenzia non fosse apparsa la figura alta e solida d'un visitatore assolutamente d'eccezione.

— Perdio! Il colonnello!... — scattò Berkshire e la nebbiolina nella quale avevano nuotato i suoi pensieri fino a quel momento, svanì di colpo.

Davvero c'era da trasecolare; mai Thomas Fuller era sceso a misurarsi con i suoi avversari in campo aperto e, adesso, addirittura veniva ad affrontare il più temibile, nel suo covo.

Un gesto indubbiamente significativo, che affondava le sue tormentate radici in una realtà che solo Berkshire, oltre Thomas Fuller, ben conosceva.

Il colonnello sedette: rigido, il busto eretto, distante dallo schienale della poltrona. Il suo sguardo era rivolto alla grande mappa appesa alla parete.

— Questa, sarebbe la vostra Lake Garland? — chiese.

— Soltanto progetti, colonnello... — sorrise Berkshire. — Grossi sogni in cemento armato. Tuttavia, potrebbero diventare una grandiosa realtà... Molto dipende da voi! — E poi aggiunse, calando appena un poco il tono. — Almeno per il momento...

— Infatti, sono venuto qui per questo, signor Berkshire — riprese il colonnello dopo una pausa. — Sono disposto a concedervi un'opzione sull'acquisto di Lake Garland...

Berkshire rimase impassibile; tuttavia, dentro, aveva guizzato come una molla che salta di mano.

— E... in cambio, cosa chiedete?

Thomas cercava le parole; quell'incontro lo poneva in un tremendo, insopportabile disagio. Ma doveva continuare a controllarsi, ad ogni costo.

— So che... avete molta influenza sulla "West Fruits"... — rispose — Ho bisogno di dilazionare il mio mutuo con la Banca; anche soltanto di sei mesi...

Berkshire si alzò e mosse qualche passo nell'ufficio; il timone della barca era in mano sua e voleva che l'altro si rendesse conto, fin da quelle prime battute, che come timoniere non era alla prima regata.

Si fermò proprio di fronte al colonnello.

— Evidentemente mi credete uno sciocco... — disse. — Mi prendo un'opzione sull'acquisto della piantagione e, intanto, vi dò la possibilità di non venderla... Non è più un segreto per nessuno, caro colonnello: voi cercate di prender tempo in attesa di poter disporre del patrimonio di Rosalind Kreisky, non appena avrà sposato vostro figlio. No, non intendo aiutarvi; io ho fretta, colonnello! Ho investito milioni di dollari, in questa impresa, e trovo ragionevole solo quello che mi aiuta a far presto.

Anche il colonnello si alzò: ora i due si fronteggiavano e non si poteva dire che Berkshire avesse la meglio, in quel confronto.

D'accordo, il timone non l'avrebbe mollato; tuttavia, le ondate troppo violente lo mettevano in imbarazzo.

— Che c'è, adesso? — chiese a mezza bocca.

— Venendo qui mi ero imposto la calma... — rispose il colonnello. — Ma, con voi, non è davvero possibile!

Berkshire tentò di sorridere.

— Sarà molto meglio per tutti, invece, se resterete tranquillo...

Thomas Fuller non aspettò che terminasse la frase: lo afferrò per il bavero della giacca e lo tenne stretto nel pugno, inchiodato dov'era.

— Attento, Berkshire! Non so se mi rassegnerò a perdere!

— Siete impazzito? — balbettò l'altro.

— Quando uno difende tutto ciò che ha e quello che ha gli è più caro della vita, qualunque cosa può apparirgli lecita!

Berkshire tentò ancora di liberarsi ma non ci riuscì; fu Thomas Fuller, invece, che lo respinse con forza.

— Qualunque cosa! — ripetè. — Non dimenticatelo!...

— Vi ho offerto un ottimo prezzo... — disse Berkshire, riassettandosi la giacca — e non capisco...

La porta dell'uscio si spalancò: era Sheila; sembrava fuggisse da una visione d'inferno.

— La Polizia, Berk!...

Berkshire guardò verso l'ingresso, aldilà della vetrata: e vide che stava entrando quel tenente di San Francisco e poi lo sceriffo... Ma c'erano altre macchine, là fuori... Ancora poliziotti con Tony Cilento e Ronald Fuller...

— Maledizione! — pensò. — E che vogliono, tutti insieme?... E qui da me...

Sheridan, intanto, aveva raggiunto la soglia dell'ufficio.

— Buongiorno, signori — disse.

— Che... significa... voglio dire, questa invasione?... — chiese Berkshire, di rimando.

— Lo saprete tra un momento — rispose il tenente; poi si rivolse al colonnello.

— Visto che siete qui, è opportuno che rimaniate anche voi, colonnello!...

Anche Ronald e Tony Cilento erano entrati nell'ufficio di Berkshire.

— Prego, sedete pure! — li invitò Sheridan. — Non c'è bisogno di presentazioni, credo... — Quindi, si rivolse a Berkshire. — Avevo bisogno di incontrarmi con voi e con questi signori... Ho pensato che il vostro ufficio potesse essere il luogo adatto e per più di una ragione... Ecco perché siamo qui...

— Speravo che, dopo la perquisizione di questa notte, mi avreste lasciato in pace...

— Sì; lo sceriffo mi ha riferito la vostra energica protesta. Del resto, tutti hanno protestato... — Ora, Sheridan si rivolse a Cilento. — Tranne voi, o mi sbaglio?

— So bene che, in certi casi, le proteste non servono a nulla!

— Una preziosa esperienza, la vostra! — ribattè Berkshire.

— Sono un veterano — ammise Cilento.

— Non vi farò perdere molto tempo — proseguì Sheridan. — Né posso perderne io. Tutti voi sapete dell'esistenza di un certo documento, al quale Rudolph Feist attribuiva una grande importanza, addirittura determinante, per l'acquisto della piantagione dei Fuller.

— Io so solamente che voi ne avete parlato... — precisò il colonnello.

— E ne ho parlato perché non v'è più dubbio che quel documento esiste: una lettera, o meglio, una busta che Feist ricevette poco prima di essere ucciso... Sembra che contenesse una fotografia. Ora, signori, tutte le circostanze, tutte le fila che si annodano all'assassinio convergono su quella fotografia. Feist, prima di recarsi alla Vecchia Sorgente, venne in questo ufficio e ripose la busta nella cassaforte... Il signor Berkshire ce lo può confermare. — Berkshire annuì. — Ma, ventiquattro ore più tardi, la busta era scomparsa... E quanto dovesse essere importante, ce lo hanno provato i fatti di questa notte... Ora potete capire perché ho fatto perquisire le vostre case... Dovevo ad ogni costo venire in possesso di quella fotografia.

— E l'avete trovata, tenente? — chiese, ironico, Cilento.

— No... o meglio, non ancora, signor Cilento. Ma leggendo i rapporti, tutti negativi, dei miei agenti e constatando con quanto zelo avevano condotto le loro ricerche, mi è tornato in mente un certo racconto di Allan Poe... "La lettera smarrita". Perché, a volte, è così: si cerca dovunque una cosa ed essa è li, dove è più logico che sia, e dove... proprio per questo, nessuno pensa più di cercarla.

Fra tutti era certamente Ronald il più impaziente; continuava ad agitarsi come se la poltrona gli scottasse.

— Non ci avrete convocati qui per proporci una sciarada — disse.

Sheridan si avvicinò alla cassaforte, poi si rivolse a Berkshire.

— Volete aprire questa cassaforte, signor Berkshire?

— Per quale ragione? — chiese di rimando Berkshire, il cui imbarazzo era sempre più evidente. — Perché dovrei aprire la cassaforte, se...

— Perché vi ho chiesto di farlo — confermò Sheridan, con estrema fermezza.

Berkshire si alzò, si avvicinò alla cassaforte e, sforzandosi d'apparire assolutamente tranquillo, quasi divertito dalla strana richiesta del poliziotto, fece girare i due tamburi della combinazione e aprì lo sportello.

Sheridan non ebbe bisogno di cercare a lungo; quello che gli interessava era lì, a portata di mano; nascosto sotto una grossa cartella di documenti: una busta quadrata indirizzata a "Rudolph Feist — Hotel Blue Stars — Lake Town — California — USA"...

— Come vedete, signor Fuller, abbiamo risolto la sciarada...

— *Io* non capisco... — balbettò Berkshire, con una espressione così perfettamente stupita da sembrare autentica. — Non penserete che io...

— Eh, sì! Non so proprio cosa altro potrei pensare, signor Berkshire... — concluse

Sheridan. — Non era facile credere che questa busta fosse sparita tanto misteriosamente da una cassaforte come questa... Era molto più logico supporre che essa fosse in mano vostra, o della vostra segretaria... Ma i miei agenti non l'hanno trovata: né in casa vostra, né in casa della vostra segretaria... La conclusione era elementare, signor Berkshire: questa busta non poteva che essere tornata alla base di partenza... nella cassaforte, dove voi stesso l'avete nascosta questa notte, quando siete rimasto qui a riordinare le vostre carte... Indubbiamente, dopo quanto era accaduto, non poteva esserci posto più sicuro...

Berkshire era tornato a sedersi alla scrivania; aveva preso in mano la grossa matita verde e ne stava osservando la punta con estremo interesse.

— Siete un avversario pericoloso, tenente — commentò sorridendo Cilento.

— Se mi viene da voi, è un riconoscimento che mi lusinga — rispose Sheridan.

Squillò il citofono.

— San Francisco in linea, signore... La Procura Distrettuale.

— No... non importa... Annullate la chiamata! — rispose Berkshire.

Sheridan aveva estratto dalla busta la fotografia e aveva notato subito il segno lasciato dal fermaglio; non potevano esserci dubbi che fosse proprio quella la "carta vincente" di Rudolph Feist. Il problema, ora, consisteva nel dare un significato a quel gruppo fotografico o, quanto meno, un nome a quelle ragazze.

— Nessuno di voi conosce queste due ragazze? — chiese. — Vi prego di osservarle bene.

La fotografia passò di mano in mano e la risposta fu sempre la stessa.

— No: mai viste.

Erano due ragazze bionde e, più o meno, della stessa età, ma assai diverse tra loro.

La prima, alla destra di Feist, era un tipo piuttosto incolore, con un volto largo e segnato da lineamenti banali, spersonalizzati: una bambola di media misura, con un corpo senza pretese nelle forme e nell'abito.

La seconda, alla sinistra di Feist, era tutt'altro tipo ed il contrasto fra le due era fin troppo evidente. Sull'ovale perfetto del volto facevano spicco due grandi occhi neri ed una bocca dal disegno appena accentuato; il biondo dei capelli era contenuto in una acconciatura sobria, ma curatissima; così come la linea slanciata del corpo trovava, in un abito di particolare buon gusto, una studiata armonica valorizzazione delle forme, niente affatto vistose. Si sarebbe detta una mannequin, forse del tipo alla francese...

Henriette Mercier entrò nella grande sala di attesa della stazione "Autolinee Centro-Sud" di San Diego e si avviò verso l'ufficio informazioni.

Era una donna che non poteva passare inosservata: i capelli biondi, curatissimi, incorniciavano l'ovale perfetto del volto, mentre un trucco leggero sottolineava l'evidenza di due grandi occhi neri e di una bocca dal disegno appena accentuato; la linea slanciata del corpo era mossa da forme tutt'altro che vistose, tuttavia fasciate, con morbida mano, da un abito di particolare eleganza. Si sarebbe detta una mannequin...

— Mi scusi — disse, con accento spiccatamente francese. — La prossima partenza per Lake Town?...

Capitolo IV

Ronald Fuller non era tipo da arrendersi alla mala sorte. Nella vita aveva dovuto affrontare situazioni indubbiamente più difficili di quella che gli stava davanti e ogni volta aveva trovato il modo d'uscirne e di continuare a vivere senza troppe rinunce.

Sempre, con un po' di tenacia e molta astuzia, era riuscito a tenersi a galla, tamponando in fretta, ma con mano sicura, le grosse falle che talvolta s'erano aperte nel suo scafo di marinaio temerario e avvezzo a certe acque torbide ed irrequiete.

Non era un eroe, ma certamente un cinico e in certe situazioni valeva più un cuore duro che un pugno di ferro. E, questo, era ancor più vero nel genere di "operazioni" cui Ronald amava dedicarsi quando cominciava a veder affiorare il fondo del suo conto in banca.

Senza dubbio, era un uomo dotato di un suo fascino particolare; un po' rude e volutamente trasandato, era una specie di "maschio d'assalto", cui certe ricche vedove, tanto ardenti quanto sfiorite, difficilmente riuscivano a resistere. E poiché era cosciente di tutto questo, egli assumeva un tono di assoluta sicurezza di sé: e questo rendeva ancor più fragile la difesa della vittima.

Negli ultimi tempi non lo si era visto spesso al "Blue Stars", specialmente di mattina, ma dopo il suo ultimo e piuttosto burrascoso incontro con Cilento, dopo quanto stava accadendo attorno al caso Feist, dopo l'ultimo rendiconto della Banca di California, Ronald Fuller s'era deciso per una "rentrée" ufficiale nel mondo morbido e un po' appassito delle milionarie in vacanza.

Ronald Fuller si ritirava prudentemente dai grossi affari e tornava al suo onesto lavoro.

L'ora dell'aperitivo era, al "Blue Stars" come altrove, il momento migliore per poter dare un'occhiata generale alla clientela dell'albergo. Indubbiamente c'era da scegliere; tuttavia, l'esperienza aveva insegnato a Ronald che era bene non fidarsi della prima occhiata, così come delle informazioni dei camerieri. Una collana di pietre ben imitate, e certe mance troppo interessate erano tranelli che un esperto doveva saper evitare.

Se ne stava al bar, con la pipa tra i denti, volgendo attorno lo sguardo intenso dell'uomo che mediti su un suo tormento <u>interiore</u> (requisito numero uno) quando vide avvicinarsi la deliziosa figura snella di Rosalind Kreisky.

— Un segno del destino — pensò.

Rosalind! Una miniera, alla quale Ronald non era mai riuscito ad avvicinarsi, guardata a vista com'era da tutta la famiglia del colonnello che se n'era impossessata fin dal giorno in cui la ragazza era giunta a Lake Town. E quel paio di volte che Ronald era riuscito a forzare il blocco, i risultati non erano stati davvero incoraggianti.

Ma, ora, la ragazza era di nuovo lì, e tanto valeva tentare ancora.

— Ciao, Ros!

— Oh, il cugino ribelle! — esclamò la ragazza.

— Un Martini? — chiese Ronald.

— Latte...

— Un doppio Martini e un latte — ordinò Ronald. — Ribelle, in che senso?

— Sei l'unico che riesce a tener testa al colonnello.

— Sì... forse sto esagerando — ammise Ronald. — Tuttavia, c'è chi esagera in senso opposto. Tu, per esempio... Obbediente al punto da farti imporre un marito che non ti va.

Rosalind si fece improvvisamente seria. Bevve un sorso di latte; poi fissò il suo interlocutore con uno sguardo sottile, distaccato.

— Sei molto sicuro delle tue opinioni, caro cugino! — disse.

— Non *è* l'uomo adatto per te... né ti vedo rassegnata a vivere nell'incubo delle sue manie, dei suoi malumori...

— Soluzione? — chiese la ragazza, continuando a fissarlo.

— Cercarne un altro — sorrise Ronald. — Un altro che sappia amarti davvero e che... sappia insegnarti a godere la vita per quel che vale.

Rosalind era tornata al suo bicchiere di latte.

— Mi sbaglio... o stai ponendo la tua candidatura?

— Non è la prima volta che lo faccio...

— Bisognerebbe sentire il parere di Frederick — concluse la ragazza. — Eccolo che sta arrivando...

Infatti, Ronald vide Frederick che stava avvicinandosi al bar. Ancora una volta il sistema di sicurezza era riuscito a fermarlo sulla soglia di quella miniera di dollari, pur così fresca e deliziosamente piena di vita. Tuttavia, e Ronald questa volta lo aveva capito, il maggiore ostacolo era in lei, proprio in Rosalind; la ragazza aveva volutamente evitato ogni tono di civetteria che potesse in qualche modo incoraggiarlo.

— Posso offrirti un drink, Freddy? — chiese Ronald, quando il cugino li ebbe raggiunti.

— No, non bevo! — fu la risposta. — Vogliamo andare, Rosalind?

— Tu non bevi, lei beve solo latte... che vita allegra che vi aspetta, ragazzi! — esclamò Ronald, ma fu il solo a ridere della sua battuta; poi aggiunse — Hai sempre tanta fretta quando ci incontriamo; ho idea che non ti piaccia la mia compagnia...

— Cerco di evitarla, finché posso, e vorrei pregarti di stare alla larga anche da Rosalind!

Ronald rise di nuovo.

— Questo non chiedermelo, è più forte di me.

— Senti, bastardo... — cominciò Frederick, e il suo sguardo era una luce d'odio; ma non potè proseguire. Quell'insulto fu per Ronald un ferro rovente piantato nello stomaco. Afferrò il braccio del cugino...

— Basta, vi prego! — intervenne Rosalind. — È disgustoso!...

Ronald mollò la presa; bevve un altro sorso del suo Martini; poi, indicando il polso ancora fasciato di Frederick, disse con voce calma, del tutto discorsiva.

— Alla prossima, Freddy, tirati alla gola; vedrai che andrà meglio!...

Ronald Fuller era ancora al bar e non aveva del tutto ingoiato, nonostante l'aiuto di un altro doppio, il sapore amaro di quel suo incontro con il cugino e con l'ereditiera tabù, quando Henriette Mercier entrò nella hall del "Blue Stars".

La ragazza si fermò un attimo incerta; poi venne avanti, osservando il variopinto andirivieni dei clienti che scendevano in piscina o ne tornavano, a volte sostando sulla grande terrazza che s'apriva verso il lago.

Ronald vide la ragazza e se avesse usato anche per lei il suo solito metro, in base al quale una "nuova arrivata" poteva essere "valutata" dal numero dei bagagli, avrebbe espresso un giudizio piuttosto scettico, dato che Henriette aveva con sé solo una grossa borsa da viaggio.

Tuttavia, Ronald continuava a fissarla con estremo interesse. Era indubbiamente una donna affascinante, ma non era questo che l'aveva colpito; la sua attenzione, almeno per il momento, era rivolta più all'immagine che alla sostanza. Era certissimo d'aver già incontrato quella ragazza; d'averla vista, se non proprio conosciuta, e anche di recente, ma non riusciva a ricordare *dove* e *quando.* Quel volto e gli occhi, in particolare, rievocavano in lui un senso di disagio, certamente connesso ad una situazione, ad una circostanza poco piacevole.

Ed era proprio questa sensazione confusa, che stimolava maggiormente la sua curiosità.

Henriette aveva raggiunto il bureau; Ronald l'aveva seguita quasi inconsciamente. Si fermò ad un passo da lei e finse di consultare l'orario delle autolinee.

— Mi scusi... — disse la donna, rivolta al maître. — Il signor Rudolph Feist, per favore?

Un colpo nel petto ed un bagliore in mezzo agli occhi; adesso Ronald ricordava: era una delle due ragazze della fotografia; quella alla destra di Feist!... Forse tutta la faccenda stava per concludersi... Un altro bagliore; ma questa volta dalla nuca in su: la *carta vincente* di Feist! La sua "donna di fiori" era lì! A portata di mano...

Henriette aspettava ancora una risposta; poi il maitre riuscì a parlare.

— No... Il signor Feist non è in albergo in questo momento — disse.

— Poco male — rispose Henriette, stupita dallo strano atteggiamento del suo interlocutore. — Dovrebbe aver prenotato una camera per me...

— Il nome?

— Henriette Mercier.

Il maitre consultò la sua agenda o, quanto meno, sembrò che la consultasse; infatti, ricordava assai bene quella prenotazione.

— Sì... — disse — stanza 237... Il vostro bagaglio?

— Lo manderò a ritirare più tardi; desidero prima incontrarmi col signor Feist... Se vi è possibile rintracciarlo, pregatelo di telefonarmi...

Ronald si allontanò dal banco; i pensieri gli rotolavano nel cervello senza mai riuscire a mettersi in fila. Tuttavia, era deciso a non lasciarsi sfuggire quell'occasione; la "donna di fiori" sarebbe passata in mano sua e avrebbe saputo giocarsela nel modo migliore.

Ma bisognava agire subito. Se il maitre aveva taciuto ad Henriette la morte di Feist, lo aveva fatto certamente per ordine della Polizia ed era logico supporre che ora avrebbe avvertito lo sceriffo dell'arrivo della ragazza. Bisognava far presto!

Ronald attese che il lift, che aveva accompagnato Henriette, riapparisse nell'atrio; quindi raggiunse uno degli ascensori e salì al terzo piano... Il maitre aveva detto stanza 237.

Picchiò all'uscio; due colpi discreti.

— Bien!... — fu la risposta.

Ronald entrò e richiuse la porta alle sue spalle.

— La signorina Henriette Mercier? — chiese...

— Sì... sono io.

Il maître mostrò a Sheridan il registro dei clienti; nell'ultima riga si poteva leggere, vergata con calligrafia chiara, quasi infantile, l'annotazione: "Henriette Mercier - 12 rue Saint Claude - Parigi".

— Una donna giovane? — chiese Sheridan.

— Diciamo... venticinque anni.

Il tenente tolse dalla busta di pelle che aveva con sé la fotografia di Feist con le ragazze e la mostrò al maître.

— È una di queste? — chiese.

— Sì... eccola!... Questa qui! È lei! — rispose l'altro, stupito come se avesse assistito ad un gioco di prestigio.

— C'era da scommetterlo! — commentò Mills, per non perdersi la sua parte di gloria.

— Quando è arrivata? — chiese ancora Sheridan.

— Non più di quindici, venti minuti fa... Vi ho telefonato subito...

— È su, ora?

— Sì... Ha chiesto del signor Feist; mi ha incaricato di avvertirlo del suo arrivo; ha detto anche che Feist avrebbe potuto telefonarle qui; evidentemente, non sa ancora nulla di quanto è accaduto...

— Meglio così... — disse Sheridan — Né voi l'avrete informata, spero...

— Oh, no! Assolutamente!

— Bene, signor Fowler, vi ringrazio... Quale camera avete detto?

— Duecentotrentasette.

— Tu resta qui, Mills... E occhi aperti, se vedi qualche faccia conosciuta... — concluse Sheridan e s'avviò, seguito dallo sceriffo.

La porta dell'ascensore s'era appena richiusa alle loro spalle, quando il lift, lo stesso che aveva accompagnato Henriette, si avvicinò al bureau e pose sul banco un pacco di riviste.

— Per il duecentotrentasette!

Il maître scambiò un'occhiata con Mills.

— Portagliele! — disse. — La signorina è ancora in camera...

— No, signore! — replicò il ragazzo. — Sono già stato di sopra, ma la porta è chiusa e non c'è nessuno. Ho bussato più volte, ho aspettato; non c'è nessuno.

— Proprio il duecentotrentasette? Sei sicuro? — chiese Mills.

— La signorina straniera... arrivata poco fa... — confermò il *ragazzo.*

Già mentre si avviava al piano di sopra, Sheridan aveva vagamente presentito che qualcosa non sarebbe andata per il suo verso.

— Questa volta dovremmo esserci — aveva detto Barney.

— Speriamo di sì... — aveva risposto lui e non aveva osato essere più esplicito, per una specie di timore superstizioso, nato dal desiderio impaziente di poter mettere mano sulla chiave che forse avrebbe risolto l'intero caso.

Ma quel timore affiorò più concreto e andò sempre più delineandosi in certezza quando, picchiando più volte alla stanza 237, Sheridan non ottenne risposta. Provò ancora con maggior decisione, ma il risultato fu ancora lo stesso.

Barney intanto aveva chiamato al telefono il maître.

— Siete certo che la signorina Mercier non sia scesa? — gli chiese.

— Certissimo... Non mi sono mai mosso... Aveva ordinato delle riviste...

— Venite su... e dite al sergente di sorvegliare le uscite! Un minuto più tardi Sheridan potè entrare nella camera di Henriette. La stanza era perfettamente in ordine; non il più piccolo segno del passaggio della ragazza, salvo che nell'aria: ove persisteva un profumo che sapeva di lavanda, con una delicata accentuazione in amaro.

Quel profumo era particolarmente intenso e Sheridan non tardò a scoprirne la causa: qualcuno ne aveva rovesciato il flacone sul piano della toilette, dove si notavano le tracce ancora umide del liquido versato.

— Deve essersi allontanata piuttosto in fretta!... — commentò il tenente e poi si rivolse al maître — Non aveva bagagli con sé?

— Solo una borsa da viaggio...

— Non c'è neanche quella; evidentemente non ha intenzione di tornare, almeno per il momento.

— È molto strano — esclamò il maître. — Mi aveva detto che non sarebbe uscita e che il signor Feist avrebbe potuto chiamarla a qualunque ora...

— Siete sicuro che non sia scesa giù per qualche motivo?

— Sicurissimo, a meno che non abbia usato l'ascensore di servizio...

Sheridan guardò il maître: era la terza volta che parlava con quell'uomo e ogni volta s'era trovato a dubitare del giusto dosaggio del suo cervello.

— Una certezza piuttosto relativa! — scattò. — Fatela cercare! Al bar, nelle sale, sulla veranda, dove volete... Ma presto!

— Sì, signore... sì, signore! — s'inchinò il maître e andò ad aggrapparsi al primo citofono che gli capitò sottomano.

— Pronto? Pronto, signor Reed?... Ascoltatemi bene: avvertite tutto il personale, subito! Dobbiamo rintracciare una cliente, per una comunicazione importante... Subito, ho detto! La signorina Henriette Mercier: alta, bionda; diciamo venti, venticinque anni... Che si muovano! Dalle cantine alle terrazze! E mi chiamino in ufficio! Sì, bionda, Mercier... Henriette Mercier...

Prima ancora che il signor Fowler, più stordito che mai, fosse venuto a dirgli che le ricerche in ogni angolo dell'albergo non avevano dato alcun frutto, Sheridan aveva già messo in movimento tutti i mezzi e gli uomini di cui poteva disporre, pur di rintracciare la ragazza.

In meno di un quarto d'ora, Lake Town fu chiusa in un guscio di pattuglie volanti che ne bloccarono le strade in ogni direzione. Agenti in borghese, con la fotografia di Henriette nella mano destra e la tessera nella sinistra, si mossero a caccia di qualche

notizia che potesse orientare le ricerche, mentre altri setacciavano i viaggiatori in partenza dalla stazione delle autolinee.

Sheridan e lo sceriffo erano rientrati in ufficio e, tramite le autoradio, si mantenevano in contatto con i loro uomini. Purtroppo, il tempo passava e le segnalazioni continuavano ad essere negative. La ragazza non era stata vista in nessun luogo.

Ormai la speranza che Henriette avesse lasciato l'albergo per una qualsiasi ragione, magari solo per una passeggiata sul lungolago, era svanita da un pezzo e altre ipotesi cominciavano a farsi strada fra le molte possibili; ipotesi che suscitavano una serie di interrogativi, cui era difficile dare una risposta.

Era possibile che la ragazza si fosse allontanata dalla città subito dopo il suo arrivo; eppure, aveva dichiarato che avrebbe atteso Feist in albergo: per quale ragione aveva mutato così improvvisamente idea? E con quale mezzo aveva lasciato la città? Forse qualcuno l'aveva informata della morte di Feist; lo stesso che poteva averle fornito la macchina per lasciare Lake Town. E, se così fosse stato, perché la morte di Feist l'avrebbe spaventata al punto da farla fuggire?

Vi era poi un'altra ipotesi che nessuno aveva ancora espresso, ma che era nella mente di tutti: forse qualcuno aveva riconosciuto la *ragazza e* aveva provveduto per tempo a toglierla di mezzo... Una tragica ipotesi, che tuttavia sembrava destinata ad acquistare, col passare del tempo, sempre maggior credito, sempre maggior evidenza logica.

Ma Sheridan rifiutava ostinatamente una tale logica, che pur andava imponendosi; bisognava continuare a cercare, ad indagare con ogni mezzo; la ragazza era ancora viva e bisognava trovarla!... Solo quando continuare le ricerche in tal senso sarebbe apparso assurdo, solo allora e non prima, il tenente avrebbe dato ordine ai suoi uomini di cercare tra i cespugli lungo le strade o in fondo al lago...

Sheridan misurava in largo e in lungo l'ufficio dello sceriffo. Era scuro in volto come mai né Barney, né Mills, né alcuno dei suoi lo aveva mai visto.

— Non sono in molti, sceriffo — disse, dopo una pausa che era durata più di metà della sigaretta. — Questa volta li inchiodo su quella sedia, uno per uno, e ti giuro che se non sputano la verità, è l'anima che gli faccio sputare!...

Qualcosa di insolito e di molto grave doveva essere accaduto quella mattina, per indurre il colonnello ad incontrarsi con Carlos Peicho. Mai un Fuller aveva trattato direttamente con i braccianti; tuttavia questa volta, pur di risolvere in qualche modo la situazione, Thomas Fuller si era piegato a farlo.

Quando Carlos arrivò in casa di Sotera, il colonnello era già li ad aspettarlo.

— Buenas dias — disse il messicano, inchinandosi. Il colonnello ignorò il saluto.

— E allora?... — chiese.

Carlos scosse la testa e atteggiò il volto alla più profonda tristezza.

— Niente, señor. Niente, come a dire neanche uno... Io a pregarli da commuovere il cuore, e loro a dire di no! Io a minacciarli e loro a dire di no! Piantati così, come muli! Non c'è niente da fare!

— Avevi detto al signor Sotera che saresti riuscito a convincerli...

— Le cose si dicono con il cuore, señor... Ma, poi, il cuore rimane deluso; io ho detto cinque dollari, e loro hanno risposto sette...

— E a te, quanto te ne viene, per ogni “sette” che incassano? — chiese il colonnello, che a stento riusciva a trattenere l’impulso di afferrare il messicano e di scaraventarlo fuori.

— Una rovina, señor... Sono anche contro di me, perché dicono che non faccio i loro interessi!

— Ma, Cilento, quanto ti paga?... — incalzò Sotera e le intenzioni erano già tutte nel tono col quale aveva pronunciato quelle parole.

— E... chi es, questo señor Cilento? — chiese. Il colonnello lo afferrò per il petto.

— Qualcuno che ha giurato di rovinarmi, e tu lo conosci bene! — urlò.

Il messicano non reagì. Solo gli occhi mutarono espressione e sembrò che mutassero colore.

— Sì, lo conosco — rispose. — Ma Cilento è solo la mano che paga... L’idea di comprare i braceros per rovinarvi è nata in un altro cervello, señor... Cercate più vicino a voi...

— Ronald! — mormorò tra i denti il colonnello.

— Io non l’ho detto, señor!... Ma voi siete bravo ad indovinare.

— Vattene!

Il messicano non chiedeva di meglio; un mezzo inchino, buttato là di traverso ed era già sparito.

Thomas Fuller rimase immobile, fissando avanti a sé qualche istante, poi:

— Vieni con me, Louis — disse senza voltarsi.

Che zia Nora avesse bisogno di soldi, era cosa del tutto normale. L’eccezionale poteva essere costituito dal fatto che avesse lasciato trascorrere un solo giorno senza rivolgersi a qualcuno per un prestito, sempre ampiamente garantito da certe sue cartelle della “Solidarietà Internazionale”, titoli cui era affezionatissima, anche perché costituivano, ormai, l’ultima garanzia che fosse in grado di offrire.

Né zia Nora era tipo da preoccuparsi gran ché se il valore di quei titoli fosse stato largamente superato dal totale dei suoi debiti.

Questa volta, la scelta era caduta su Ronald: non perché il nipote fosse in grado di soccorrerla, bensì perché conosceva un tipo che esercitava un onesto commercio di dollari, al tasso del quindici per cento. Un volgare usuraio, ma in certe circostanze, un preziosissimo amico.

L’accoglienza di Ronald non fu certo delle più cordiali: le sembrò, addirittura, che il nipote non volesse lasciarla entrare in casa... Ma forse era solo un pudore di carattere intimo.

— Mi servono soldi, Ronald... Non dirmi che non ne hai, perché lo so già.

— Brava! — replicò l’altro. — A questo punto, possiamo darci il bacio dell’addio.

— No, ascolta! Mi servono duemilatrecento dollari... Al club mi hanno presentato il conto; un’umiliazione che non voglio dirti...

— Una bella somma; e dove la trovi?

— Da quel tuo amico, quello di San Diego.

— Scordatelo! — rispose Ronald. — È diventata una fonte preziosa anche per me e a succhiare in due saremmo troppi.

— Mi devi aiutare, Ronald; duemilatrecento non sono un capitale; quando uno è

nei guai deve essere aiutato... Ho preparato qui una lettera d'impegno con duecento di interessi, a quattro mesi; se va bene te la firmo subito e tu la passi al nostro amico... In quattro mesi qualcosa succederà, spero...

Nora tolse dalla borsetta un foglio e lo mostrò a Ronald.

— Ascolta, vecchia mia...

— Non chiamarmi vecchia mia!

— D'accordo, signora Simpson — concesse Ronald, avviandosi verso la porta e invitando zia Nora a fare altrettanto. — Ci siamo detti un sacco di cose e, a questo punto, vorrei proprio che mi lasciassi in pace!

Zia Nora era furente; non le era mai accaduto d'essere messa alla porta in quel modo. Avrebbe voluto dimostrare il suo sdegno in un modo plateale, clamoroso, che umiliasse il nipote... Ma non trovò altro mezzo che fare una pallottola di carta col foglio che le era rimasto in mano e gettarglielo in faccia.

— Sei un egoista... e un villano! — disse e s'avviò mentre Whisky abbaiava il suo consenso. Ma quando fu sulla porta si fermò.

— Sta arrivando Thomas, con Sotera... Non voglio che mi vedano qui.

Ronald cambiò faccia e mormorò qualcosa che non fu proprio un'esclamazione di gioia; poi:

— Dalla cucina — disse. — Dalla porta di servizio! Quando il colonnello e Sotera entrarono, Ronald li accolse col più cordiale dei sorrisi.

— Zio colonnello!... Tu, in casa mia; una bella sorpresa!...

— Una sorpresa, ma non certo bella come dici — replicò il colonnello, mostrando chiaramente di non gradire tanta cordialità.

I due erano entrati nella piccola sala-soggiorno e Ronald ebbe cura di richiudere la porta; una precauzione che sembrò inutile, dato che Ronald viveva solo.

— Se posso far qualcosa per te... — cominciò Ronald.

— Hai già fatto *abbastanza*, mi pare — scattò il colonnello. Ronald intuì che non doveva concedere spazio all'avversario, se voleva tenere in pugno la situazione.

— Questa volta sei in casa mia, signor Colonnello... — disse. — E a me non piace sentir urlare...

— I braceros... sai chi li ha ingaggiati a sette dollari, tanti quanti ce ne sono?

— Non è un segreto per nessuno... Tony Cilento.

— Il tuo socio!... E l'idea è stata tua!... Ronald si concesse il gusto di una pausa.

— Non è più il mio socio! — disse. — D'ora in avanti, sarò io a scegliermi i soci, se ne vorrò... perché il pugnale adesso è in mano mia e vi giuro che saprò usarlo a dovere...

Era troppo ingenuo, Rudolph Feist, per un'arma tanto pericolosa...

Per quanto l'Ispettore Grant fosse stato generoso nel fornirgli uomini e mezzi, in quella circostanza Sheridan s'era visto costretto a chiedere il sussidio d'un reparto della stradale. Non poteva tenere impegnati i suoi agenti più in gamba in un servizio di pattugliamento lungo le strade, mentre avrebbe potuto utilizzarli per un incarico ben più delicato e difficile: infatti, aveva deciso di sorvegliare passo per passo i movimenti di tutti coloro che - chi per un verso, chi per l'altro - potevano aver assunto, in quella vicenda, il ruolo del protagonista.

Il reparto del sergente Coleman giunse a Lake Town poco dopo mezzogiorno e di lì a un quarto d'ora, Jackson, Mills e gli altri avevano già raggiunto i rispettivi posti d'osservazione.

Ogni mossa dei Fuller, di Cilento, di Berkshire, di Ronald ed anche di Sotera sarebbe stata segnalata per radiotelefono al comando di Polizia. In tal modo, dalla sua poltrona nell'ufficio dello sceriffo, Sheridan avrebbe potuto tenere gli occhi su tutta Lake Town e da quella visione d'insieme forse gli sarebbe stato possibile trarre una qualche indicazione utile per rintracciare Henriette. Ormai non c'era da fare altro che aspettare.

Le prime ore del pomeriggio trascorsero senza che nessun movimento di rilievo avvenisse nel campo dei "sospettati".

Solo poco dopo le cinque giunse la prima segnalazione da parte di Jackson.

— Cilento e Graig sono usciti... Stanno salendo in macchina... Si dirigono verso il lungolago... Debbo seguirli?...

— Resta dove sei, Jackson... Posto numero 4, Cadillac nera Nevada 741066 sta dirigendosi verso di voi... segnalate.

— Numero 4, ricevuto!

Il posto di segnalazione numero 4 era all'incrocio fra la Wilson Street e il lungolago, sistemato in modo che potesse controllare il viale nei due sensi.

Passarono cinque, sei... dieci minuti. Sheridan chiamò di nuovo.

— Qui Sheridan... numero 4, noi stiamo aspettando!

— Nessuna Cadillac nera, tenente... Almeno finora. Dalla casa di Cilento alla Wilson Street non potevano esserci più di tre minuti di strada. Evidentemente "Mastino" aveva cambiato rotta, infilando una delle vie laterali. Forse aveva sospettato d'essere seguito dalla Polizia e aveva tentato di seminarla. Purtroppo ci stava riuscendo.

— A tutte le pattuglie e posti di segnalazione! Qui è Sheridan... Segnalate Cadillac nera Nevada 741066... Due uomini a bordo... restiamo in ascolto!

Passarono ancora alcuni minuti, gocciolando i secondi uno a uno...

— Posto numero 9... Cadillac nera 741066, dirige verso il deposito cantieri Berkshire...

Sheridan e lo sceriffo non ebbero tempo di stupirsi che s'udì la voce di Mills.

— Qui è Mills, tenente... S'è fermata una macchina al cancello... È Cilento... scende anche Graig... Viene Berkshire ad aprire... Entrano in casa... Graig è rimasto fuori... No, adesso entra in casa anche Graig...

Frederick s'avventò contro il portoncino e picchiò a pugni chiusi finché ebbe forza di farlo. Nessuna risposta venne dall'interno, nessun rumore di passi. Eppure Ronald era in casa; al piano superiore della villetta la luce era accesa...

Picchiò ancora due colpi violenti.

— Ronald, aprimi!

Il cuore gli martellava in gola. Mordeva l'aria per respirare, ma i polmoni restavano vuoti, schiacciati dalla morsa d'odio che gli opprimeva il petto.

Forse Ronald aveva intuito la verità e aveva paura d'affrontarlo; paura di lui! In fondo non ci voleva molto per imporsi alla gente... solo la volontà di farlo e un po' di

coraggio. Frederick avrebbe dato metà di se stesso perché l'altra metà fosse riuscita a incutere rispetto e timore agli altri. Gustava il sapore aspro d'una rivincita, la sognava nel suo vagare solitario sulle colline, e sarebbe stato cinicamente crudele, come era stata crudele la sorte con lui.

Ronald aveva paura! Un pensiero che bastò a dargli lo slancio temerario d'un folle omicida.

S'allontanò dal portoncino e girò attorno alla villa; sarebbe entrato comunque, passando *della* porta di servizio...

Quando Ronald scese dal piano superiore per aprire, Frederick era scomparso. Pensò che quel maniaco di suo cugino se ne fosse andato e la cosa non gli dispiacque; tuttavia, avrebbe voluto conoscere la causa di tanta furia.

— Te l'avevo detto, Ronald, di starle lontano!...

Era una voce rauca, irriconoscibile. Ronald si voltò; proveniente dalla cucina, Frederick era apparso nella saletta e lo fissava, immobile.

— Che significa? — chiese Ronald, appena si fu ripreso dallo stupore — Prima urli come un forsennato e poi entri come un ladro...

Ma non potè continuare: con uno scatto improvviso, Frederick gli fu addosso e l'afferrò alla gola. Le sue dita scarne, gelide, dita d'un cadavere d'acciaio stringevano con spietata determinazione. Un velo di bagliori rossi calò sugli occhi di Ronald, mentre la lingua gli si torceva in bocca nello spasimo dell'asfissia. Tuttavia riuscì a reagire: afferrò i polsi del suo avversario e in un ultimo, disperato sforzo, riuscì ad allentare la morsa delle mani. Fu un attimo, ma bastò: ancora uno strattone e Ronald potè svincolarsi dalla stretta...

Un colpo violento raggiunse Frederick al ventre: il giovane si piegò in due e crollò sul divano.

— Maledetto verme! — rantolò Ronald, che stentava a riprendere fiato. — Dovrò essere proprio io a rimetterti in sesto il cervello?!...

— Ti avevo detto di starle lontano... — ripetè cupo Frederick.

— Ma di che parli... di chi stai parlando? Spiegati, perdio!...

Frederick si alzò dal divano e tentò di muovere qualche passo, ma un torpore morbido gli appesantiva le gambe; conosceva bene quella strana sensazione... avrebbe dovuto distendersi a prendere una buona dose di Pentaneurin: era l'unico modo per scongiurare una crisi...

— Parlo della tua telefonata di poco fa, Ronald... della tua telefonata a Rosalind; ero all'altro apparecchio e ho sentito tutto!

Ronald si voltò di scatto; forse ora Frederick avrebbe potuto pensare con ragione che le sue parole avessero spaventato il cugino.

— "*Tutto...*" che cosa? — chiese Ronald.

— Quanto basta per sputarti in faccia! — gridò l'altro, ansante. — Quello che hai saputo dire contro di me, contro tutta la nostra famiglia e la tua proposta di matrimonio... Tu non ami quella ragazza, ma non c'è limite alla tua avidità, alla tua spudorata presunzione... Vuoi solo il suo denaro.

— Perché, tu no? — lo interruppe Ronald, che sembrava impiegabilmente rinfrancato. — Per te, come per il colonnello è solo una montagna di dollari, sulla quale poter piantare il nido!

Frederick avanzò ancora verso il cugino: il suo volto aveva assunto un’espressione contratta, feroce.

— Non per me, Ronald... Io l’amo! Voglio difenderla, difendere me stesso contro tutti! E anche lei mi ama!... Malgrado il tuo disprezzo, malgrado il mio stato, malgrado la mia pazzia, lei ama me! Non c’è lusinga o ricatto che valgano... Te l’ha confermato anche poco fa! Devi stare alla larga da lei!...

— E dire — sorrise Ronald — che potrei spazzar via tutte le tue velleità con due sole parole... e bruciare la superbia di tuo padre e di tua sorella, con due sole parole...

Ma Frederick non l’ascoltava più: aveva piegato il capo, e stringeva i pugni al petto in uno spasimo atroce che gli rendeva ogni muscolo di pietra. Con uno scatto si irrigidì e piombò a terra...

Quando giunsero Paula e Rosalind, Ronald andò loro incontro.

— Dov’è... dove sta? — chiese Paula, sconvolta, terrorizzata da quanto poteva essere accaduto.

— Calmati, ora sta meglio, molto meglio... è di là, sul divano.

La donna entrò nella sala-soggiorno; Rosalind la seguì. Frederick, pallidissimo, era disteso sul divano.

— Freddy, ragazzo mio... come ti senti? — mormorò Paula chinandosi accanto al fratello.

Frederick abbozzò un sorriso e anche questo gli costò fatica.

Paula prese dalla borsa il cardiotonico che aveva portato con sé.

— Occorre dell’acqua — disse — e una coperta... Ronald, prendi una coperta!...

Ronald salì al piano di sopra...

Il fatto che Frederick Fuller si fosse recato dal cugino, non costituiva certo di per sé un elemento di particolare interesse o, comunque, qualcosa che potesse fornire a Sheridan una qualsiasi indicazione.

Tuttavia, quando era giunta la notizia che anche Paula e Rosalind avevano lasciato la villa e, successivamente, la segnalazione che stavano dirigendosi verso la casa di Ronald, il tenente aveva cominciato a considerare con più attenzione quell’insolito movimento di visitatori attorno a Ronald Fuller e aveva invitato Mills a spostarsi più vicino alla casa per poter raccogliere notizie più precise.

In verità, il maggior interesse di Sheridan, fino a quel momento, era stato rivolto all’incontro fra Cilento e Berkshire; un convegno che aveva tutta l’aria d’una riunione d’affari. Non era infatti improbabile che i due, forse sotto la spinta di qualche nuovo elemento intervenuto ad appesantire la situazione, avessero deciso d’accordarsi per una azione comune. Da qui al supporre che il “nuovo elemento” potesse essere costituito dalla presenza di Henriette Mercier a Lake Town, la strada non era lunga.

Comunque, d’ora in avanti, la Polizia non avrebbe più potuto fare assegnamento su una circostanza che era sembrata destinata, per un verso o per l’altro, ad agevolare le indagini: la rivalità fra i due speculatori.

Per tutto questo, Sheridan aveva tenuto gli occhi fissi tanto su Cilento quanto su Berkshire, riservando per i movimenti in zona Fuller il ruolo secondario di uno dei molti burrascosi incontri e scontri che tormentavano la famiglia.

Ormai, la situazione sembrava destinata a stagnare per tutta la notte: Paula, Frederick e Rosalind erano rientrati alla villa; Berkshire non era uscito più di casa e

Cilento s’era recato a cena al “Blue Stars”.

Più di tredici ore di ricerche, interrogatori, pedinamenti non avevano dato alcun frutto: di Henriette Mercier nessuna traccia. Già per la seconda volta, Barney aveva provato ad avviare un certo discorso, con accenni ad alcune zone isolate, lungo la riva del lago, dove sarebbe stato possibile, volendo ammettere l’ipotesi che...

La prima segnalazione venne dall’agente Krunss, di servizio al “Blue Stars”: dopo cena Cilento non s’era recato, come usava fare di solito, in sala da gioco, ma aveva lasciato l’albergo e s’era diretto in macchina verso la Statale Nord.

Due minuti più tardi aveva chiamato Jackson: Berkshire era uscito di casa, era salito in macchina e s’era diretto verso Summer Boulevard...

Ancora una pausa, poi aveva chiamato il posto di segnalamento numero 8.

— Qui, posto numero 8... Berkshire lascia ora Summer Boulevard e si dirige verso la Statale Nord!...

Statale Nord: Ronald Fuller! I due stavano recandosi da Ronald Fuller!

Giusto il tempo per raggiungere il sesto miglio, voltare a destra, venire avanti fino ai margini della piantagione, poi venne la conferma di Mills: stava arrivando Cilento e ora anche Berkshire.

— Io vado, Barney — disse Sheridan rivolto allo sceriffo. — Voglio scegliermi un posto in prima fila!

Dieci minuti più tardi il tenente era accanto a Mills.

Berkshire se n’era già andato; anche Cilento salì in macchina e disse a Graig di tornare in città.

— Torniamocene a casa, Graig! — e lo disse abbastanza forte perché Ronald, che lo aveva accompagnato alla porta, lo sentisse.

La macchina s’avviò, ma prima che uscisse sulla statale, Cilento toccò con il bastone la spalla di Graig. L’altro comprese: fermò sul ciglio della strada e spense i fari.

“Mastino” aveva sempre diffidato di coloro che muovevano troppe obiezioni, ma ancora più di quelli che non ne sollevavano affatto: questo era proprio il caso di Ronald Fuller, nell’incontro di quella sera.

— Il giovanotto — aveva pensato Cilento — ha avuto troppa fretta di mandarci via... Giurerei che nasconde qualcosa di molto, molto interessante: non sarà male dare un’occhiata.

Per questo, ora, stava tornando verso la casa del socio... un socio nuovo di zecca.

Le luci sul davanti della villetta erano tutte accese; Cilento decise di passare sul retro per evitare di essere visto.

La porta di servizio... Pensò che potesse essere aperta; si avvicinò e stava per accertarsene quando vide la maniglia abbassarsi. Si spostò di lato, aspettando. La porta si aprì: un’ombra scivolò fuori furtivamente e fece per raggiungere la scaletta. Cilento alzò il bastone e le sbarrò la strada.

— Buonasera — disse, ma non ebbe risposta. L’ombra passò oltre in fretta e scomparve nel buio del giardino.

La porta era rimasta aperta, ma Cilento esitò: quell’incontro era stato una chiara conferma delle sue supposizioni, eppure non sapeva risolversi ad entrare in casa per

affrontare Ronald in una partita più leale.

Entrò; attraversò la cucina, il breve tratto di corridoio e raggiunse la sala-soggiorno.

Sul piccolo tavolo da giuoco c'era un mazzo di carte aperto a ventaglio; sembrava fosse lì, in attesa della mano di un prestigiatore...

Sheridan suonò il campanello; attese e suonò ancora. Il portoncino s'aprì.

— Buona sera! — disse Cilento e si fece di lato.

— C'è Ronald Fuller? — chiese Sheridan.

— È di là — e con il bastone Cilento indicò la sala-soggiorno.

Sheridan entrò. Ronald Fuller giaceva immobile ai piedi del divano.

— Credo che sia morto — fu il commento di Cilento.

Sheridan si chinò su Ronald; era morto, infatti, ma sembrava non presentasse alcuna ferita. Nella mano destra, chiusa a pugno, stringeva qualcosa, forse un biglietto. Sheridan disserrò le dita e ne trasse una carta da gioco. La "donna di fiori"!...

Ma il tenente non sembrò stupirsene: fin dal suo ingresso in quella casa aveva sentito nell'aria, persistente, un profumo di lavanda con una delicata accentuazione in amaro; un profumo che aveva già sentito altrove...

Capitolo V

Di due cose Sheridan poteva dirsi certo: la mano che aveva ucciso Feist era certamente la stessa che ora aveva colpito Ronald Fuller, così come la “donna di fiori”, in fotografia o in persona, era lo sconcertante movente di entrambi i delitti; un colpo di pistola nella schiena per Feist e...

— Avvelenamento da arsenico — concluse il dottor Huggys, dopo un primo esame. — Una quantità piuttosto forte, direi; comunque, l’autopsia ci dirà molto di più.

— Quando potrete farmi avere un rapporto completo? — chiese Sheridan.

— Penso in mattinata... o nel primo pomeriggio.

— Un’altra cosa, dottore... quanto tempo pensate possa essere intercorso fra l’ingerimento del veleno e la morte?

— L’azione del veleno?... Immediata, certamente immediata... Tuttavia molto dipende dalla quantità e dal mezzo di ingerimento; nel nostro caso potrei dire dai dieci ai venti minuti. Ma siamo ancora nel campo delle ipotesi; più tardi, potrò rispondervi con esattezza.

Le notizie di cui Sheridan poteva disporre fino a quel momento non erano certamente tali da fornirgli un preciso indirizzo per le nuove indagini. Tuttavia, un certo orientamento già se ne poteva trarre: se l’azione del veleno poteva essere compresa nell’arco di trenta minuti, bisognava scoprire che cosa Ronald avesse ingerito nell’ultima mezz’ora della sua vita. Certo, non sarebbe stata facile una ricerca del genere, ma Sheridan contava su due testimonianze preziose, se pur costituite da due individui che potevano ben figurare tra i maggiori indiziati: Tony Cilento e Adonis Berkshire; i due, infatti, si erano incontrati con Ronald all’incirca venti minuti prima della sua morte.

Tony Cilento era stato trattenuto in casa di Ronald tutta la notte e Sheridan avrebbe potuto interrogarlo subito; tuttavia, preferì attendere che anche Berkshire fosse presente, per poterlo metter a confronto con l’altro. Il fatto è che Sheridan non riteneva possibile che i due fossero stati così ingenui da accordarsi per togliere di mezzo Ronald in un modo tanto scoperto. Forse uno dei due poteva essere l’assassino: ma chiunque fosse dei due, aveva certamente agito all’insaputa dell’altro.

Per questo e in questo secondo caso, un confronto diretto, possibilmente in contraddittorio, avrebbe certamente colto di sorpresa il colpevole e spinto l’altro a collaborare per allontanare da sé ogni sospetto.

Mills non si fece attendere molto; giunse di lì a poco trascinandosi dietro Berkshire, impastato di sonno e di malumore.

— Tenente! — urlò, appena fu sulla soglia. — Io sono stanco di questi soprusi! Non avrete in mente di continuare per parecchio con i vostri sistemi... Vi avverto che oggi stesso scriverò al Governatore...

Era tale la foga della sua invettiva che, entrando, non s’era accorto di nulla e di

nessuno. Sheridan sollevò un lembo del lenzuolo che copriva il cadavere ancora disteso ai piedi del divano.

— Questo è Ronald Fuller — disse.

Berkshire vacillò; il suo volto si fece di creta secca, mentre le mani invocavano un sostegno. Mills fu lesto a sorreggerlo.

— Coraggio, amico! — rise Cilento. — Non venirci a raccontare che ti fanno senso i cadaveri!...

Berkshire durò fatica a riprendersi.

— Come... è stato? — chiese.

— Arsenico — rispose Sheridan. — E voi siete qui proprio per questo, signor Berkshire... voi e il signor Cilento. Ronald Fuller s'era incontrato con voi poco prima di morire.

— Non penserete che noi... o meglio io... Non vorrete accusarmi d'aver avvelenato quel poveretto!... — protestò Berkshire.

— Un'eventualità che farete bene a considerare piuttosto seriamente, signor Berkshire — rispose Sheridan in tono freddamente professionale. Il volto di Berk si fece tondo di spavento.

— Dico, non state parlando sul serio, spero?... Lui, piuttosto! Era già qui quando sono arrivato; perché non lo chiedete a lui?...

Con un colpo del bastone, Cilento allontanò la mano che Berkshire aveva alzato per indicarlo e Sheridan potè vedere il vero volto di Tony "Mastino".

— Stammi a sentire, amico! — disse il gangster senza schiodare gli occhi da Berkshire. — Il poliziotto, qui, ha tanto sale in zucca e rabbia in corpo da mandarci in galera quando vuole... Perciò tu pensa a grattare la tua rogna, che a grattare la mia ci penso da solo!...

Ecco, così andava bene; era proprio questo il tono che Sheridan aveva sperato per quell'incontro. Tuttavia, per quanto vivace, lo scontro non sembrava destinato a fruttare alcuna concreta indicazione.

— Sì, e così — stava dicendo Cilento — non ha bevuto nulla; io mi versai un mezzo whisky, ma lui neanche quello; disse che non poteva, perché aveva preso da poco un sedativo...

Sheridan si voltò di scatto.

— Che cosa aveva preso? — chiese.

— Un sonnifero, o qualcosa del genere...

— Tranquillanti — precisò Berkshire. — Ne prendeva tutte le sere.

Sheridan ricordava d'aver notato un flacone di tranquillanti nello stipetto della cucina. Era ancora lì, infatti. Chiamò Mills e glielo consegnò.

— Salta in macchina e raggiungi il dottor Huggys... Fa' presto e telefonami il risultato!

Quando Sheridan tornò nel soggiorno, la burrasca fra Cilento e Berkshire sembrava essersi alquanto placata.

— Un'altra cosa vorrei chiarire — disse il tenente rivolto a Cilento. — Mi dicono che ieri pomeriggio vi siete recato dal signor Berkshire...

— Un incontro d'affari — rispose Cilento. — Vedete... a volte anche negli affari è preferibile un buon trattato ad una cattiva guerra...

Sheridan annuì; di fronte ad una simile alleanza, se fosse durata, il colonnello Fuller poteva considerarsi spacciato.

La telefonata di Mills non si fece attendere a lungo: arsenico. Sulle pillole tranquillanti era stata versata una soluzione satura di Criptotaion, un antiparassitario a base di arsenico molto usato nella zona.

— Un altro passo avanti — pensò Sheridan.

Berkshire aveva detto: “ne prendeva tutte le sere”: dunque il veleno era stato versato sui tranquillanti da qualcuno che conosceva le abitudini di Ronald Fuller e che era stato in casa sua nel corso della giornata precedente; compresi Berkshire e Cilento, naturalmente.

Davvero un notevole passo avanti.

Sheridan aveva fatto in modo che la notizia della morte di Ronald fosse tenuta segreta almeno per qualche ora. Voleva essere lui stesso ad informare la famiglia Fuller di quanto era accaduto durante la notte.

Quando giunse alla villa, trovò il colonnello e Paula che avevano terminato di far colazione. La donna, rispondendo al saluto, non tentò neanche di sorridere, mentre il vecchio Fuller sembrò insolitamente ben disposto, quasi di buon umore.

— Scusatemi se sono qui a quest’ora — disse Sheridan. — Ma non potevo rimandare a più tardi.

— Ancora domande, suppongo.

— In un certo senso, sì.

— Ma possibile che non vi insegnino altro che a far domande! — esclamò il colonnello e, una volta tanto, il tono era cordiale e niente affatto polemico.

— Molto dipende dalla sincerità delle risposte — ribattè il tenente sullo stesso tono.

Il colonnello si alzò avviandosi verso la sala-soggiorno.

— Bene! Volete parlare con me o con mia figlia?

— Con entrambi... e vi sarei grato se voleste far chiamare anche la signorina Kreisky, con vostra cognata e vostro figlio...

— Credo stiano ancora dormendo — rispose il colonnello e la sua cordialità aveva subito una grossa incrinatura.

— È proprio necessaria questa... riunione di famiglia?

— Temo di si.

— Ma non Frederick, tenente! — intervenne Paula. — Non sta bene ed ha bisogno di molto riposo...

— Strano; ieri stava benissimo... quando è andato a casa di vostro cugino... Comunque, lasciatelo riposare... — consentì Sheridan. Era certo, infatti, che avrebbe potuto interrogare il giovane, e cavarne tutto quanto c’era da cavarne, in qualsiasi momento.

La prima domanda la rivolse a zia Nora, mostrandole un foglio di carta gualcito, che era stato trovato in terra, in casa di Ronald. La donna osservò il foglio, poi si guardò attorno con evidente imbarazzo.

— Sì — disse — è roba mia, grazie! Una bozza per una ricevuta.

— È in data di ieri — osservò Sheridan.

— Di ieri, appunto!... L'avevo preparata per Ronald, ma purtroppo non ci siamo messi d'accordo...

— Siete stata da lui... ieri?

— Ve l'ho già detto, mi pare...

— A che ora, signora Simpson? — insistè Sheridan.

— Non lo so... nella mattinata...

— È un fatto, tenente! — scattò il colonnello. — Siete particolarmente abile nell'esasperare le persone con le vostre domande.

— Almeno quanto voi, colonnello — replicò Sheridan — nell'intervenire al momento meno opportuno.

Il volto di zia Nora s'illuminò d'una idea improvvisa.

— Ecco! — disse, indicando il colonnello. — Sono venuta via proprio mentre stava arrivando mio cognato con il signor Sotera...

Una pausa, della quale Whisky approfittò per cambiare posizione in grembo alla padrona.

— Sicché, colonnello... anche voi siete stato in casa di vostro nipote, ieri: voi e il signor Sotera...

— Sì; dovevamo discutere d'affari... ma non vedo perché tutto questo possa interessarvi...

Sheridan era rimasto in piedi ed ora mosse qualche passo allontanandosi dagli altri, così da poterli comprendere tutti in una sola occhiata.

— Il fatto è, signori, che Ronald Fuller è morto... questa notte; assassinato con una forte dose di veleno.

Quattro volti, quattro espressioni diverse, ma egualmente intense di stupore e di sgomento. Neanche una parola, solo il guaito del cagnolino che zia Nora aveva stretto troppo forte tra le mani rattrappite.

— Mi dispiace — continuò Sheridan. — Ma debbo pregarvi di rimanere a mia disposizione e di non lasciare la città per nessun motivo...

La centralinista del "Blue Stars" aveva appena terminato di trascrivere il telegramma che le aveva dettato il 179, quando si accese il segnale del 237. Inserì lo spinotto senza far troppo caso al numero.

— Buongiorno, signore!

— Un té al latte, con qualche biscotto.

Era una voce di donna con accento spiccatamente straniero.

— Provvedo subito!

Ma nel momento in cui toglieva lo spinotto per trasmettere l'ordinazione al bar, la centralinista si rese conto di quanto era accaduto e fu sul punto di gridare aiuto... *Il 237! La ragazza francese finita in fondo al lago!*

Ormai al "Blue Stars", salvo qualche ottimista, erano tutti di quel parere; anche il signor Fowler che, tuttavia, s'era sempre rifiutato di parlare dell'argomento.

— Bene — disse il maître, cercando di apparire calmo. — Non preoccupatevi, signorina; passate l'ordinazione al bar... per il resto, non sono affari vostri: provvederò io!...

Anche il lift che salì di sopra col vassoio del té era tutt'altro che tranquillo quando

picchiò alla porta: se fosse stato di sera, nessuno gli avrebbe tolto dalla testa che si sarebbe trovato di fronte uno spettro.

— Entrate!

Il ragazzo aprì la porta e venne avanti.

Davvero Henriette non aveva l'aspetto di un fantasma: indossava una leggera veste da camera che, se pur le conferiva qualcosa di etereo, serviva tuttavia, per talune incerte trasparenze, a confermare la sua vera natura di donna in carne ed ossa.

Il ragazzo lasciò il vassoio sul piccolo tavolo di cristallo e uscì. Ma nel momento in cui si accingeva a richiudere la porta, una mano gli fermò il braccio. Si voltò sorpreso; l'uomo gli porse un biglietto da dieci dollari e gli fece cenno di tacere e di andarsene.

Henriette s'accorse che il lift s'era allontanato lasciando la porta accostata e si mosse per chiuderla; ma il battente cominciò ad aprirsi lentamente e sulla soglia apparve la figura d'uno sconosciuto: un tipo tutto all'americana, dalla testa ai piedi, cui l'abito particolarmente curato conferiva un certo tono di grossolana eleganza.

Ma, di quell'uomo, Henriette notò solo il grosso bastone e la mano guantata che l'impugnava.

— Chi... chi siete? — chiese la ragazza, cercando di render sicura la sua voce.

— Un amico... un vostro carissimo amico — rispose l'uomo, chiudendosi la porta alle spalle e avanzando verso delle poltrone. — Permettete? Non posso restare in piedi troppo a lungo...

L'uomo sedette, continuando a fissarla. Henriette sentiva quello sguardo come un contatto fisico e le procurava un acuto disagio.

Tuttavia sapeva che non sarebbe stato prudente per lei tentare una reazione troppo decisa.

— Vi ho chiesto... chi siete — replicò.

— Avete ragione — sorrise l'uomo. — Non c'è stato tempo per le presentazioni, ieri sera. Ma forse Ronald vi aveva già parlato di me... dello zoppo... Tony Cilento. Sono proprio io. Ma non dovete credere a tutto quello che può avervi raccontato... il mio amico Ronald...

— Che cosa volete da me? — chiese ancora Henriette. L'uomo continuava a sorridere.

— Siete sorpresa di rivedermi così presto, vero?

— Per essere esatto, dovreste dire *spiacevolmente sorpresa.*

— Me ne rendo conto... — ammise Cilento. — Ci siamo incontrati in circostanze troppo particolari. Sono situazioni che si vorrebbero dimenticare, cancellare... Ma non sempre è possibile. Comunque, avrei potuto comportarmi diversamente con voi, dovete ammetterlo...

— Cioè?

— Avrei potuto riferire alla Polizia di avervi vista fuggire dalla casa di Ronald, e non l'ho fatto!

Henriette stava tornando padrona di sé; forse aveva di fronte qualcuno con il quale sarebbe stato possibile un gioco alla pari.

— Ve ne sono grata e ve ne ringrazio — disse.

— Non basta... — proseguì l'altro. — Dicono che io sia generoso, ma vi assicuro

che è sempre una generosità calcolata fino all'ultimo cent... Nei miei calcoli avevo previsto tutto, diligentemente tutto... tranne la morte di Ronald Fuller, naturalmente!

Henriette fu costretta a ricorrere all'aiuto di una sigaretta per mascherare il suo turbamento.

— Una cosa orribile! — mormorò.

— Veleno... una buona dose, sembra.

La donna trasalì. Piantò su Cilento uno sguardo fermo, sottile, come avesse voluto cavare da quel sorriso il senso vero delle parole.

— Veleno... Non penserete che sia stata io a...

— Io non penso nulla... — s'affrettò a precisare Cilento. — Non so nulla... tranne che avete trascorso tutta la giornata in casa di Ronald e che vi ho vista fuggire di lì.

— Lo avevo visto morire... ero terrorizzata!

— Non credo che una simile spiegazione possa bastare alla Polizia!

— La Polizia?... Ma non sanno nulla!

— Infatti; ancora non sanno nulla... — ammise Cilento. Ad Henriette sembrò chiarissimo che quell'uomo era lì per ricattarla e pensò che le convenisse tagliare corto.

— Quanto volete? — chiese.

— Un silenzio che vale molto; non potreste pagare tanto!... Vedete, mi sto chiedendo perché non siete tornata a San Francisco, quando vi hanno informato della morte di Feist...

— Perché la Polizia controllava le autolinee *e* tutte le strade... solo per questo. Ronald mi aveva fatto credere che stavano dandomi la caccia. Sono stata solo un'ingenua, ma ho aperto gli occhi in tempo!

Cilento smise di sorridere; i suoi occhi si fecero cupi.

— Ascoltatemi bene, ragazza mia — disse. — Non so che progetti avete, né fino a che punto intendete portarli avanti, e come e quanto sperate di ricavarne... Non lo so, ma è certo che avete in mano quanto basta per piegare la schiena al vecchio Fuller... Quello che vi chiedo è solo d'unire il vostro gioco al mio!

Bussarono alla porta; troppo decisamente perché fosse un cameriere.

Henriette guardò Cilento e questi annuì.

— Entrate! — disse la ragazza.

La porta si aprì ed entrò Sheridan: lanciò un'occhiata a Cilento e non parve sorpreso di trovarlo lì; poi mostrò la tessera alla ragazza.

— Polizia... — disse. — Henriette Mercier, suppongo...

— Sì, sono io...

— Il tenente Sheridan si occupa del caso Feist — disse Cilento e la sua intonazione era decisamente ironica.

Il poliziotto non sembrò rilevarlo: tuttavia si portò vicino alla poltrona su cui sedeva Cilento e apostrofò l'uomo con estrema durezza.

— Penso che voi abbiate finito, qui. Toglietevi di mezzo! Fuori!

— Oh, no! Vorrei che il mio amico restasse... — pregò Henriette. Sheridan non si voltò neppure.

— Potrete ricevere il... vostro *amico* dove e quando vorrete; ma adesso deve andarsene.

Ancora una volta, la sua antica esperienza suggerì a Tony “Mastino” che sorridere ed andarsene era quanto di meglio potesse fare in quel momento.

Evidentemente, Sheridan non era riuscito a trarre molto profitto dal suo incontro con Henriette Mercier. Probabilmente niente di più che questo: la ragazza era una vecchia amica di Rudolph Feist e l’uomo l’aveva invitata a trascorrere una vacanza con lui a Lake Town. Né c’era da pensare che, dopo quanto era accaduto, Henriette avesse svelato alla Polizia il compromettente particolare di aver trascorso la notte in casa di Ronald.

Comunque sembrò certo che Sheridan avesse tratto, dal colloquio con Henriette, la conferma che proprio in lei, nella sua persona o in qualcosa che ella ben conosceva, dovesse ricercarsi la chiave del mistero che ancora avvolgeva il duplice omicidio di Feist e di Ronald Fuller.

Non potevano esserci dubbi in proposito e l’importanza che Sheridan attribuiva a quel personaggio era confermata dallo schieramento di poliziotti che il tenente aveva predisposto per non perdere mai d’occhio la ragazza, per controllare ogni sua azione, ogni movimento.

Né Henriette sembrava sospettare che la Polizia fosse già talmente all’erta nei suoi confronti. Infatti, uscendo dalla camera, non s’accorse neppure che l’inserviente dell’albergo era piuttosto maldestro nel maneggiare l’aspirapolvere; così come non si sarebbe accorta, poi, dei poliziotti che sorvegliavano l’atrio e l’uscite del Blue Stars.

Il falso inserviente chiamò al citofono Mills; questi, con un cenno d’intesa, avvertì il portiere di tener pronto quel certo taxi e non un altro; Kid “Lucciola” telefonò al comando e, dal comando, tramite autoradio, partì l’ordine per le pattuglie.

Tutto l’apparato era in movimento.

Il taxi, quel certo taxi, lasciò Henriette al 121 della Wilson Street. Una scritta sulla porta di cristallo diceva: “Berkshire Building Co.”. La ragazza entrò.

— Pronto, pronto!... Qui, agente Dewit... Sta entrando ora da Berkshire: passo!

Non più di venti secondi e la macchina di Sackville era già pronta a dare il cambio...

— Naturalmente il mio nome non vi dirà nulla, dal momento che non sapete chi sono — disse Henriette, quando fu seduta di fronte a Berkshire.

— Al contrario... — rispose Berkshire. — So benissimo chi siete e avrei saputo riconoscervi fra molte altre, senza timore di sbagliare...

Henriette sorrise, accendendo la sigaretta che l’uomo le aveva offerto.

— Rudy vi aveva parlato di me? — chiese.

— Non precisamente... tuttavia mi aveva mostrato la fotografia che gli avete spedito...

— Tutti parlano di quella fotografia... Ma è davvero così importante?

La voce, l’intonazione, l’espressione, tutto formava un perfetto insieme di stupita ingenuità. Peccato che Berkshire fosse così esperto in fatto di ingenuità autentiche o meno.

— Una domanda che avrei voluto rivolgere a voi... — disse. — Io non ho una risposta...

Henriette aspirò un’altra boccata di fumo, poi spense la sigaretta nella ceneriera.

Quando alzò di nuovo lo sguardo, ogni traccia di sorriso era scomparsa dal suo volto.

— Sì... — disse — quella fotografia è molto importante, signor Berkshire! Ma è un po' come la mappa di un tesoro: vale solo se si riesce a darle il giusto orientamento.

— E voi sareste in grado di farlo... La ragazza ignorò la domanda.

— Io ho bisogno di denaro, signor Berkshire. E non intendo lasciarmi sfuggire di mano un'occasione come questa. L'incontro con Ronald Fuller mi è stato molto utile... Un uomo scaltro; peccato che abbia fatto quella fine. Ma so che anche a voi interessa, e molto, la piantagione dei Fuller. Bene! Quanto c'è per me?

Berkshire cercò una posizione più comoda sulla poltrona.

— Dipende da quanto può valere la vostra... mediazione — disse.

— Venticinquemila dollari — fu la risposta.

— Una grossa somma...

— Ho avuto altre offerte. Berkshire annuì.

— D'accordo — disse. — Venticinquemila. Henriette si alzò.

— Scriverò oggi stesso al mio avvocato, a Parigi... Lo metterò al corrente di tutto; sarà bene che ci sia qualcuno in grado di informare la Polizia, nel caso dovesse accadere anche a me qualche spiacevole... incidente.

— Per quanto mi riguarda, è una precauzione del tutto inutile... — tenne a precisare Berkshire, sempre più stupito della decisione della ragazza.

— Venticinquemila dollari sono una grossa somma, signor Berkshire — sorrise Henriette, avviandosi per uscire. — Lo avete detto voi stesso un momento fa...

Sheridan aveva avuto ragione quando aveva pronosticato che non appena la notizia della morte di Ronald Fuller fosse giunta a San Francisco, l'ispettore Grant sarebbe piombato, armi e bagagli, a Lake Town.

Ed eccolo, infatti; puntuale come l'eco, Grant era arrivato e tanta era stata la furia di precipitarsi sul posto che aveva anche dimenticato il giornaliero "ritocco" ai baffi che, troppo presto, avevano cominciato ad imbiancare.

Nell'ufficio dello sceriffo le persone erano molte, ma la voce era una sola: quella di Grant, tonda e ingombrante come un pallone da mare.

— ... E non parliamo della telefonata di stamattina, dal Dipartimento di Giustizia! Mi hanno tenuto al telefono per due ore! E io a dirgli sì, e sissignori! Avevano ragione! Che potevo dirgli, se avevano ragione?! Questa maledetta storia!...

Ci facciamo ammazzare sotto il naso il maggior indiziato! Doppio scorno! Mettiti nei miei panni! Ho torto?!

La domanda era rivolta a Sheridan ed era una di quelle cui nessuno avrebbe osato rispondere con un "sì".

— No — disse Sheridan.

— Grazie! Ma non basta ammetterlo!

Evidentemente l'ispettore, in un'ora e dieci minuti di invettive, aveva esaurito tutta la sua scorta di malumore. Sheridan ne ebbe conferma quando lo vide cacciarsi la pipa tra i denti; questo era il momento migliore per passare al contrattacco.

— Vedete, ispettore... — cominciò con voce pacata. — Se qualcuno avesse messo della nicotina pura nella pipa che state fumando, tra qualche minuto tutti noi avremmo la sgradita sorpresa di vedervi morire su quella poltrona.

Grant si tolse istintivamente la pipa di bocca.

— Siamo seri, Ezzy! — disse.

— Vi assicuro che non ho alcuna voglia di scherzare... — proseguì il tenente. — È tutta la prospettiva, che è deformata; un delitto di "prima categoria": così, hanno classificato il caso Feist... Sembra grottesco, ma succede sempre, quando c'è di mezzo gente importante... E perdono di vista la situazione reale, alla Centrale di Polizia, come al Dipartimento di Giustizia. E magari pretendono che un poliziotto diventi un mago!

— Parole, Ezzy... queste sono soltanto parole!...

— No, sono fatti, ispettore! Per un povero diavolo basta una inchiesta qualsiasi; per un grand'uomo, magari per il fratello di un grand'uomo, bisogna metter su una inchiesta straordinaria... a base di intuizioni eccezionali, di poteri divinatori! Scoprire il colpevole comunque, perché è quello che vuole la gente importante: trovare un colpevole, uno qualunque purché ce ne sia uno: e presto!...

— E va bene! Hai ragione — ammise Grant. — Ma non è me che devi convincere. Vai a dirlo al grande capo, o a quelli del Dipartimento! Provaci e non ti lasceranno neanche aprir bocca!

Adesso era la voce di Sheridan che cominciava a gonfiarsi.

— E vengano loro, qui, a insegnarci il mestiere! Vedremo quello che sanno fare!

— Ci siamo — pensò Barney, che conosceva Sheridan da vent'anni. — Altre dieci parole e qui succede il finimondo!

Si alzò e venne accanto alla scrivania.

— Okay, tenente — disse. — Ma non perdiamo la calma. Piuttosto, bisogna concludere e predisporre tutto per domani, se l'ispettore è d'accordo...

— È troppo rischioso — rispose Grant scuotendo la testa — ... troppo rischioso... Basterà un niente, un contrattempo, una imprudenza... — poi puntò la pipa contro Sheridan. — Ma te ne rendi conto? Ti stai giocando la carriera... e, mondo bastardo, anche la mia!

Sheridan non potè fare a meno di sorridere.

— Lo so — disse — ma non abbiamo altra scelta. O costringiamo l'assassino a uscire dall'ombra, o non riusciremo mai a dargli un volto!

Ci fu una pausa lunga e Grant passò in rassegna le facce di tutti, sperando in un aiuto; un aiuto che non venne.

— Vent'anni di carriera — sospirò e poi: — D'accordo!... Coraggio, non perdiamo altro tempo...

La corsa in macchina lungo la strada della collina, i colori come nuovi, scintillanti in quella mattinata di sole, la vista stupenda che si godeva da quella veranda protesa sul lago, convinsero Henriette che i Fuller avevano ben ragione di difendere con tanto accanimento la loro proprietà.

C'era, in quel luogo, qualcosa che affascinava: un che di fastoso e di patriarcale, misto a un vago sapore pionieristico da film western.

Il portone della villa si aprì e Clark venne incontro ad Henriette.

— Sono Henriette Mercier — disse la *ragazza*. — Volete annunciarmi alla signorina Kreisky?

Sembrò che il vecchio maggiordomo esitasse un poco, fissando con particolare

interesse la nuova venuta; poi si inchinò e, accennando verso la villa:

— Prego, — disse — ma non so se la signorina Kreisky potrà ricevervi subito...

— Ma sì; siamo amiche da molti anni... — sorrise Henriette e seguì Clark nella grande sala-soggiorno. Il maggiordomo si inchinò ancora ed uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

Henriette si guardò attorno e qui, più che al suo arrivo, nei mobili, nei ninnoli da salotto antico, nelle pesanti cortine avvertì, assai meglio definita in ogni particolare, l'atmosfera di certi *palazzi* nobiliari di provincia, appassiti nel tempo, polverosi, stanchi.

Si avvicinò ad una delle grandi finestre che s'aprivano sul lago e scostò la tenda.

Il maggiordomo stava parlando ad una ragazza che era appena uscita dall'acqua e stava indossando un accappatoio. La donna era di spalle, ma Henriette fu certa che fosse Rosalind.

Ora i due stavano venendo verso la villa ed Henriette decise di andar loro incontro.

— Rosalind!... Amica mia! — esclamò, quando vide Rosalind sulla soglia della villa. — Rosalind! Sono io, Henriette!...

La *ragazza era* rimasta immobile, sconcertata da tanta effusione. Fissava Henriette stupita, disorientata.

— Henriette Mercier! Non mi riconosci? — insistè l'altra abbracciandola. — Dieci anni sono lunghi, d'accordo! Ma io, appena ti ho vista... là fuori... ho detto: è lei!

D'improvviso, il volto di Rosalind mutò espressione, illuminandosi in un chiaro sorriso. Solo ora ricambiò l'abbraccio.

— Henriette!... Ma certo! Henriette Mercier... Cara! Come stai?... Dieci anni! Non era facile riconoscerti... Sei piuttosto cambiata!

— Lo credo bene! — rispose Henriette. — Non sono più una collegiale! E neanche tu, del resto!... Ma, adesso, va' a cambiarti; non ho resistito al desiderio di abbracciarti subito; ma ora va', ti aspetto.

Rosalind salì in camera sua ed Henriette entrò nella sala-soggiorno. Sedette sul divano ed accese una sigaretta: dal suo volto era scomparsa ogni traccia del largo, affettuoso sorriso con il quale aveva accolto Rosalind; ora la sua espressione era come contratta, chiusa su un pensiero triste, amaro.

— Buongiorno!

Sulla porta dello studio era apparsa Paula ed ora stava venendo avanti tendendole la mano. Henriette si alzò.

— Sono Paula Fuller, la... diciamo, la futura cognata di Rosalind.

— Lieta di conoscervi — sorrise Henriette. — Io sono un'amica di Rosalind, compagna di collegio...

— Sì, mi ha accennato qualcosa; ma sedetevi, prego!

Anche Paula sedette; fissava Henriette con evidente interesse, che non ignorava la squisita eleganza di ogni particolare dell'abbigliamento della *ragazza*..

— Da molto tempo non vi vedevate? — chiese.

— Dieci anni... e sono molti, specialmente quando ci si lascia a quattordici per ritrovarsi a ventiquattro... Rosalind stentava a riconoscermi! Siamo state insieme nei primi tre corsi di collegio, a Losanna... Poi io sono rientrata a Parigi e da allora non ci siamo più viste, se non poco fa...

— E a distanza di tanto tempo vi siete ricordata... Henriette rise.

— La chiamavano l'americana. Io l'ammiravo e c'era una puntina d'invidia... Pensavo all'America come ad un Paese di sogno... Nemmeno Rosalind era mai stata in America, ma sapevamo che, prima o poi, sarebbe venuta qui, a raggiungere suo padre... Quando sono arrivata a San Diego, mi sono ricordata di lei: ho chiesto dei Kreisky, più per curiosità che per altro... Ed ho saputo che Rosalind era qui, con voi... Non ho retto al desiderio di venirla a trovare!

— E avete fatto benissimo!... Rosalind è un po' irrequieta ed ha bisogno di compagnia. Non sa ancora adattarsi alla nostra vita di provincia...

— Scommetto che stavate parlando di me! — disse Rosalind, entrando.

Aveva indossato un semplice abito da mattina e s'era fasciato il capo con un gran fazzoletto di seta.

— Naturalmente! — ammise Paula. — E di chi altro avremmo potuto parlare? — Poi si rivolse ad Henriette. — Vi fermerete qualche giorno?

— Non ho ancora deciso, ma è talmente bello il lago e tutto il resto...

— Ma certo, e sarete nostra ospite.

— Vi ringrazio... Ho già una camera al "Blue Stars"...

— No! Assolutamente! — insistè Paula. — Non potremmo permetterlo, vero Rosalind?

— Ma sì, certo... Resterai con noi, cara — disse Rosalind e sembrò che la domanda l'avesse colta di sorpresa, come nel mezzo di altri pensieri.

L'abbaiare dei cani e il loro rincorrersi sulla veranda, avvertì Paula che il colonnello stava rientrando dalla sua passeggiata mattutina.

— Vi prego di scusarmi — disse, alzandosi, ed uscì. Nell'atrio suo padre stava consegnando a Clark la carabina e la cartucciera.

— Ciao, figliola — la salutò, baciandola in fronte.

— Abbiamo un'ospite, papà...

— E chi è — chiese stupito il colonnello.

— Un'amica di Rosalind, una compagna di collegio. Vuoi conoscerla?

— No!... Fate voi, fate voi!... Più tardi, la vedrò più tardi — rispose il colonnello e s'avviò verso la scala. Ma attraversando l'atrio, volse un'occhiata alla porta della sala-soggiorno che era rimasta per metà aperta.

Si fermò di colpo. Paula gli fu di nuovo accanto.

— È quella, l'amica di Rosalind?

— Sì — rispose Paula.

— Ma io... quella ragazza la...

Avrebbe voluto completare "la conosco", perché, infatti, era lei, non potevano esserci dubbi, la ragazza bionda di quella fotografia. Gli stessi occhi, e tutto il resto: era lei certamente!

Il colonnello entrò nel soggiorno e si avvicinò alle due ragazze.

— Buongiorno, colonnello! — lo salutò Rosalind, e poi — Una mia compagna di collegio, Henriette Mercier... Si fermerà con noi qualche giorno.

— Benvenuta a Lake Garland, — disse il colonnello inchinandosi — Non soltanto qualche giorno, spero.

— Grazie, colonnello — sorrise Henriette porgendo la mano — lieta di

conoscervi...

La porta del comando di Polizia si spalancò ed apparve la figura di Donald Reed, agente motociclista.

Così, inquadrato nel vano della porta, sembrava la plancia pubblicitaria del film "L'uomo impolverato". Tutti risero, anche Mills, che poi si alzò e venne incontro all'amico.

— Perdio, Reed! Hai fatto presto!

L'altro si tolse il casco e lo lasciò cadere su una sedia.

— Presto!?... Una maledetta galoppata, sergente! E tutto compreso nella *paga*... La roba è qui dentro — aggiunse poi indicando la borsa che aveva con sé.

— Bene... avrai fame, penso.

— Niente fame... Ma sto crepando di sete!

Mills prese la borsa dei documenti e s'avviò verso l'ufficio dello sceriffo.

— Una birra, *ragazzi!* — disse. — E dategli una bella spolverata!

Nell'attiguo ufficio, Sheridan stava esaminando con Barney e Makenzie le fotografie che erano state scattate in casa di Ronald Fuller dopo il delitto.

— È arrivato, tenente! — disse Mills, entrando.

— Bene! Dammi qua! — rispose il tenente, raccogliendo in un fascio le fotografie e mettendole da un lato.

— Interpol? — chiese lo sceriffo.

— Sì... gente sveglia! Ce ne fossero, alla Centrale! — commentò Sheridan, mentre stracciava la busta.

Il fascicolo non era voluminoso, forse una dozzina di fogli in tutto, ma a giudicare dall'interesse col quale il tenente ne osservava il contenuto, si sarebbe detto che quel fascicolo valesse assai più di quanto non faceva supporre il suo modesto aspetto. Infatti, secondo l'opinione dell'ispettore Grant, esso valeva venti anni di onorata carriera.

Sheridan osservava i documenti, commentando:

— Le testimonianze giurate... una, due, tre; la dichiarazione dell'avvocato di Pierre Arnaud... I certificati di Losanna e di Parigi... Ecco! L'elenco dei passeggeri... volo 115... Parigi-Marsiglia, 25 marzo 1960... perfetto!... Guardate qua!

Il tenente tolse dal fascicolo la fotografia di una *ragazza* e, dopo averla osservata, la passò allo sceriffo e questi a Makenzie e a Mills.

Sheridan, intanto, aveva preso da un cassetto la fotografia di Feist con le due ragazze.

L'interesse e l'attenzione di tutti erano concentrati su un punto solo: le mani di Sheridan che ora accostavano le due immagini per confrontarle.

— Guardate! Guardate! — disse il tenente e la voce era afona per l'emozione — Non c'è dubbio! È lei... Ora sì che il mosaico è chiuso... Perfetto!...

— Bene, Ezzy... complimenti! — disse Barney e gli strinse la mano.

— Ora non resta che l'ultima mossa, ragazzi... ma è la più pericolosa — commentò il tenente, e avrebbe voluto aggiungere altro, se la porta non si fosse spalancata per lasciar passare Kid "Lucciola".

Il poveretto grondava sudore e i rivoletti gli venivano giù da tutte le parti,

nonostante tentasse di arginarli a due mani, con una enorme pezzuola.

S’era fermato al centro della stanza.

— Sceriffo... tenente!... — disse. — Bisogna intervenire!

— Che ti capita, Kid? — chiese lo sceriffo spaventato.

— Ora ve lo dico... Stamattina c’eravamo noi alla villa, io e Jackson... ecco che tutti i Fuller se ne vanno a spasso con quella straniera... vanno proprio allo Sperone del Gufo... Io sempre dietro, e Jackson dietro dall’altra parte... Li vedo in cima alla roccia... lì basta niente, un piede messo male, e uno viene giù con un salto solo... Insomma, la figlia del colonnello e la straniera si mettono da una parte... A questo punto, c’è una cosa che mi fa voltare e vedo il colonnello che prende la mira con quella sua carabina a cannocchiale, prende proprio la mira... io non so più che fare... salto su e dico “Ehi, colonnello! Buongiorno...” lui abbassa il fucile e mi dice “Idiota” perché gli ho fatto scappare un coniglio selvatico...

Eppure io ci giurerei che non c’era nessun coniglio da quelle parti...

Sembrò che nell’aria tornassero le parole di Sheridan: “... *non resta che l’ultima mossa, ma è la più pericolosa .*”.

Capitolo VI

Louis Sotera sapeva che alla villa non avrebbe trovato nessuno. Aveva visto i Fuller allontanarsi e dirigersi a piedi lungo la costa, verso lo Sperone del Gufo. Anche la ragazza francese era con loro, "l'amica" di Rosalind Kreisky, né altro si sapeva di lei se non che era scomparsa subito dopo il suo arrivo a Lake Town, per riapparire ventiquattr'ore più tardi, senza che la polizia fosse riuscita a scovarla in nessun luogo. Poi, ostentando la più autentica e deliziosa ingenuità, la *ragazza* era venuta ad installarsi a villa Fuller e ciò avrebbe potuto anche essere considerato assolutamente logico, data la sua amicizia con Rosalind, se il colonnello non avesse riconosciuto in lei una delle due donne di quella fotografia sulla quale Feist aveva fatto tanto affidamento per impadronirsi di Lake Garland.

Tutto questo aveva confermato Sotera nella convinzione che occorresse veder chiaro in quella faccenda; ma Thomas Fuller era l'uomo meno adatto ad una indagine che si sarebbe dovuta condurre iniziando proprio con un atto in aperto contrasto con le più elementari norme dell'ospitalità.

Indubbiamente, il colonnello era un tipo disegnato all'antica, ma Louis Sotera non ne condivideva gli scrupoli e quella mattina era venuto alla villa sapendo che non avrebbe trovato nessuno e deciso a non lasciarsi sfuggire una occasione così favorevole.

Entrò e salì al piano superiore. Il corridoio era deserto: a quell'ora, Clark e Florence erano impegnati nella cucina e lui avrebbe potuto agire in tutta tranquillità.

La stanza degli ospiti, dove era stata alloggiata Henriette, era situata nell'ala sinistra della villa e s'apriva su una delle due grandi terrazze laterali. Sotera si avviò da quella parte.

Quando entrò nella camera, notò subito come i bagagli non fossero stati disfatti. Dalla grande valigia, posta su una sedia, era stato tolto soltanto quanto poteva essere d'immediata necessità: una veste da camera, un pigiama e un grande astuccio da toilette; nient'altro. Evidentemente, la francese non riteneva di fermarsi a lungo o, quanto meno, sembrava volersi tener pronta a ripartire in fretta.

Sotera frugò nella borsa da viaggio che era sul tavolo: il passaporto non lo interessò molto - più o meno c'era scritto quanto già sapeva - ma assai di più trovò in una piccola agenda: i nomi e gli indirizzi di Tony Cilento e Adonis Berkshire; una prima conferma dei suoi sospetti.

Continuò a cercare dovunque senza troppa fortuna; allora si rivolse alla valigia, l'aprì e subito notò, in una delle due borse interne un oggetto di forma inequivocabile: una pistola. La prese e l'osservò perplesso prima di decidersi ad intascarla. Continuò a cercare e finalmente sembrò aver trovato quello che cercava: una cartella da corrispondenza e fra le lettere che essa conteneva, un foglio intestato: "Hotel Blue Stars".

“*Mia cara,*

È assolutamente necessario che tu mi raggiunga qui. Credimi è questione di vitale importanza per entrambi. Mi rendo conto di chiederti molto, ma spero che una piacevole vacanza in California possa compensarti del sacrificio. Se vorrai telefonarmi il giorno del tuo arrivo, forse potrò venire ad incontrarti a San Francisco. Altrimenti, ci vedremo qui: al mio albergo. A presto

Rudy Feist

P.S.: *Ove non avessi ancora spedito la fotografia che ti ho chiesto, puoi portarne copia con te”*.

La pistola, gli indirizzi sull’agenda e quella lettera: ce n’era abbastanza per vincere ogni dubbio del colonnello, per convincerlo della necessità di affrontare quella donna e costringerla a rivelare le sue intenzioni.

Mai, Sotera, aveva trovato il colonnello così assurdamente ostinato nel respingere i suoi consigli, tuttavia, ora sarebbe stato costretto a dargli ragione!...

Sul momento, Mills aveva supposto che Adonis Berkshire fosse venuto lì, perché convocato dallo sceriffo. Ma quando Berkshire gli disse che si presentava spontaneamente per delle importanti “comunicazioni”, non perse un altro istante: scattò in piedi e andò ad annunciare a Sheridan quella visita tanto inattesa.

— Entri, signor Berkshire! — disse il sergente, affacciandosi di li a poco dall’ufficio dello sceriffo.

Berkshire entrò e Sheridan cercò di mettere su una bella espressione, cordiale e invitante.

— Sedete, vi prego! — disse.

Berkshire sedette, poi si guardò attorno sperando che gli altri che erano lì se ne andassero; ma sembrò che nessuno avesse intenzione di muoversi.

— Non abbiamo segreti, tra noi — sorrise Sheridan, che aveva compreso il senso di quell’occhiata.

— Scusate, tenente, se ho insistito — cominciò Berkshire. — Ma è cosa della massima importanza.

— Se è come dite — rispose il tenente — avete fatto benissimo a venire...

Con tutta quella platea ad occhi fissi su di lui, Berkshire si sentiva tremendamente a disagio; tuttavia continuò:

— Sapete bene che, mio malgrado, mi trovo in una situazione difficile... Mi rendo conto che voi nutrite ancora dei sospetti sul mio conto e sono qui proprio per questo... Desidero darvi una prova della mia lealtà. Io voglio uscirne, una volta per tutte e se occorre sono pronto anche a collaborare con voi...

— Se occorrerà — disse Sheridan. — Comunque, vi ringrazio.

Berkshire inghiottì con fatica.

— Ecco, volevo dirvi questo... Una delle due ragazze di quella foto è qui, a Lake Town. Si chiama Henriette Mercier e adesso alloggia a villa Fuller.

— Lo sappiamo — disse Sheridan con l’aria di chi aspetti il seguito.

— Bene... quella ragazza è venuta a trovarmi, nel mio ufficio.

Sheridan annuì.

— Sappiamo anche questo.

— Mi ha chiesto se Feist aveva lasciato qualcosa per lei... ma quello era solo un pretesto. Mi ha fatto capire chiaramente che poteva aiutarmi per la piantagione, che poteva darmi l'aiuto che avrebbe potuto darmi lo stesso Feist...

Ora Sheridan appariva notevolmente più interessato.

— E vi ha detto in che modo poteva o intendeva aiutarvi?

— Questo no... ma pretendeva che mi fossi impegnato per... diciamo cinquantamila dollari.

Sheridan si irrigidì.

— Ha la mano pesante, la ragazza — disse. — E voi avete accettato?

— No, no! Assolutamente no... e allora lei ha detto che si sarebbe rivolta a Cilento.

Sheridan osservò per qualche istante senza parlare.

— È incredibile! — disse alla fine. — Pur di dare addosso al vostro concorrente, vi mettereste a fare anche il poliziotto...

— Non capisco... — mormorò Berkshire. — Io pensavo che quanto vi ho detto, potesse interessarvi... per le vostre indagini...

Sheridan si alzò e l'altro capì che doveva andarsene.

— E mi ha interessato moltissimo, signor Berkshire — disse il tenente. — Ma non nel senso che speravate... Mi dispiace per voi...

Quel pomeriggio, il Pastore della Comunità Evangelica di Lake Town avrebbe celebrato un servizio funebre in suffragio di Ronald Fuller. Nessuno della famiglia doveva mancare: gli ordini del colonnello erano stati quanto mai precisi.

Austeramente vestiti di nero, Thomas, i figli e zia Nora avevano preso posto sulla grossa Chrysler che il colonnello riservava per le grandi occasioni. Anche Rosalind Kreisky, con le spalle coperte da un velo nero, aveva raggiunto i Fuller e s'era seduta accanto al colonnello. Al volante, Louis Sotera, anch'egli in impeccabile abito scuro.

Ancora una volta e nonostante tutto, "la gente" avrebbe visto in quella famiglia i segni, intatti nel tempo, di un potere nato dalla frusta e dal fucile ed affermatosi con l'oro tratto dal sangue di duemila schiavi. Tempi lontani, ma tuttora presenti nella figura alta e rigida di Thomas Fuller.

Henriette Mercier aveva visto il gruppo salire in macchina e allontanarsi e, assai poco rispettosamente, aveva pensato che sarebbe valsa la pena di fotografarlo e conservarne l'immagine come uno dei ricordi più strani di quella sua parentesi americana.

Dopo che i Fuller se ne erano andati, Henriette era rimasta sulla veranda ancora per un po', sfogliando distrattamente una rivista di moda; poi era rientrata per salire in camera sua: aveva deciso di scendere in riva al lago e voleva calzare un paio di stivaletti.

Aprì la porta; le cortine della vetrata che s'apriva sulla grande terrazza erano rimaste abbassate e la stanza era in penombra.

Fece qualche passo e si fermò, sussultando sorpresa: seduto sul divano, Clark, il vecchio maggiordomo, la fissava immobile. Era evidente che la stava aspettando.

L'uomo si alzò senza fretta, andò a chiudere la porta, poi tornò verso Henriette.

— Quanto? — le chiese e il tono era deciso, quasi un ordine.

Henriette aveva avuto il tempo di riprendersi, tuttavia la sua voce non era del tutto ferma.

— Siete estremamente sobrio, nei vostri discorsi... — disse. — Immagino che mi stiate offrendo del denaro... Ma non capisco perché.

— Perché teniate solo per voi quello che sapete... Non è per questo che siete qui?

Henriette si avvicinò alla finestra e fece scorrere le tende; c'era luce piena, adesso, e si sentì più sicura.

— Devo ammettere che sono sorpresa... Non mi aspettavo un'offerta, come dire, così brutale!

— Penso che in certi casi, sia più conveniente andare subito al concreto... — replicò Clark, che aveva perso del tutto il suo consueto atteggiamento da servitore.

— Sì, forse sì, avete ragione — convenne la *ragazza.* — Ma io non posso essere così sintetica, essenziale... Vorrei quantomeno giustificare la mia richiesta, perché sarà una richiesta molto alta, signor Clark!

— Dite pure quanto, signorina... e vi assicuro che ogni giustificazione non muterebbe la sostanza del nostro... rapporto d'affari.

— Affari... è la parola esatta, signor Clark... Feist, il mio caro amico Feist, è stato ucciso, e così Ronald Fuller: io sto giocando la loro stessa carta... una carta estremamente importante e pericolosa...

— Siete stata voi a sceglierla.

— Infatti... Ma nel conto che intendo presentare c'è compreso soprattutto il rischio che corro...

— E allora?

— Per il momento, venticinquemila dollari potranno bastare. Però non vi nascondo che, se dovesse occorrermi altro denaro, non mi farò scrupolo di chiederlo... Basterà una mia segnalazione e voi dovrete effettuare la rimessa all'indirizzo che vi indicherò.

Nello sguardo immobile di Clark si poteva leggere più disprezzo che rancore.

— Un ricatto... permanente — mormorò.

— Non ho detto questo... È solo una eventualità. Comunque, un ragionevole rapporto di affari. Non ho voluto mettervi in difficoltà con una richiesta troppo alta... avrei aumentato il mio rischio senza raggiungere alcun scopo. In casi del genere, è facile perdere la testa. Ora conoscete le mie intenzioni... Posso aspettare, ma non molto; riferite quanto vi ho detto... So bene che non siete voi a dover decidere.

— Infatti... — ammise Clark. — Ma l'importante era intendersi sulle vostre richieste... Per quanto mi riguarda, credo che dovremo accettarle... Non mi pare che vi possano essere alternative.

— Bene — concluse Henriette. — In ogni caso, mi darete una risposta.

— Vi darò il denaro... E poi lascerete la villa, al più presto!

— Vi assicuro che non chiedo di meglio...

S'udì, lontano, lo squillo ripetuto del telefono. Fu un segnale magico, per cui Clark Carrigan fu di nuovo il vecchio maggiordomo Clark.

— Scusate... — disse, inchinandosi. — Devo andare... chiamano al telefono.

Lasciata la camera di Henriette, Clark scese in biblioteca. Il telefono continuava a squillare; l'uomo sollevò il ricevitore.

— Pronto... Sì, sono io... si... le ho parlato proprio ora... Pretende molto, ma bisogna accettare... Non vedo altra scelta e bisogna far presto... No, non è solo per la Polizia! Anche qui alla villa, potrebbero mettersi in sospetto da un momento all'altro e sarebbe davvero finita...

Il pranzo a villa Fuller era sempre stato consumato con la compunzione, la rigidità di norme e di precedenza, la tradizionalità secolare del menu giornaliero, che gli conferiva il valore di un rito; un rito, nel quale il ruolo dell'officiante veniva assunto dal capo famiglia.

Era appunto il capo famiglia che conduceva la conversazione, regolandone i toni e scegliendo gli argomenti; e questo era sempre stato così, fintanto che non s'era seduta a quella tavola Nora Simpson.

Inutilmente Thomas Fuller aveva tentato di imporre la sua regola anche alla cognata: assolutamente incapace di un qualsiasi autocontrollo, zia Nora aveva continuato a fare a modo suo; del tutto insensibile alle occhiate fulminanti che il colonnello, dall'altro capo della tavola, lanciava contro di lei.

— Il pepe! Non sentite che manca il pepe!... Hanno perso tutti la testa, qui... — Era appunto la voce di zia Nora.

Quella sera, nella grande sala da pranzo, l'atmosfera era particolarmente tesa. Tutti avvertivano un disagio vago, che si accentuava nei lunghi silenzi di un conversare forzato e convenzionale. Una pesante coltre di stanchezza, o forse di amaro presagio, pesava sui commensali.

— Sì... — stava dicendo il colonnello — ... sono rimasto in Europa fino al settembre del '45...

— E in tre anni non avete sentito il desiderio di venire a Parigi! — si stupì Henriette.

— La guerra è il posto più adatto per desiderare, e il meno adatto per realizzare i desideri...

— Lasciatemelo dire con un pochino di orgoglio: avete perso molto, colonnello!

— Sì, me ne rendo conto — ammise l'altro.

Zia Nora era particolarmente ghiotta di maionese; tuttavia, si concesse una pausa per interloquire.

— La signorina ha ragione: abbiamo perso molto. Anch'io non sono mai stata a Parigi. Ma non dobbiamo rassegnarci, Thomas: appena avrai venduto qui, avremo tutto il tempo di...

Tutti gli occhi furono su di lei e il fulmine del colonnello colse così bene nel segno, che la poveretta non ebbe più la forza di proseguire.

Ma Henriette per nessuna ragione avrebbe voluto che si concludesse nel nulla una simile occasione.

— Pensate di vendere... la piantagione? — chiese, ostentando il più autentico stupore.

— È solo un progetto... — disse Paula, minimizzando.

— Un progetto che sta a cuore a molti, a troppi, direi! — L'osservazione era di Frederick e il tono insolitamente deciso.

— Comunque... — intervenne Rosalind e sorrise ponendo affettuosamente una

mano sul braccio del fidanzato — ... penso che rimarrà allo stato di progetto...

Ci fu ancora un silenzio nel quale il rumore delle posate e delle stoviglie sembrò ingigantire. Poi di nuovo il colonnello parlò, rivolgendosi ad Henriette.

— Mi dicono che avete deciso di ripartire domani...

— Domani?! — esclamò Rosalind, stupita.

— Sì, infatti: torno a San Francisco e da lì direttamente in Europa — confermò Henriette.

— Ma perché? Potresti fermarti ancora qualche giorno... — replicò l'amica. — Non ti trovi bene, qui?

— Benissimo... Siete tutti molto gentili: ma debbo proprio tornare a casa; è più di un mese che sono assente e mi aspettano.

Zia Nora aveva completamente assorbito l'infortunio di poco prima ed ora si sentiva pronta per un nuovo intervento.

— Peccato che dobbiate andarvene... — disse. — Certo che siete capitata in un brutto momento. Ronald, poverino! Era mio nipote, sapete? Hanno usato un terribile veleno: qualcosa che serve per le piante...

— Lascia andare, zia Nora... Non importa... — pregò Paula, cercando di opporre un argine al dilagare rovinoso della zia.

— Eh, no, mia cara! Importa e come!... — protestò l'altra. — Sembra che in città sia facilissimo procurarsene. Tutti potrebbero averne un po' in tasca! E poi, magari per sbaglio... — Ora si rivolgeva al colonnello: — Ma tu, Thomas, devi fare in modo che il Consiglio Comunale intervenga...

— Lo farò, Nora, alla prossima riunione — fu la risposta ed era un perentorio ordine al silenzio.

Nessuno, certo, aveva dato peso alle incaute e quanto mai inopportune osservazioni di zia Nora circa la facilità con la quale a Lake Town ci si sarebbe potuti procurare del veleno. Tuttavia, l'argomento non aveva mancato di produrre un certo effetto: un gelo nei discorsi, un impaccio nei movimenti e proprio in lei, in zia Nora, una improvvisa inappetenza.

Ma in quest'ultima forma di reazione, zia Nora non fu sola: anche Henriette Mercier aveva sentito lo stomaco contrarsi in una istintiva ripulsa del cibo. Per quanto fosse fermamente convinta che nulla poteva accaderle finché fosse rimasta nella villa, la ragazza era abbastanza scaltra da considerare ogni eventualità, per quanto remota, come possibile e non voleva correre dei rischi inutili.

Il pranzo giunse alla fine. Henriette si sentì liberata da un peso, come se avesse superato un esame e non dei più facili.

— Un amaro? — le chiese il colonnello.

— Grazie, colonnello — sorrise la ragazza — ... non ne prendo mai... Tuttavia, gradirei un bicchiere di latte... per questa notte.

— Provvederò senz'altro, signorina — rispose Clark e s'allontanò.

Una notte strana, immobile e irrequieta, fatta di buio e di luna diafana, vaporosa. Una notte che aspettava qualcosa che la scuotesse dal suo torpore.

Villa Fuller era una scatola bianca in un mare stagnante, nero. Qualche finestra illuminata, il latrare lontano di un cane, che l'eco delle colline riproponeva lontanissimo. Il resto era silenzio, appena sfiorato da un profumo di terra umida e di

mortella.

Il colonnello contò, uno ad uno, i dieci rintocchi della vecchia pendola: quei rintocchi avevano scandito tutto il tempo della sua vita e avevano la voce di tutti i suoi ricordi. Una voce che gli anni non avevano arrochita, che la malasorte non avrebbe fatto tacere; una voce che nei giorni futuri avrebbe continuato ad evocare immagini e tempi ormai trascorsi per sempre. Era toccato a lui, a Thomas Fuller, il compito di tracciare su Lake Garland la parola “Fine”.

Dieci lenti rintocchi: anche zia Nora li aveva contati e forse tutti gli altri, ma con animo diverso e, certo, con diversa emozione.

Florence prese il vassoio con il bicchiere di latte che aveva preparato per “la ragazza francese” e s’avviò per salire al piano di sopra.

Clark aveva già spento le luci, ma l’atrio era vagamente rischiarato dalla piccola lampada accesa dinanzi ad un antico crocefisso, posto sull’architrave centrale, cosicché la donna potè vedere che il battente del portone d’ingresso era stato lasciato accostato. La cosa, insolita anche di giorno, le sembrò addirittura impossibile a quell’ora, tanto più che Clark, prima di spegnere le luci, verificava sempre porte e finestre.

Lasciò il vassoio su una consolle e s’avvicinò al portone: effettivamente era rimasto aperto o, forse, qualcuno era uscito sulla veranda... S’affacciò; la luna stava salendo nel cielo e c’era abbastanza chiarore, là fuori: Florence non vide nessuno.

Un brivido le corse la schiena, come per una presenza invisibile. Richiuse in fretta a due mandate e appese la chiave dietro lo stipite.

Non era rimasta lontano dal suo vassoio più di trenta secondi: tuttavia, quei trenta secondi erano bastati perché due mani potessero uscire dall’ombra, rompere una fiala, versarne il contenuto nel bicchiere di latte e tornare nuovamente nell’ombra...

La vecchia pendola, lontana, battè undici colpi. Il colonnello continuò a scorrere le pagine del suo giornale; Paula sigillò la lettera che aveva appena finito di scrivere; Rosalind accese un’altra sigaretta; zia Nora si rigirò nel letto imprecando, in modo niente affatto volgare, contro l’insonnia. Forse solo Frederick era riuscito ad addormentarsi...

Henriette aveva indossato un abito da viaggio e aveva appena terminato di preparare i suoi bagagli. Sarebbe partita solo l’indomani, ma non aveva ancora deciso se lasciare la villa quella notte stessa. Era, comunque, evidente come non avesse alcuna intenzione di coricarsi. Trascorrere una notte in bianco non era poi un gran sacrificio per chi, come lei, temeva di non più svegliarsi qualora si fosse addormentata.

Ora si muoveva nervosamente, ultimando i suoi preparativi; per due volte uscì sulla *terrazza e* per due volte venne ad origliare all’uscio. Alla fine, sembrò decidersi: spense la luce e aprì cautamente la porta.

Il lungo corridoio era buio, ma due lingue di luce filtravano dalla soglia delle camere di Paula e del colonnello.

Henriette avanzò e raggiunse la scala. Evitando ogni rumore scese e fu nell’atrio: il portone della villa era stato chiuso a chiave.

Si guardò attorno indecisa. Una paura sottile aveva cominciato ad insinuarsi in lei e le avvolgeva l’anima in una lenta spirale.

Entrò nella sala-soggiorno. Il cuore le balzò in gola e fu sul punto di gridare: da un angolo, due occhi la fissavano, due occhi immobili, di un verde luminoso... Poi il gatto saltò giù dalla poltrona e s'allontanò.

Henriette aprì una delle due porte della vetrata e uscì sulla veranda. La luna era alta nel cielo, a picco sulla villa. La pendola scandì le undici e mezza. Henriette continuò a scrutare verso il giardino: qualcuno tardava ad arrivare; tuttavia, lei non poteva continuare così...

Rientrò, lasciando la porta accostata; ma quando si volse per tornare in camera sua, udì dei passi nell'atrio ed ebbe appena il tempo di nascondersi dietro una delle pesanti cortine. Vide accendersi l'abat-jour nello studio del colonnello e un'ombra attraversare più volte la fascia di luce che si proiettava fino al centro del soggiorno: era zia Nora: prese un libro da uno scaffale, si fermò presso il mobile bar per bere qualcosa, poi se ne andò...

L'antica pendola battè dodici colpi. Un'ombra scivolò lungo le mura della villa, raggiunse la veranda, salì fino al portone, raggiunse la porta della vetrata che la *ragazza aveva* lasciato socchiusa.

Henriette non vide nulla di tutto ciò. E neppure vide, in un altro angolo della villa, una mano guantata togliere da uno scaffale due vecchi, polverosi volumi, introdursi nello spazio vuoto e cavarne una pistola calibro 32.

Henriette era tornata in camera sua. Più che mai inquieta, consultava di continuo l'orologio, fumando nervosamente. Ora sembrò ricordarsi del bicchiere di latte che era sul tavolo, ancora intatto: lo prese, ne bevve un sorso e uscì sulla veranda... Quando rientrò il bicchiere era vuoto.

Ancora una sigaretta: il tempo passava con esasperante lentezza. Mai Henriette avrebbe supposto che si potesse attendere l'alba con tanta ansia. Seduta sul divano, il suo sguardo era rivolto alla porta con allucinata fissità.

Ed ecco la maniglia della porta muoversi appena; una pausa, poi la maniglia cominciò ad abbassarsi lentamente.

Henriette scattò in piedi, si portò presso la valigia, l'aprì e cercò convulsamente nella tasca interna.

— Mio Dio! — mormorò. — Non c'è più!

Si volse, gli occhi sbarrati dal terrore.

Sulla soglia Clark la stava osservando. L'uomo venne avanti adagio.

— Ho qui l'assegno, signorina — disse. — Venticinquemila, come avete chiesto.

Ma la ragazza non rispose. Clark la vide portarsi le mani allo stomaco, piegarsi su se stessa con una smorfia di dolore e crollare a terra.

Tutto era accaduto in modo così fulmineo e inatteso che l'uomo era rimasto inchiodato dallo stupore. Si guardò attorno e vide sul tavolo il bicchiere del latte.

— Oh, no! — balbettò. — Ancora!... — Si chinò sulla ragazza e le sollevò il capo.

— Dove vuoi andare, zio Clark?

Ferma sulla soglia della porta, Rosalind Kreisky puntava la pistola contro il vecchio maggiordomo. L'uomo si alzò.

— Fa presto! — intimò la ragazza. — Dobbiamo toglierla di qui!

— Perché lo hai fatto?... Perché?!... — chiese Clark *e* la sua voce era carica di disperazione. — Domani se ne sarebbe andata... L'aveva detto!... Questa volta non

potrai sfuggire alla polizia!...

— Sì, invece, e sarà anche più facile. Avanti, aiutami a sollevarla! Dobbiamo portarla fino al lago. No, non è morta; solo un po' di sonnifero e quando la ripescheranno crederanno che sia annegata per disgrazia...

Il vecchio si irrigidì e sembrò ignorare la minaccia della pistola.

— Non contare su di me, Myrna... Basta, basta!

— È troppo tardi, ormai; non possiamo tornare indietro — replicò la ragazza. — Del resto, sei stato tu a trascinarmi in questa faccenda e devi restare con me fino in fondo! — Ora lo sguardo della donna brillava d'una luce di follia. — Io credo nelle illusioni che tu hai creato — continuò. — Voglio crederci! Voglio vivere la vita che il destino mi aveva negato! Non mi rassegnerò mai a tornare nella miseria! Bada, zio Clark, sono pronta a tutto!

L'uomo non rispose. Fissava avanti a sé, alle spalle di Myrna.

La *ragazza* intuì: si voltò di scatto e fece fuoco.

Con uno scarto, Sheridan riuscì ad evitare il colpo che gli sfiorò la spalla. La morsa di ferro della sua mano strinse il polso della *ragazza* e la pistola cadde a terra.

— Sapevamo che non saresti mancata al terzo appuntamento, Myrna Carrigan — disse il tenente.

Intanto, la finestra sulla terrazza s'era spalancata di colpo e Mills e Jackson erano piombati nella stanza. Fu Mills a sollevare da terra Henriette.

— Coraggio! — disse. — È tutto finito...

— Mon Dieu!... Che brutto mestiere fare il poliziotto — commentò la francesina e trovò ancora la forza di sorridere...

Mai il comando di Polizia di Lake Town aveva ospitato una schiera tanto numerosa di giornalisti; mai una confusione così completa aveva regnato fra quelle timide mura di paese; mai la morbida quiete del giardino di Barney era stata così barbaramente lacerata dal vociare di tante bocche affamate di notizie.

Eppure, in quel caos straripante da ogni porta, da ogni finestra, da ogni fessura, tre persone dall'espressione compiaciuta si scambiavano occhiate sorridenti: lo sceriffo, per la speranza di poter tornare presto ai suoi fiori e al suo orto; Sheridan per la soddisfazione d'aver risolto un caso tutt'altro che facile; l'ispettore Grant per la certezza d'aver messo in salvo una volta ancora, la sua tormentata ma luminosa ventennale carriera.

Anche gli altri poliziotti sorridevano; solo Kid appariva contrariato e scontento, dato che era rimasto incastrato tra uno scaffale e i gomiti irrequieti di un foto-reporter.

Grant aveva già informato i giornalisti che alla conferenza stampa avrebbe partecipato anche la signorina Henriette Mercier, una giovane insegnante francese che, accettando di collaborare con la Polizia, aveva contribuito in maniera determinante alla soluzione del caso. Per cui, quando Henriette arrivò, preceduta da Mills e da Jackson che cercavano di farle strada verso la scrivania ove sedevano Grant e Sheridan, fu accolta da un caldo applauso e da un diluvio di domande, alle quali fecero seguito i bagliori di cento flash.

— Bene, signori — riprese Sheridan quando sembrò delinearsi un accenno di

calma. — Dopo questa meritata accoglienza alla nostra... *"donna di fiori"* credo che possiamo riprendere il discorso... Vi ho mostrato la foto... Sì, potrete averne copia; è del tutto insignificante all'apparenza, eppure doveva avere un'importanza fondamentale, determinante, nella lotta che si stava svolgendo per indurre il colonnello a vendere la piantagione. Infatti, bastò che Feist entrasse in possesso di quella foto perché la sua sorte fosse segnata...

— E chi gli aveva inviato la foto? — chiese uno dei reporter affastellati contro la parete di fondo.

— La signorina Mercier... alla quale Feist aveva chiesto anche di raggiungerlo a Lake Town, senza tuttavia fornirle altre indicazioni su quanto intendeva fare...

— Okay! La Mercier è una; e l'altra ragazza della foto? — chiese uno della prima fila.

— Ecco: siamo al punto — proseguì Sheridan. — L'altra era *Rosalind Kreisky*... Feist aveva conosciuto in Europa la vera Rosalind Kreisky e quando incontrò a Lake Town la ragazza che si spacciava per tale non volle smascherarla, pensando che sarebbe stato assai più conveniente ricattarla; un ricatto che si sarebbe esteso al colonnello Fuller, presunto complice della donna, per indurlo a vendere Lake Garland... Forse la sedicente Rosalind avrebbe potuto tentare di accordarsi con Feist, ma questi avrebbe rappresentato per lei un ricatto permanente. Non volle correre rischi e decise di toglierlo di mezzo... Aveva visto Frederick impossessarsi del biglietto che Feist aveva lasciato per lei fra le pagine di un libro; sorvegliò il fidanzato e lo seguì quando lasciò la villa... Tutto il resto fu estremamente semplice: un colpo di pistola alla schiena, sparato da pochi passi... Ma anche Frederick aveva sparato per difendersi, ritenendo che fosse stato Feist a esplodere contro di lui quel primo colpo di pistola e fu solo grazie al diverso calibro delle due armi e al fatto che Feist era stato colpito alle spalle che potemmo escludere la colpevolezza del figlio del colonnello. Una esclusione, che ci confermò, tuttavia, la presenza di una terza persona sul luogo del delitto: era questi il vero assassino. Intanto, le nostre indagini furono complicate da altri elementi: erano in molti a correre dietro a quella fotografia e non era facile distinguere le intenzioni di ciascuno. Fino a questo momento non sappiamo, per esempio, per conto di chi agì Rod Colun, lo scassinatore rimasto ucciso nell'ufficio di Berkshire, dopo che aveva forzato la cassaforte per impadronirsi della foto. Potremmo formulare delle ipotesi, azzardare dei nomi, ma prove nessuna.

— E l'altra vittima, Ronald Fuller? — chiese ancora il reporter in prima fila. — Come aveva scoperto che la ragazza in casa Fuller non era Rosalind Kreisky?

— In un modo molto semplice: fu la stessa signorina Mercier ad informarlo. Certo, la nostra amica non pensava di rivelare un grosso segreto, quando disse a Ronald Fuller, che l'aveva prelevata all'albergo spacciandosi per un amico di Feist, che l'altra *ragazza* della fotografia era, appunto, Rosalind Kreisky... Fu allora che Ronald Fuller telefonò alla falsa ereditiera, sicuro di poter fare lo stesso gioco che non era riuscito a Feist... Un'illusione che durò solo poche ore... Infatti, quella notte stessa fu avvelenato e, ancora, fu la falsa Rosalind a colpire. Infatti, mentre Paula si occupava del fratello in preda ad una crisi e approfittando del fatto che lo stesso Ronald era salito al piano di sopra per prendere una coperta, Rosalind era riuscita a raggiungere la cucina e a versare una soluzione di Criptotaion nel flacone di tranquillanti che

Ronald conservava in uno stipetto. Una volta di più, il caso aveva reso particolarmente facile il compito dell'assassina...

Sheridan accese una sigaretta; altri l'accesero dopo di lui. Qualcuno cercò una posizione più comoda; solo uno o due ebbero la fortuna di trovarla.

— Con la morte di Ronald Fuller — proseguì il tenente — la nostra situazione si fece davvero critica. Ma, poco dopo, riuscimmo finalmente a rintracciare Henriette Mercier. Era rimasta nascosta tutto il giorno in casa di Ronald Fuller, in attesa di ripartire... Ronald era riuscito a convincerla che correva un serio pericolo; del resto, l'uccisione di Feist era di per sé un elemento fin troppo convincente. Ma col passare delle ore erano affiorati i primi dubbi; la signorina Mercier aveva ormai deciso di presentarsi alla polizia e l'improvvisa morte di Fuller la confermò nella sua decisione. Fuggì da quella casa, raggiunse la Statale Nord e si fece ricondurre a Lake Town da una macchina di passaggio. Quando finalmente potei parlarle... la "donna di fiori" passò nelle nostre mani... Conoscevamo ormai il segreto di quella fotografia, ma non avevamo ancora in mano l'assassino. Soprattutto dovevamo capire se, a villa Fuller, vi era un gioco di omertà: la presenza di Henriette Mercier avrebbe chiarito — come, in effetti, è stato — le responsabilità di ciascuno. Proposi alla signorina Mercier di aiutarci; acconsentì senza esitare e recitò la parte della ricattatrice con tutti i possibili colpevoli... Credetemi, la sua bravura è stata pari al suo coraggio.

— Un grosso rischio, però... Potevano ucciderla — osservò uno dei presenti.

— Ce ne rendevamo conto — convenne Sheridan. — E cercammo di restarle sempre vicini. Quando si trasferì a villa Fuller, il pericolo fu maggiore, ma noi avevamo la certezza che l'assassino, ove fosse stato uno dei Fuller, non avrebbe mai osato agire all'interno della villa. Del resto, in qualsiasi momento eravamo pronti ad intervenire in suo aiuto... Per esempio, non le permettemmo di bere il latte che la cameriera le aveva portato, pur consigliandola di improvvisare una scena che fosse a metà strada fra l'avvelenamento e l'effetto del sonnifero...

— E il vero nome dell'assassino? — chiese qualcuno e non si capì bene chi fosse.

— Myrna Carrigan... — rispose Sheridan — la nipote di Clark Carrigan, il maggiordomo dei Fuller. Fu lui ad avere l'idea della sostituzione. Vorrei definire, la sua, una paradossale "buona intenzione"... Clark si proponeva, infatti, di sistemare nella migliore maniera due situazioni: quella di sua nipote Myrna, una ragazza tanto ambiziosa quanto povera, e quella della famiglia Fuller, ormai sull'orlo della rovina finanziaria. Si trattava, a suo avviso, di salvare una eredità che sarebbe finita nelle casse dello Stato e di destinarla a persone che gli erano care... Lo avevano mandato in Francia, per accompagnare Rosalind Kreisky che, dopo la morte del padre, tornava in America. Si sarebbero incontrati a Marsiglia: Rosalind doveva raggiungere Clark in volo, da Parigi... L'aereo precipitò, ma Clark fece in modo che Rosalind Kreisky "sopravvivesse", approfittando del fatto che, nell'elenco dei passeggeri, la ragazza era registrata come Rosalind Lokvood, il cognome della madre...

Questa volta fu la rossa del "News Chronicle", di San Francisco, ad intervenire.

— Ma come potevano supporre, tanto lui quanto la nipote, di poter sostenere a lungo una situazione così rischiosa?...

— No, non molto rischiosa... — rispose il tenente. — Rosalind Kreisky aveva lasciato l'America all'età di tre anni e in Europa tutti l'avevano conosciuta come

Rosalind Lokvood... Del resto, nelle intenzioni di Clark c'erano vantaggi per tutti... In particolare per i Fuller, ai quali è profondamente affezionato... Era lui che imponeva alla nipote di sposare Frederick Fuller... In un primo tempo, tutto fu davvero facile: del resto la sedicente Rosalind Kreisky aveva documenti in perfetta regola... o meglio, documenti perfettamente falsificati. Inoltre, a garantire della sua identità c'era l'insospettabile Clark Carrigan e la parola dell'ignaro colonnello Fuller, esecutore testamentario dei Kreisky e tutore della ragazza... No, non è stato davvero un gioco molto pericoloso; tutto il rischio poteva risolversi in una denuncia per sostituzione di persona ed appropriazione indebita... Né il Clark poteva prevedere che la nipote sarebbe arrivata ad uccidere, pur di difendere la sua nuova posizione...

Ci fu una pausa, poi Grant si alzò.

— Signori... — disse. — Se nessuno ha da fare altre domande, io vorrei ringraziarvi del vostro interessamento... Il compito della Polizia, il nostro compito finisce qui. D'ora in avanti la parola è alla Giustizia...

Aria di smobilitazione nell'ufficio di Polizia di Lake Town. Tra non molto tutto sarebbe tornato alla ordinata, linda normalità di sempre: due agenti addetti al traffico, dieci guardie giurate da convocarsi solo in caso di emergenza, un mastodontico vice-sceriffo con mansioni speciali di giardinaggio e suono di chitarra, una ragazza deliziosa con occhi grandi da sogno infantile, un ragazzino con aspirazioni spaziali ed infine lui, Barney, sceriffo regolarmente eletto, già uomo di ferro nella Squadra Narcotici di San Francisco.

Eppure quella parentesi che stava chiudendosi con la partenza alla spicciolata del materiale e degli uomini che l'ispettore Grant aveva inviato a Lake Town, per quanto avesse provocato nel suo piccolo mondo effetti da tornado, era stata per Barney un ritorno ai vecchi tempi, un rinverdire di ricordi, con le discussioni interminabili, con le invettive dei "Capi", con gli orari impossibili, con la Stampa sempre alle costole... Un sapore di vent'anni di meno, che ora stava trasformandosi in un sapore amaro fatto di nostalgia.

Ormai era tutto finito: il prossimo caso sarebbe stato il furto di due galline alla signora Brown e il prossimo ancora un verbale per eccesso di velocità. Aveva tanto invocato il momento di poter tornare ai suoi fiori e al suo orto: e adesso che quel momento era arrivato sentiva di considerarlo più con rassegnazione che con entusiasmo.

— Sicché te ne vai... hai proprio deciso.

Sheridan stava infilando tutte le sue carte in una grossa borsa di pelle.

— Sì, Barney... Lo sai come sono, alla Centrale: vorranno subito una relazione su tutta la faccenda...

— Puoi tornare qui, dopo: qualche giorno di riposo ti farà bene...

— No, papà... Il tenente preferisce Acapulco... Myriam era entrata portando il vassoio del té. Sheridan la guardò: un fiore triste, un fiore di sera. Ma domani sarebbe tornato il sole, perché il sole torna sempre a diciannove anni, con un viso così dolce e due occhi tanto verdi.

— Hai ragione — rispose Sheridan, ma non ebbe voglia di sorridere. — Alla mia età, bisogna sapersi accontentare di Acapulco.

Myriam annuì e la sua mano tremava versando il té nella tazza.

Con la grazia di un pachiderma Kid “Lucciola” spalancò la porta.

— La macchina è pronta, tenente!... Tutto a posto; ho controllato di persona io stesso!...

Ora Sheridan riuscì a sorridere e anche Myriam sorrise. Sì, certamente domani sarebbe tornato il sole...

FINE